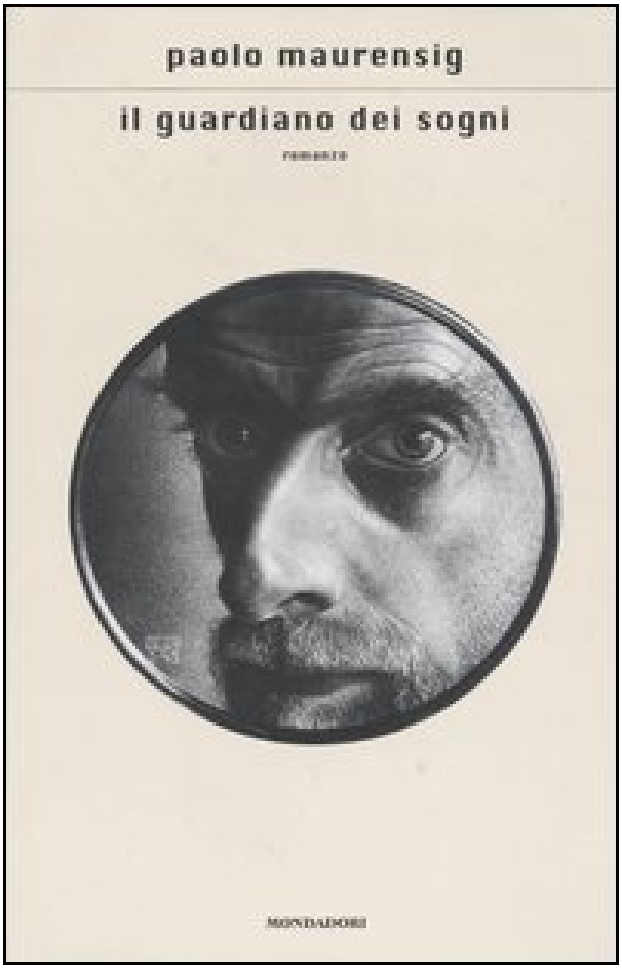
Paolo Maurensig

IL GUARDIANO DEI SOGNI

Romanzo

MONDADORI



Giorni fa mi hanno recapitato un oggetto prezioso. È una maschera funeraria di sottilissimo vetro. Ne possiedo già una uguale. A metterle vicine, non si distinguono: sembrano ottenute dallo stesso calco, ma non è così. Non so chi l'abbia fatta, né chi sia stato incaricato di consegnarmela, e non so quando andrò a vedere dove si trova sepolto il corpo dell'uomo che in questa esistenza ne indossò l'originale. Ho solo la certezza di essere ormai sciolto dal giuramento fattogli un tempo: che non avrei reso pubblica questa storia finché fosse ancora in vita.

I

Nel 1981 ebbi una grave crisi cardiaca. Era estate e mi trovavo a Venezia, in visita alla Biennale. La giornata era torrida, avevo camminato a lungo e il fiato cominciava a mancarmi. Nell'attraversare i giardini, sentii il bisogno di riposarmi e sedetti su una panchina in parte occupata da alcuni turisti. Uno di loro, dispiegando una cartina topografica, mi chiese delle informazioni. Fu in quel preciso istante che sentii montarmi in petto un dolore che già dal primo apparire presagiva tutto il suo inarrestabile crescendo. In quel vuoto che mi stava squarciando si affollarono i più strani pensieri, ma per quanto fossero numerosi e si urtassero l'un l'altro, mi stupii nondimeno che la grottesca preoccupazione di accasciarmi sotto lo sguardo allibito di un estraneo prevalesse di gran lunga sulla paura stessa di morire. Subito dopo, ogni timore svanì e restò solo lo sforzo di contenere l'urto di quello stocco che, conficcato nello sterno, mi trapassava da parte a parte. Poi, il buio.

Ripresi conoscenza in una stanza d'ospedale. Capii di essere ancora vivo. La crisi era superata ed ero fuori pericolo, o almeno così mi dissero, perché constatarlo di persona non potevo. Mi sembrava di essere legato e imbavagliato al mio letto, parte integrante di un complesso meccanismo idraulico. Se aprivo gli occhi vedevo una porzione di soffitto imbiancato, se li abbassavo verso i piedi del letto potevo scorgere una finestra con tapparelle di plastica che proteggevano la stanza dalla battuta del sole. Non sapevo se fosse mattina o pomeriggio, e neppure il giorno della settimana. In quello stato di immobilità, il tempo mi trascinava come la corrente maestosa di un fiume. Dalla durata della luce, presumevo fosse ancora estate. Di tanto in tanto qualcuno entrava con passi felpati e si chinava su di me, come sulla culla di un bambino, mi apriva la camicia, mi auscultava il cuore, mi strozzava il braccio, e se ne andava. Nel mio petto persistevano i postumi di una ferita che nel rimarginarsi, tuttavia, si faceva ancora sentire. Avevo presente il momento in cui il dolore mi aveva sopraffatto; per il resto, nella mia mente fluttuavano solo vaghi ricordi simili a frammenti sospesi in un liquido chiaro. Mi sembrava di aver camminato a lungo attraverso una pianura innevata e di essere infine crollato a terra per la stanchezza. Dal cielo, dense nubi si abbassavano su di me, assumendo le sembianze di volti di grande bellezza, che ben presto si corrompevano, deformandosi. Poi, nient'altro che un lungo sonno senza sogni.

Trafitto, imbibito e ossigenato, costretto per di più all'immobilità e al silenzio, nei giorni e nelle notti che seguirono ebbi il tempo di riflettere a lungo sulla mia condizione. Erano pensieri inarticolati che si legavano senza alcun nesso logico, per pura analogia. Il passato non esisteva più o, perlomeno, aveva una consistenza fittizia, e il futuro era muto. Solo di rado affiorava qualcosa di simile a un proponimento o a un progetto che riguardasse il seguito di quell'esistenza che mi era stata restituita, qualcosa che fosse rivolto al giorno in cui sarei uscito di lì per tornare alla vita di sempre, una vita per cui nutrivo, tuttavia, ancora scarso interesse. Del resto, dopo la morte di mia moglie, si era già perso il significato di ogni cosa. Forse avrei dovuto provare gratitudine per la mia buona sorte, felicitarmi per aver scampato la morte, e invece mi sentivo semplicemente prostrato. Ciò che mi deprimeva non erano tanto le condizioni del mio fisico ancora debilitato, ma qualcosa che assomigliava al risentimento per una grave offesa subita. La vita mi aveva umiliato, platealmente, e io non riuscivo a perdonarglielo. Era come il tradimento di una donna amata, un tradimento esibito a bella posta e seguito dalla derisione più crudele. Oh, vita, dopo quanto era accaduto fra noi, mai nulla sarebbe potuto tornare come prima.

«Eppure, sebbene le bende funerarie ti pendano a brandelli dal corpo, e nelle tue nari ristagni ancora il fetore del sepolcro, come Lazzaro sei stato richiamato in vita.»

No, non fui io a pensare queste parole. Sebbene pronunciate a mezza voce, le avevo udite distintamente. Qualcuno, vicino a me, aveva parlato. Mi resi conto, dunque, di avere un compagno di stanza: infatti, le dimensioni del soffitto verso cui per gran parte del tempo appuntavo lo sguardo mi davano la percezione di trovarmi in un vano grande abbastanza da ospitare più di un paziente, ma non mi ero mai accorto di un'altra presenza. Forse anche lui era stato costretto all'immobilità e al silenzio, e quelle che avevo udito potevano essere le prime parole che pronunciava. Oltre la tenda tirata lungo la sponda del mio letto non c'era, come avevo immaginato, qualche congegno elettronico, ma un altro essere umano nelle mie stesse condizioni, o che forse stava già un po' meglio, dal momento che era in grado di parlare; tuttavia, sebbene le sue parole si fossero combinate mirabilmente con i miei pensieri, stentavo a credere che le avesse rivolte proprio a me. Forse erano solo il frammento di un monologo che costui recitava a se stesso e, trovandosi nel mio stesso stato, i suoi pensieri non potevano che essere simili ai miei. Quella frase non ebbe seguito; da quel momento, però, la presenza di un altro paziente nella stessa stanza favorì la mia ripresa, mi aiutò in qualche modo a tendere i sensi verso il mondo esterno, mi tolse da quel torbido limbo in cui mi crogiolavo, inducendomi a ritrovare, se non proprio l'interesse, almeno una certa curiosità per quanto mi attorniava. Cominciai a percepire la sua presenza, a tendere l'orecchio verso il suo respiro notturno, a trasalire al minimo rumore, tentando di interpretare qualche borbottio indistinto come fosse un messaggio a me rivolto. Intanto, cercavo di immaginare il suo aspetto, una fisionomia che si adattasse alla voce che aveva pronunciato quella sentenza, una voce che risentivo tutte le volte quando il primario e il suo seguito entravano per il controllo giornaliero. Con lui il medico scambiava scherzosamente qualche battuta in francese. Lo chiamava conte:

«Peut-on savoir comment va aujourd'hui la santé de monsieur le Comte?»

Dalla sua parte, a mio parere, la visita si prolungava sempre un po' troppo. Ogni tanto, persino il primario si lasciava sfuggire una risata, e con quella gelosia tipica di ogni paziente notavo che, arrivato il mio turno, sul volto del medico e del codazzo dei suoi assistenti persisteva ancora un residuo di ilarità, e questo mi dava la sensazione che il mio caso non venisse seguito con la dovuta professionalità. Sarei potuto anche morire, che loro avrebbero continuato a commentare le storielle di quel tale. Lui era già fuori pericolo, forse già in procinto di essere dimesso, era dunque motivo di ottimismo; io ero invece ancora un caso stazionario, oggetto di un controllo di routine. Del resto, che cosa pretendevo? Non ero in grado neppure di pronunciare una parola, non fosse altro per quel boccaglio che me lo impediva. Nelle condizioni in cui mi trovavo, tendere l'orecchio verso quel sipario che mi divideva dal mio compagno di stanza diventò il mio passatempo, il solo stimolo dei sensi, l'unica curiosità. Per il resto, vivevo tra il sonno e il dormiveglia, il tempo era scandito da una finestra che da buia si illuminava per poi oscurarsi nuovamente.

Con i giorni, anche le mie condizioni andarono migliorando, e a poco a poco mi liberarono da quella bardatura sanitaria fatta di tubicini trasparenti, e anche dalla goccia cinese della flebo; il busto mi fu sollevato con l'aggiunta di qualche cuscino, e finalmente mi fu concesso il primo boccone solido, costituito da una mela cotta. Per ultimo, quella cortina di tessuto che mi isolava fu tolta di torno, e io lo vidi per la prima volta.

Era un uomo di impressionante magrezza e, a giudicare dai piedi che sporgevano dal fondo del letto, di statura superiore alla norma. Mi resi subito conto che, per quanto avessi passato in rassegna tutta la galleria fisionomica umana, mai avrei potuto indovinare il suo aspetto. Ogni mia velleità immaginativa fu spiazzata, infatti, da una folta e lunghissima barba grigia e rossiccia adagiata sul lenzuolo come la coda di una volpe argentata, una matassa di pelo che contrastava con il suo cranio calvo, ricoperto da un tegumento di pelle così sottile da sembrare trasparente. Stava dormendo o, perlomeno, teneva gli occhi chiusi; così potei osservarlo a lungo. Anche se quella barba lo faceva sembrare più vecchio, poteva avere poco più di sessant'anni: il naso carnoso dalla punta bluastra, gli zigomi ossuti, la fronte accigliata, le enormi orecchie pelose e prive di lobo. Aveva un aspetto familiare, mi ricordava qualcuno che avevo già visto, mi ricordava forse...

In quella, l'uomo parlò: «Lev Nikolaevic Tolstoj?».

Fui colto di sorpresa perché ero proprio in procinto di pensarlo.

L'uomo sollevò le palpebre e mi fissò con l'unico occhio di un azzurro chiaro, opalino; l'altro, il sinistro, era ricoperto da un velo opaco. Fu evidente che si era lasciato osservare a bella posta, per poi sorprendermi.

«Tutti pensano la stessa cosa quando mi vedono: che assomiglio in modo straordinario al grande scrittore russo.»

Restai doppiamente sorpreso poiché pronunciò quella frase con tutte le esse marcatamente sonore, caratteristiche della lingua slava.

«La somiglianza, infatti, è notevole» risposi. «Direi che lei è un sosia perfetto.» Restai sorpreso dalla mia stessa voce. Era la prima frase compiuta che pronunciavo dopo molto tempo. «Chissà quanti glielo avranno già detto.»

«Tutti quelli che hanno presente la figura di Tolstoj.»

«Anche il primario?» azzardai.

«Pure lui.»

«Ed è per questo che la chiama conte? Per la somiglianza con il conte Tolstoj?»

L'uomo sembrò risentirsi. «No. Sono un nobiluomo polacco, *pur sang*. Sono il conte Antoni Stanislaw Augusto Dunin, figlio in seconde nozze di Miroslaw Dunin, grande condottiero di antica stirpe danese: nel nostro stemma c'è infatti l'emblema del cigno a cui il nome della schiatta si riferisce. Mia madre, invece, era una Potocki.»

«Potocki? Parente di Jan Potocki?»

«Quello del manoscritto di Saragozza. Esattamente. La mia predisposizione artistica deriva di sicuro dal ramo materno, e con essa forse anche una vena di follia.» Era sorprendente che lo dichiarasse sin dal primo momento. «Le sarà noto che il mio avo, uomo geniale ed erudito, storico e antropologo di gran fama, mise fine ai suoi giorni sparandosi in testa una pallottola d'argento benedetta che aveva forgiato pazientemente con le sue stesse mani, dopo averla ricavata dal pomolo di una teiera. Lo sa che c'è ancora una sua fotografia appesa da qualche parte a una parete dell'Hotel des Bains? Con sua madre, infatti, veniva in villeggiatura al Lido. Era un ragazzo di straordinaria bellezza e sembra proprio che Thomas Mann si fosse ispirato a quella foto per scrivere il suo celebre racconto. Jan era non solo bello d'aspetto, ma possedeva anche numerosi talenti. Non si volle credere al suicidio. Neppure la testimonianza del prete, che era rimasto perplesso alla richiesta di benedire quella minuscola sfera d'argento, servì a fugare del tutto il dubbio che fosse stato invece ucciso. Come si poteva accettare che un uomo così geniale e stimato avesse messo fine alla propria vita con tanta fredda premeditazione? Ma poiché il corpo era stato ritrovato sul pavimento del suo studio, con la pistola ancora ben stretta tra le dita, e non c'era alcun segno di effrazione o rapina, si dovette infine accettare l'evidenza. La diagnosi ufficiale fu quella di un raptus dovuto a nevrastenia acuta. A mio avviso, invece, Jan era convinto di aver contratto la licantropia durante uno dei suoi numerosi viaggi in Oriente, e così aveva seguito scrupolosamente il rituale per liberare l'anima da quel maleficio. Ma chi può dire con precisione dove si trova il limite tra quello stato di coscienza che tutti riconosciamo come realtà e altri stati non meno "reali" di quello delegato ai cinque sensi?»

«L'uomo vive la propria realtà grazie a essi» dissi, tanto per dire qualcosa.

«Sono d'accordo. Ma lei conviene che quando uno solo di questi cinque sensi viene a mancare, la realtà appare del tutto diversa. Basti pensare a chi nasce senza il dono della vista, o dell'udito. Immaginiamo, al contrario, di avere qualche senso di troppo, anche in questo caso la realtà muterebbe. Uno potrebbe vedere cose che ad altri restano invisibili.»

«Ne convengo» dissi, «le nevrosi portano a interpretare la realtà in modo distorto.»

«Per tornare al povero Jan, non è escluso che, durante i suoi numerosi viaggi in Asia, abbia partecipato anche a cerimonie magiche, e che in una di quelle occasioni sia stato costretto a bere qualche pozione devastante per il suo sistema nervoso: una droga dagli effetti irreversibili, capace di ampliare il suo campo di percezione facendogli scorgere cose indesiderate. È risaputo che il nostro corpo accetta volentieri un gran numero di stupefacenti in quanto li riconosce, poiché esso stesso li produce, seppure in quantità minime, e li utilizza per il proprio benessere. Le endorfine, per esempio. Un tempo, alcune droghe, i cui derivati oggi stanno decimando l'umanità, erano usate non solo per lenire il dolore, ma anche per dilatare la mente; venivano somministrate, tuttavia, a piccole dosi. Si trattava di visite guidate dal sacerdote di turno, il quale sapeva bene come evitare certi pericoli, erano brevi escursioni con una guida esperta, che sapeva farti tornare indietro in tempo e senza danni. Lo scopo era solo quello di far intravedere all'adepto l'esistenza di un altro regno, senza smarrirsi.»

Quel termine anacronistico: "regno", al posto di "mondo" o "dimensione", i quali sarebbero passati inosservati, e per di più pronunciato con una sfumatura di allusiva saccenteria, mi riportò al presente. Era come se un fisico nucleare parlasse di "forze scatenate" piuttosto che di "energie sprigionate". Tutt'a un tratto mi resi conto che mi ero lasciato trasportare in una conversazione con uno che era folle a sua volta, forse più del suo presunto avo. Del resto, sin dal primo momento lui stesso mi aveva messo sull'avviso.

Senza dubbio, quest'uomo esercitava su di me un certo fascino, ma allo stesso tempo mi provocava una punta di irritazione. C'era qualcosa nel suo modo di esprimersi magniloquente che era in netto contrasto con il suo aspetto dimesso. Nel giro di pochi minuti, quando altri si sarebbero limitati a darsi il buongiorno e a informarsi sulle reciproche condizioni di salute, costui mi aveva trascinato in una dissertazione sulla letteratura, sulla psicologia e sulla magia. Chi era l'uomo che mi stava accanto? Chi era questo sedicente, improbabile conte polacco? Un mistificatore? Un visionario?

Reagii male a quanto avevo udito. «Sta parlando forse di un aldilà?» esclamai. «Quello da cui sono appena tornato? Le assicuro, conte, che non ho fatto incontri straordinari, non ho avuto visioni, non ricordo nulla di questo mio lungo periodo d'incoscienza.»

Egli sembrò riflettere su quanto avevo detto. Borbottò qualcosa riguardo l'isola dei mangiatori di loto. Infine mi chiese: «Lei conosce il significato del termine "anamnesi"?».

Restai sorpreso da quella domanda. «Be', sì... credo sia la raccolta di tutti i dati riguardanti le malattie che un paziente ha avuto in passato per poter meglio formulare una diagnosi, o qualcosa del genere.»

«Trovandosi in un letto d'ospedale, l'associazione non poteva che essere questa, ma, secondo Platone, vuol dire anche la reminiscenza di quanto l'anima ha contemplato nel mondo iperuranio prima di incarnarsi in un corpo terreno.» Non ci mancava che la filosofia.

«Per quanto ne so, non è mai stata dimostrata l'esistenza dell'anima» risposi con vile sarcasmo.

A questa mia osservazione egli fu sul punto di ribattere, ma poi sembrò avere un ripensamento e, puntellandosi su un gomito, sollevò il busto per guardarmi meglio.

«Ma forse la sto annoiando con le mie ciance. Purtroppo, questo è uno dei miei difetti: quando comincio a parlare divento un torrente in piena. Credo sia proprio questo incontrollato spreco di fiato che mi danneggia il cuore.» Sospirando, ricadde supino sui guanciali. «Forse dovremmo conversare d'altro, rivolgere l'attenzione a questo organo cavo che ci tiene ancora in vita e che è stato gravemente offeso. Forse dovremmo guardare all'interno della complessità del nostro corpo, prendere in esame questo nostro veicolo terreno, cominciando ad ammirare le sue funzioni, ma, ahimè, ammettendone anche l'inevitabile usura, il declino inarrestabile. Dovremmo pensare ai miliardi di battiti che gravano sul cuore nel corso di una vita, dovremmo fare lo sforzo di immedesimarci in un globulo rosso che, trascinato dalla corrente del sangue, percorre a grande velocità le arterie sulle cui pareti si depositano incrostazioni di sale e di grassi: stalattiti giallognole che finiscono per rimpicciolirne il diametro, fino a lasciare un passaggio non più spesso di un capello, che un giorno uno dei tanti detriti vaganti ostruirà.»

Rendendosi conto che le sue parole non erano le più adatte a sollevarmi il morale, improvvisamente cambiò argomento e tono di voce.

«Suvvia, non si scoraggi, fra non molto uscirà di qui con le sue gambe e via, a camminare per le calli, in mezzo alla gente, alle voci, al chiasso. Fra non molto avrà dimenticato questa sua disavventura. Se ne ricorderà solo quando, seduto a tavola, sarà costretto a rinunciare ai suoi cibi preferiti, nel momento in cui, all'ora stabilita, dovrà ingollare le solite medicine, o quando si troverà tra le braccia di una donna.» Tacque per un istante. «Eppure, lei mi sembra ancora molto giovane, benché... non si possa mai dire.»

«Ho quarantadue anni» dissi, piccato dalla sua osservazione.

«Già, già, gli anni critici dell'esistenza: la carriera, la posizione sociale, il successo mancato. Gli anni della resa dei conti, del primo bilancio della vita. Poi, la morte di qualche persona cara, la perdita di un affetto...»

Quelle parole mi raggelarono. Aveva colpito proprio nel segno. Non ebbi, tuttavia, il tempo di riflettere, perché subito dopo lui mi chiese se abitavo a Venezia.

«Ci vengo solo di tanto in tanto, per brevi periodi.»

«E dove alloggia?»

«In un albergo, ma a volte ho la fortuna di avere a disposizione l'appartamento di un amico che per gran parte dell'anno vive all'estero.»

«E si trova qui per lavoro?»

Gli spiegai che mi trovavo a Venezia in occasione della Biennale.

«È forse un artista? O un critico d'arte?» chiese senza particolare interesse.

«Scrivo per un giornale. Curo la rubrica culturale.»

«Ah, lo dicevo» borbottò l'uomo rivolto a se stesso, come se gli fosse venuto in mente qualcosa che aveva scordato. Non sospettai neppure lontanamente che si riferisse alla mia persona o a quanto avevo appena detto. Dopo un po', gli restituii la domanda.

«E lei, conte, vive a Venezia?»

«Sì, da molto tempo ormai. Possiedo una casa sul Canal Grande, dove mi piacerebbe ospitarla. Oh, un palazzotto modesto, ma confortevole. Deve sapere che mio padre, Miroslaw Dunin, ultimo ramo verde della schiatta, era un alto ufficiale dell'esercito: capitano di cavalleria. Nella guerra contro i russi, scoppiata nel '18, quando avevo tre anni, si meritò la più alta onorificenza. Durante l'assedio di Varsavia fu, infatti, alla testa delle truppe che respinsero il nemico in quella mirabile offensiva chiamata dagli storici: "il miracolo della Vistola". Era versato nel mestiere delle armi, spadaccino provetto e tiratore infallibile con la pistola, uomo ammirevole e valoroso sui campi di battaglia, quanto apatico e scostante nella vita di tutti i giorni. Tra le due guerre dovette sopportare estenuanti periodi di inattività, che cercò di colmare con i soli passatempi concessi al suo rango: primo il gioco, secondo le donne, e tertium, inevitabile conseguenza degli altri due, i duelli. Per questi ultimi esiste una documentazione dettagliata: ben novanta duelli, dei quali ventidue all'ultimo sangue. Alcuni furono vere e proprie esecuzioni a sangue freddo di bottegai, di piccoli funzionari, studenti e impiegati che, ammirevolmente quanto imprudentemente, pensarono di poter salvare l'onore delle proprie mogli, o fidanzate. Infine, durante la Seconda guerra mondiale si mise al seguito del secondo corpo d'armata del generale Wladislaw Anders per partire alla conquista di Montecassino, dove, con ogni probabilità, trovò la morte.

Per quanto riguarda la sua sfrenata passione per il gioco, qualcosa di buono ci venne, forse l'unico bene immobile che resta alla nostra famiglia: questo palazzotto sul Canal Grande che mio padre vinse in una partita a carte con un certo Bragadin, tenente di vascello. Dei nostri possedimenti in Volinia ormai non resta più niente, le nostre terre sono state spartite fra il popolo, il nostro castello, se non è ridotto a un ammasso di pietre, sarà diventato un museo o qualcosa del genere. Prima dello scoppio della guerra, mia madre e le mie due sorelle più grandi si rifugiarono in Italia e infine si stabilirono a Venezia. Io le raggiunsi molti anni dopo. Mia madre era già morta, e una delle mie sorelle, o meglio sorellastre, vive ancora qui.»

Avrei voluto chiedergli qual era la sua attività. Dovevo farlo però con la dovuta discrezione, per non urtare la sua suscettibilità nel caso fosse stato davvero un conte: è risaputo, infatti, che l'autentica nobiltà disdegna il concetto di "attività". Non mi restava che chiedergli qualcosa riguardo al suo dichiarato interesse per l'arte, dal momento che lui stesso mi aveva accennato a una certa predisposizione ereditata da sua madre. Stavo costruendo una frase adeguata, quando fu lui a rivolgermi la domanda che io stesso avrei voluto fargli.

«Si interessa d'arte? Mi ha detto che si trova a Venezia per scrivere un pezzo sulla Biennale.»

Pur sorpreso da questa coincidenza, colsi il momento per ribattere prontamente. «Anche lei, conte, mi ha parlato di un certo suo interesse per l'arte. Quale? Architettura, pittura, antiquariato...»

Sembrò considerare se rispondere per primo. Cercai di dargli una piccola spinta.

«Io scrivo di arte figurativa. E lei?»

Lui non rispose alla mia domanda, ma si lasciò andare a una serie di considerazioni: «L'arte, oggi, è quella del proprio tempo» disse, «è un'arte soggettiva, che nasce dai sogni incontrollati che facciamo. È un'arte che può avere sull'osservatore le più disparate reazioni. C'è chi di fronte a un quadro può provare un'intensa gioia, quando la stessa opera agli occhi di un altro può suscitare tristezza o ribrezzo. Sono rari, oggi, gli artisti che sanno creare una vera opera d'arte di fronte alla quale tutti provino la stessa emozione, e che questa emozione sia, per prima cosa, voluta dal suo artefice. Il più delle volte è l'opera stessa a crearsi nella mente di qualcuno che poi la realizza con le varie tecniche a disposizione, ed è per questo che le reazioni sono contrastanti in chi la guarda. Tutto dipende dalla cultura individuale che può modificarne il giudizio. Oggigiorno l'arte ha bisogno dei critici, come lei, per essere spiegata, altrimenti rimarrebbe incomprensibile. E neppure i critici si trovano sempre concordi, perché sono soggetti al proprio modo di vedere, neppure loro comprendono l'arte, e allora le affibbiano un nome, e questo rassicura tutti quanti. Così, quando ci troviamo di fronte a qualcosa che altrimenti apparirebbe incomprensibile, ci aggrappiamo al nome che gli è stato dato, e questo ci dà l'illusione di avere la conoscenza di ciò che osserviamo».

Era ben strano quell'individuo. Adagiato sul letto, riverso sui grossi guanciali, con la folta barba sparsa sullo sterno incavato, dissertava con ostentata sufficienza di arte per la quale, lo intuivo, non aveva soverchia stima; non vi era, tuttavia, alcuna traccia di quel risentimento che si riscontra in chi, a giustificazione del proprio fallimento, si scaglia contro la malafede dei critici e la dabbenaggine dell'umanità intera. No, lui conservava un tono sereno e distaccato che mi disarmava. Quante volte, in qualche discussione tra amici, osservazioni di questo genere mi avevano punto sul vivo, facendomi scattare. Non in questo caso però, perché sentivo che lui stava parlando senza velleità alcuna. Così, continuavo ad ascoltare le sue parole, senza opporre la minima reazione. Una strana sensazione mi stava pervadendo: quella di non saper trovare un argomento da opporre a quanto stava dicendo. Mi rendevo conto a un tratto di quanto labile possa diventare la nostra sfera di conoscenza – la quale si mantiene in vita grazie a un tacito assenso generale – quando questa si confronta con una cultura diversa, che ignora i nostri stessi schemi. Era come pensare di spiegare una verità teologica a un ateo convinto, o le teorie psicoanalitiche a uno stregone australiano.

Mio malgrado, sorgeva in me il desiderio puerile di veder demolita ogni mia convinzione. Era come se mi aspettassi da lui una rivelazione che avrebbe sovvertito ogni mia conoscenza, aprendo altre prospettive in un mondo che ormai, nella sua comprensione – e quindi nella sua limitatezza – non lasciava via di scampo, proprio come le mura di un carcere. Lui, invece, sembrava raschiare imperterrito la parete della cella con il manico di un cucchiaio, togliendo un po' di polvere, un po' di calce, qualche sassolino, ma infondendo in me la speranza che, per quanto lungo poteva essere quel lavoro di scavo, esistesse la possibilità di aprirsi nel tempo una breccia verso un'insperata libertà.

«Ma l'arte» ribattei «non ha sempre avuto origine dal sogno?»

«Non sempre. Vi era un tempo in cui l'arte si fondava su precise regole matematiche. Oggi, naturalmente, è impensabile tornare ai canoni del passato.»

«E quest'arte sopravvive anche oggi?»

«La possiamo incontrare in certa pittura sacra, nelle icone, nelle grandi vetrate delle cattedrali, la cui struttura racchiude una sapienza antica. Si ricorda che abbiamo parlato di reminiscenza? Sulla reminiscenza si fonda quest'arte, che a tutti gli effetti è un'arte oggettiva.

«Mi sembra di sentire nelle sue parole una certa disistima per l'arte moderna» dissi.

La risposta non venne subito. «Mi limito a verificare i fatti.»

«Ma lei, conte, si ritiene un artista?»

«Mi interessa molto l'arte vetraria. La mia vocazione non è di capire, ma quella di fare, non di vedere, ma di realizzare. Non esiste comprensione se non in seguito alla personale sperimentazione. C'è chi pensa di poter capire la pittura senza aver mai toccato un pennello. C'è chi parla con competenza della composizione dei colori senza aver mai polverizzato in un mortaio cinabro e ametista. Se non si è mai guardato nella profondità della materia, come si può credere nella sua illusoria proiezione?»

La nostra conversazione fu interrotta dalla visita del primario che, dopo aver consultato le tabelle appese ai piedi del letto, si informò delle nostre condizioni. Tra i due letti venne tirata una tenda, e mentre il conte si apprestava alla visita, attraverso i due lembi rimasti un po' discosti ebbi modo di scorgere che il suo torace da fachiro era segnato da spesse cicatrici. Pensai a qualche incidente, o a ferite di guerra ricucite sommariamente in un ospedale da campo. Di certo, per avere il corpo ridotto in quello stato, quell'uomo doveva aver sofferto molto.

Quel giorno consumai il mio primo pasto completo che, per quanto insipido fosse, mi sembrò eccellente. Poi, per tutto il pomeriggio non ci scambiammo neppure una parola. Il conte sembrava aver perso ogni interesse per me, e io mi sentivo un po' a disagio. Ogni tanto guardavo verso di lui. Per ore restava immobile con gli occhi chiusi, ma di sicuro non dormiva. Mi tornavano in mente le sue parole: quella diagnosi precisa sulla mia situazione esistenziale. Aveva parlato della morte di qualcuno e della perdita di un affetto. Certo, poteva essere soltanto una coincidenza: la scomparsa di chi ci sta vicino rappresenta quasi sempre anche la perdita di un affetto, ma nel mio caso quelle parole assumevano un significato particolare, poiché non era passato neppure un anno dalla morte della donna che amavo e che avevo da poco sposato.

Per tutto il pomeriggio non ci fu modo di riprendere la conversazione. Intanto, pensavo e ripensavo a quanto lui aveva detto. Dal mio risveglio fino al momento in cui le sue parole mi avevano riportato alla scomparsa della compagna della mia vita, la mia mente si era sempre rifiutata di tornare a quel tragico episodio. Per quanto avessi cercato a volte di ridisegnare nella memoria il suo volto, esso mi appariva fluttuante, come dipinto su una tenda mossa dalla brezza. Non riuscivo a metterlo a

fuoco, che già scompariva per essere rimpiazzato da pensieri molesti che nulla avevano a vedere con lei. Senza volerlo, quando meno me lo aspettavo, mi tornavano in mente episodi della nostra breve vita in comune. Ricordavo quel giorno quando, durante una passeggiata, si era accasciata a terra. Mi tornava alla memoria quel mezzo sorriso che era apparso sul suo volto nell'apprendere la diagnosi del suo male, un sorriso che mai avevo visto prima e che mai più si sarebbe ripetuto: quasi volesse dire, ah, ecco, lo sapevo che questa felicità non sarebbe durata a lungo. E poi, altri frammenti che si illuminavano come lampi in una notte estiva, per lo più particolari del suo corpo, come il dorso della sua mano venata di inchiostro azzurrino, o il pigmento dorato che dalla nuca le scendeva fino in mezzo alle scapole. In tutto questo non c'era però partecipazione emotiva, come se l'organismo stesso avesse creato l'anestetico adatto alla gravità del suo stato. Sembrava quasi che il corpo avesse preso il sopravvento, era l'unico peso e misura di questo mondo; tutto il resto ruotava al suo interno come mera recita di un dramma in cui io ero non solo attore, ma anche il luogo, il teatro stesso di quanto vi si rappresentava. Ogni sensazione, quindi, era stata disconnessa: felicità e dolore erano espressioni puramente mimetiche. Mai come allora avevo avuto la consapevolezza che corpo e cervello, anche se privati dell'anima, potessero funzionare come macchine autosufficienti. E io, mi chiedevo, ero forse rimasto senz'anima? O questa si era solo appartata per non pesare troppo sulla già precaria condizione di quell'organo vulnerato? Solo con la lenta ripresa del mio fisico, infatti, tornava a poco a poco qualche sensazione isolata e struggente, come per rammentarmi che ogni momento della vita aveva avuto una componente di dolore che a suo tempo non avevo apprezzato a sufficienza. Eppure, se ripensavo a lei e a quegli ultimi giorni strazianti della sua agonia, il passato mi sembrava ancora avulso, distante, quasi non mi fosse mai appartenuto. Mi apparivano alcuni momenti che, tuttavia, osservavo ancora da molto distante. Mi rivedevo sul suo letto di morte abusare della sua sofferenza, soffocando quel corpo di scricciolo ormai ridotto allo stremo in un ultimo abbraccio. E mentre, sopraffatto dalla disperazione, mi vedevo affondare il viso nel suo grembo, risentivo ancora il lieve peso della sua mano che si posava sul mio capo.

Quella notte, nel mio letto d'ospedale, feci un sogno sconvolgente. Lei era seduta al pianoforte, le sue dita percorrevano la tastiera, ma la musica non si udiva. La vedevo di profilo, con i capelli sciolti e l'espressione attenta. Ma tutt'a un tratto ecco apparire sul suo volto una smorfia di fastidio. All'improvviso comincia a scuotere la testa come per liberarsi da qualcosa che sotto lo scialle di seta bianca le si aggrappa alla spalla per poi scivolare lungo la schiena. È una forma oblunga, sembra un minuscolo animale che cerchi di uscire. Infine fa capolino il muso di un gattino bianco che mi era stato regalato quand'ero bambino e che per una mia disattenzione era rimasto stritolato tra i battenti di un portone. Nel rivederlo vivo sento una gran gioia, che però si tramuta subito in orrore non appena la bestiola cade a terra con un tonfo e sollevandosi sulle zampe anteriori, comincia a trascinare il corpo maciullato sul tappeto, tracciando una lunga scia di sangue.

Mi svegliai con il viso bagnato di lacrime. Da molto tempo non mi succedeva di piangere a quel modo e, come a spremere un ascesso giunto a suppurazione, ne provai un indicibile sollievo. La stanza era al buio, solo un piccolo lume bluastro sopra la porta d'entrata definiva il profilo della spalliera del letto e lo spigolo di un mobiletto d'acciaio addossato alla parete. Girai gli occhi in quella oscurità e mi parve di intravedere una macchia più chiara, ne indovinai i contorni in quelli di una figura umana che sembrava ergersi in mezzo alla stanza: era il mio compagno, e non stava in piedi, come avevo creduto in un primo momento, ma era seduto sulla sponda del suo letto. Immobile, mi stava osservando. Sembrava scrutare nei miei sogni. Quasi subito, come cosparso di balsamo, mi riaddormentai.

Il giorno dopo fui destato di buon'ora dal personale addetto alle pulizie e dalle infermiere che si avvicendavano nella nostra stanza per controllare e regolare meccanismi a me ignoti. Del sogno fatto non ricordavo più nulla, e forse me ne sarei completamente dimenticato se non fosse stato il mio compagno di stanza a rammentarmelo. Rimasti soli, dopo che il plotone ospedaliero era passato oltre, a conquistare altri territori, il conte, che fino a quel momento era rimasto seduto sul suo letto a leggere un libricino dalla copertina scura, simile a un breviario, cominciò a parlare:

«Avevo nove anni quando la mia sorellina più piccola morì di polmonite. Per lungo tempo mi rifiutai di credere che fosse morta. Ero fermamente convinto che si trattava solo di uno scherzo. Molte volte, infatti, per spaventarmi lei aveva fatto finta di essere morta, e nel vederla esposta nella camera ardente mi aspettavo che da un momento all'altro aprisse gli occhi e si alzasse. Quando il coperchio fu inchiodato, pensai che lo scherzo si prolungasse. Negai l'evidenza persino di fronte alla fossa: arrivai a convincermi che nella tomba in cui veniva calata la bara ci fosse un passaggio segreto attraverso il quale lei sarebbe potuta uscire per poi raggiungere di nascosto casa nostra e rifugiarsi in qualche stanza, da cui prima o poi sarebbe uscita per canzonarmi. Vi erano, naturalmente, alcune cose che non riuscivo a comprendere, ma tutto ciò non mi preoccupava poiché anche certi giochi di prestigio parevano ugualmente inspiegabili: per quanto la donna rinchiusa in una cassa e tagliata in due da una sega, o trafitta dalle spade, fosse uno spettacolo raccapricciante, sapevamo tutti che c'era il trucco. Quanto appariva ai nostri occhi non era vero, eppure fingevamo tutti di impressionarci, di provare orrore e disgusto.

Forte di questa convinzione, per lungo tempo tentai di stare al gioco. Gli altri si mostravano afflitti, e lo mostravo anch'io; ciononostante li guardavo sempre di sottecchi per cogliere nella loro espressione qualche cenno di intesa. Il tempo, però, passava e la mia sorellina non faceva ritorno. Cominciavo a preoccuparmi. E se nell'attraversare quel cunicolo che dalla tomba doveva portarla all'aperto, la volta avesse ceduto seppellendola veramente? E se fosse rimasta chiusa in qualche stanza della nostra casa e per qualche ragione sconosciuta non ne potesse più uscire? Non era forse possibile che i domestici si fossero dimenticati di portarle il cibo necessario e che lei si ritrovasse ormai indebolita al punto da non poter più camminare né chiedere soccorso?

La mia preoccupazione cresceva. Presi a cercarla per casa, e la nostra casa altro non era che un enorme castello turrito, con innumerevoli stanze che non venivano aperte da anni e che io cominciai a esplorare ad una ad una per trovare quella in cui si fosse rinchiusa involontariamente la mia sorellina. Avevo altre due sorellastre più grandi di me, nate dal primo matrimonio di mio padre, le quali, a mio avviso, continuavano a reggerle il gioco, indossando abiti neri e asciugandosi perennemente gli occhi con fazzoletti di raso. Alle domande precise che ponevo loro, poiché ero ormai stanco e pretendevo di mettere fine a quello stupido rimpiattino, puntavano il dito verso l'alto. «Lei è lassù» mi dicevano, significando forse che era rinchiusa in una stanza dei piani di sopra o, come infine mi convinsi, nel torrione più alto del castello, nel punto più impervio e pericoloso, per tentare di accedere al quale rischiai di precipitare sfracellandomi nel sottostante fossato.

Convintomi infine che lei non si trovava al castello, modificai la mia teoria e cominciai a pensare che all'uscita di quel tunnel, che avevo immaginato collegarsi con la tomba, l'avesse attesa una carrozza per portarla lontano, in un luogo che, per qualche oscura ragione, mi si voleva mantenere segreto, ma dal quale sarebbe ben presto tornata. Del resto, quando chiedevo di lei, molto spesso mi sentivo dire che era partita per un lungo viaggio, anche se di un suo ritorno non si parlava mai. E se volevo sapere perché mai non desse notizie di sé, mi rispondevano che ero troppo piccolo per capire. Che cosa mai dovessi capire restava un mistero. E se per tutto quel tempo avevo finto di essere afflitto, poiché il gioco me lo imponeva, in realtà provavo sentimenti contrastanti, che passavano dalla preoccupazione al risentimento per quella sua assenza che si prolungava ormai per troppo tempo. Passarono molti mesi e infine maturai abbastanza per poter capire. Nel frattempo, però, accadde qualcosa.

Se mia madre aveva voluto incoraggiare in me la sensibilità artistica, mio padre invece mi vedeva come il suo degno successore e, sin da quando avevo cominciato a reggermi saldamente sulle gambe, aveva cercato, per quanto gli era possibile, di istruirmi nel mestiere delle armi: mi insegnava a tirare di scherma e mi aveva già fatto sparare con la sua pistola. A dieci anni ero un cavallerizzo provetto. Di tutti i cavalli che possedevamo, montavo di preferenza una puledra ungherese di razza Gidran, che avevo chiamato Gruszka perché era molto ghiotta di pere. Le ero particolarmente affezionato e le attenzioni che le prestavo venivano ricambiate. Mi sentiva arrivare da lontano e per chiamarmi cominciava a nitrire battendo lo zoccolo a terra ancor prima che io entrassi nelle scuderie.

Era passato quasi un anno dalla scomparsa della mia sorellina ed era già primavera inoltrata quando, dopo molti mesi che non la portavo fuori, mi decisi a farlo. La sellai e assieme a Wictor, che aveva la mia stessa età ed era figlio del fattore, uscimmo per una breve cavalcata. Dopo un così lungo periodo di inattività non volevo forzare subito la mia cavallina, e così procedevo al passo per scioglierle i muscoli. Quel percorso lo avevamo fatto centinaia di volte, lo conoscevamo palmo a palmo, il cielo era sereno e il sole scottava come in piena estate. In una splendida giornata come quella nessuno avrebbe mai pensato che un pericolo potesse incombere. Eppure, non avevamo percorso che un breve tratto quando dal margine

del sentiero una biscia nera sbucò all'improvviso e si attorcigliò a un garretto della cavalla che, spaventata a morte, mi disarcionò.

Fui raggiunto da Wictor, il quale mi trovò steso a terra stordito, ma per fortuna illeso. Montai a cavallo dietro di lui e andammo alla ricerca di Gruszka. La bestia si era diretta verso una forra che si trovava non lontano dal nostro tragitto, ma dalla quale, conoscendo la pericolosità del luogo, ci tenevamo sempre alla larga. Io la chiamavo, gridavo ad alta voce il suo nome, e mi sembrava di sentire in risposta un debole nitrito. Per inoltrarci nella forra dovemmo scendere da cavallo e procedere a piedi. Infine la trovammo: era precipitata lungo una scarpata, finendo impigliata in un'inestricabile matassa di filo spinato che ad ogni movimento le dilaniava le carni. Ci rendemmo subito conto che ogni sforzo per liberarla sarebbe stato inutile, anche perché si era fratturata entrambe le zampe anteriori. La bestia era interamente ricoperta di schiuma e si dibatteva furiosamente, intricandosi sempre più nel filo spinato. Wictor tornò al castello per chiedere aiuto, e io passai un tempo interminabile a osservare impotente quello strazio. Quando Wictor tornò con suo padre, la puledra era ormai ridotta allo stremo. Fu a quel punto che il fattore trasse dalla fondina la sua pistola e me la porse. Era il padrone che doveva mettere fine alle sofferenze dell'animale. E io non esitai.»

A questo punto l'uomo tacque. Per non so quanto tempo restammo senza parlare. Dal mio letto riuscivo a scorgere il vetro più alto di una finestra aperta in cui si specchiava un cielo luminoso attraversato da ali di gabbiano: lo scorcio di un mondo che mi sembrava di aver perduto per sempre. Continuavo a chiedermi perché mi avesse raccontato tutto questo, e nel mio prolungato silenzio forse lui intese una tacita domanda, a cui volle rispondere.

«Le ho raccontato ciò per farle capire come a volte il dolore non sia sempre presente al momento del fatto che lo ha provocato. Molto spesso causa ed effetto possono restare distanti per anni, o anche non verificarsi mai. Nel mio caso, fu quell'episodio a farmi capire, a riportarmi alla realtà. Mentre tornavamo al castello, riuscii ancora a trattenermi perché non volevo dar mostra della mia debolezza, ma non appena a casa venni sopraffatto dal dolore: fu come se un'ondata improvvisa mi avesse colpito alle spalle, travolgendomi per portarmi sul fondo. Per giorni mi rifiutai di mangiare e restai chiuso nella mia stanza senza aprire a nessuno.

Wictor, che era tornato sul luogo della disgrazia per dar fuoco alla carcassa del povero animale, aveva sicuramente raccontato quanto era accaduto. E forse i domestici, o le mie stesse sorelle, potevano aver pensato allora che mi disperavo più per la morte della puledra che per quella della mia sorellina, quando, pur mostrandomi addolorato, non avevo versato una sola lacrima. Invece non era così. Nel momento stesso in cui avevo sparato a Gruszka, ogni impalcatura scenica era crollata e non c'era più scampo nella finzione, non c'era più metafora che reggesse: la morte di quella bambina, ovvero la morte stessa, aveva rivelato in una volta sola tutto il suo male.»

Fu in quell'istante che mi tornò in mente il sogno che avevo fatto durante la notte e mi venne il sospetto che il racconto dell'uomo volesse riferirsi proprio a

quello. Intendeva forse farmi credere che era a conoscenza di quanto avevo sognato? Ricordai, infatti, di averlo visto seduto sulla sponda del letto come se mi vegliasse. C'era quindi una sola spiegazione possibile.

«Ho forse parlato nel sonno stanotte?» domandai.

«Era come se l'avesse fatto.»

«Che cosa vuol dire?»

«A volte sono i sogni a parlare.»

«Non capisco.»

«Il suo sogno era sospeso sopra di lei come una nuvola.»

Non potei fare a meno di sorridere. «E si poteva vedere?»

«Io potevo vederlo.»

Non volli contrariarlo. «Lei è quindi un veggente? Legge forse nel pensiero?» domandai, divertito e turbato allo stesso tempo.

«Leggo nei pensieri solo quando questi sono sogni. Non posso leggere il pensiero logico-matematico, e neppure il pensiero cosciente, quello dettato da una precisa volontà; posso scorgere solo i sogni notturni, o i sogni in stato di veglia: quelli che attraversano la nostra mente come nubi in un cielo estivo, quei nembo-cumuli che, prima di dissolversi, assumono strane forme e intense colorazioni. Shakespeare dice che siamo fatti della stessa sostanza dei sogni, ma, in realtà, la traduzione "sostanza" non è esatta, perché dovremmo dire: trama, tessuto. È qualcosa che ci riveste. A volte mi capita di vedere, in certi momenti al calar del sole, in quella luce ideale tanto apprezzata dai pittori, questi strani abbigliamenti che ciascuno di noi indossa inconsapevolmente. Alcuni sono grigi, dimessi, e si trascinano come ombre; altri sono colorati, vistosi, e salgono verso l'alto; a volte stanno sopra la testa come bizzarri copricapi orientali, a volte sospesi in aria come palloncini o piccole mongolfiere iridescenti.»

«E che cosa ha visto nel mio sogno?»

«Ho percepito un grande dolore per una persona scomparsa di recente, una presenza femminile, una donna amata, ma c'era anche un legame con il passato: un senso di colpa che risaliva all'infanzia, forse... per la morte di un piccolo animale. Ho fatto in modo che si svegliasse perché il suo cuore ne stava soffrendo troppo. Per analogia mi sono venute in mente la perdita della mia sorellina e quella della mia puledra. Ho voluto raccontargliele. Ma nel suo caso, la donna era adulta, seppure giovane. Era forse sua moglie, o la sua compagna? Come si chiamava?»

È difficile dire quali reazioni contrastanti provocarono in me quelle parole. Per un verso avrei voluto aprirmi con lui e raccontargli tutto, dando libero sfogo a quanto mi era rimasto compresso dentro per tanto tempo, ma c'era un'altra parte di me, caparbia e gelosa della sua intimità, che si opponeva strenuamente. Se questa avesse potuto esprimersi, avrebbe inveito contro di lui: «Ma come si permette? Con quale diritto? Chi pensa di essere per irrompere così nella mia sfera privata?».

Infine le due parti si conciliarono.

«Si chiamava Claire, ma preferirei non parlarne» dissi sommessamente. Già solo pronunciarne il nome mi era costata una grande fatica.

«Capisco» rispose l'uomo, «anch'io ho perso la donna che amavo.» Si girò su un fianco voltandomi la schiena. Dopo neanche un minuto, mi parve che si fosse addormentato profondamente.

Non ci volle molto tempo perché la mia mente ridimensionasse l'accaduto. Se pure ero rimasto sorpreso dalle sue puntuali osservazioni sul mio sogno, infine non mi fu difficile tornare alla spiegazione più logica, e anche la più semplice: che io avessi, cioè, parlato nel sonno. Osservare i sogni... che assurdità! Quell'uomo si era preso gioco di me, ecco tutto, perciò mi ripromisi di stare più attento; ciononostante, da quel giorno mi sorprendevo di tanto in tanto a "pensare a ciò che stavo pensando", a osservare i miei pensieri, chiedendomi se mai fuoriuscisse da me qualche fumetto che potesse rivelare ciò che mi stava passando per la testa. Soprattutto quando certe riflessioni, a volte un poco irriguardose, si riferivano al mio bizzarro compagno di sventura. A volte, quando capitava che mi venisse in mente qualche considerazione poco edificante nei suoi confronti, la ricacciavo nel fondo per sostituirla con una più adeguata. Solo quando dormiva mi lasciavo andare alle più fantasiose congetture sul suo conto. Con quella barba che gli arrivava alla cintola e quell'occhio translucido, non aveva certo un aspetto rassicurante. Mi richiamava certi personaggi che si annidano in ogni città e ne vivono ai margini. Me lo immaginavo girare per Venezia indossando, estate e inverno, un logoro cappotto. Lo vedevo dormire di notte in qualche androne, avvolto nei giornali, e di giorno distribuire immagini sacre ai turisti, o peggio, frugare nelle pattumiere in cerca di cibo. Al suo risveglio, però, questa visione negativa cambiava e già cominciavo ad attribuirgli qualche merito: di sicuro era polacco o perlomeno di origine slava. Aveva parlato di Shakespeare, di Mann, di Potocki... e se anche era improbabile che di quest'ultimo fosse discendente per parte di madre, in ogni caso dimostrava di avere una certa cultura. E poi, il primario stesso lo chiamava conte e gli parlava in francese. Anche se ciò non voleva dire nulla: ne avevo conosciute di persone colte e intelligenti che si erano ridotte a mendicare. Non lo aveva detto, ma forse era un pittore, forse un madonnaro o un mastro vetraio, e gli artisti, si sa, non badano molto al proprio aspetto.

Quale strana influenza esercitava su di me quell'uomo? Mi chiedevo se ciò non derivasse dallo stato in cui mi trovavo in seguito alla mia, forse immeritata, resurrezione: infatti, quando si esce da un lungo stato d'incoscienza, quand'anche per poco si è varcata la soglia fatale, passando dall'altra parte, solo a quel punto ci si rende conto di quanto futili possano essere tutte le implicazioni che accompagnano la nostra vita, e allora si cerca di aggrapparsi a qualcosa, a qualsiasi cosa ci dia la speranza che non tutto finisca con la morte, che una parte di noi sopravviva, e per avere una certezza saremmo disposti persino a spogliarci della nostra amata personalità; ecco, saremmo disposti a cedere tutto, ad accogliere ogni condizione, ad abbracciare una nuova fede, un'altra religione, e persino a credere alle parole di uno sconosciuto. Convincetemi, vi prego, che quanto state dicendo non è solo frutto di un vaniloquio. Ditemi che avete la certezza che la nostra coscienza non si oscura in quelle tenebre. Parlatemi, vi prego, di mistici, di santi, di cattedrali, di alchimia, di

immortalità, parlatemi ancora di questi temi così cari alla mia giovinezza e che, nel travaglio della vita, ho dapprima dimenticato e infine ripudiato del tutto.

Perché non mi era rimasto nulla di quel viaggio nell'oscurità? Perché non mi si era aperto nessun varco luminoso? Perché non avevo udito la sua voce, né intravisto il volto di Claire, la donna che amavo? Fosse stato anche l'estremo segnale di un cervello soccombente, avrebbe comunque lasciato in me una tenue speranza.

Il conte e io, però, non parlavamo più. Ogni comunicazione si era interrotta. Era come se dopo un litigio nessuno dei due volesse fare il primo passo per riconciliarsi. Quel suo mutismo suonava come un affronto. Eppure non mi sembrava di avergli arrecato offesa: mi ero semplicemente arreso alla sua tracotanza. L'offeso, semmai, sarei dovuto essere io. Lui, però, non sembrava risentirne, si comportava come se in quella stanza io non esistessi, e questo mi irritava. Non volevo essere io a fare il primo passo, a parlare per primo, e così stavo rinchiuso in cupo mutismo. Mi ero fatto portare qualcosa da leggere, dei quotidiani, qualche rivista, ma mi rendevo conto che per gran parte del tempo scorrevo le parole con gli occhi, mentre la mente vagava da tutt'altra parte. Tenere tra le mani un foglio di carta stampata serviva, tuttavia, a darmi un certo contegno. Lui invece era sempre immerso nella lettura di quel suo libricino dalla copertina nera. Di tanto in tanto lo richiudeva, tenendo il segno con l'indice, e abbassando le palpebre appoggiava la nuca al capezzale, come se quanto aveva appena letto gli ispirasse chissà quale visione celestiale. A volte frugava sotto la barba e si portava alle labbra un minuscolo involucro di stoffa, forse una reliquia, che teneva legato al collo. Io, invece, erravo di pagina in pagina senza trovar pace. Se era davvero capace di leggere nei sogni altrui, possibile che non si fosse accorto del mio disagio? Eppure non sembrava curarsene e, quasi lo facesse apposta, continuava a ignorarmi. Quel che più mi infastidiva era il fatto che di tanto in tanto, dopo una sua prolungata meditazione, cominciasse a fischiettare in sordina l'aria di una cantata di Bach che conoscevo bene, ma il cui titolo stentava a venirmi in mente. A volte si alzava dal letto per andare in bagno, dove restava per un tempo interminabile, oppure rovistava nel suo armadietto, nel quale era appeso un completo marrone, ancora in buono stato. Per il resto del tempo leggeva o dormiva. Ma il suo, era vero sonno? Il fatto di stare immobile con gli occhi chiusi non era un motivo sufficiente a farmi credere che si fosse assopito. Non avevo mai avvertito variazioni di sorta nel suo respiro, non lo avevo mai sentito russare, o sbuffare, come succede nel sonno profondo, e a guardarlo sembrava sempre pronto ad aprire gli occhi al minimo rumore.

Un giorno entrò nella nostra stanza una giovane infermiera. Non l'avevamo mai vista, e dal suo atteggiamento capii che era stata appena assunta, e forse era la prima volta che si aggirava da sola tra i letti dei pazienti. Era una ragazza minuta dai capelli biondi e con uno spruzzo di efelidi che le punteggiavano le gote. Svolse le sue mansioni con scrupolo. Controllò i dati della nostra pressione e la temperatura corporea, che annotò sulla tabella appesa ai piedi del letto, ma quando stava per uscire, il conte la richiamò e indicando qualcosa che gli sembrava di scorgere sopra la sua testa (tanto che lei agitò una mano come per scacciare un insetto), le disse che vedeva una corolla di fiori rossi, e questo significava che stava vivendo una bella

storia d'amore. Alle sue parole la ragazza arrossì violentemente, come capita alle persone di carnagione chiara, e non sapendo che dire uscì in fretta dalla stanza. Questo episodio mi sembrò volto a impressionare me piuttosto che l'infermiera. Ma che cosa voleva dimostrarmi con questo? A qualsiasi ragazza della sua età un'affermazione del genere avrebbe provocato turbamento, ed era evidente sin dal suo primo apparire che si trattava di un soggetto piuttosto timido e facile ad avvampare. Non c'era nulla di straordinario. Se il suo intento era quello di impressionarmi, aveva sbagliato persona.

Alla fine però fui io a cedere, se non altro per il fatto che, senza poter scambiare una parola, in quella stanza d'ospedale il tempo non passava mai. Un pomeriggio, mentre mi trovavo a occhi chiusi, steso sul letto, a seguire i miei pensieri come fossero aquiloni colorati su un cielo crepuscolare, mi apparve la figura di Claire, quasi che nel pronunciarne il nome l'avessi evocata. Era luminosa come in pieno sole, e la vidi chinarsi su di me piegando il capo di lato per secondare lo sguardo, facendosi così vicina che a un tratto credetti di poterla toccare, ma ancor prima di aprire gli occhi il suo volto era già svanito.

La stanza era immersa nella penombra; attraverso le persiane socchiuse per la siesta pomeridiana il sole disegnava sul muro una scala di Giacobbe. Qualcosa, da fuori, forse il cordoncino di una tenda impigliato tra i battenti e scosso dal vento, bussava sul vetro della finestra. Quella visione era stata così reale che non potevo credere a un'allucinazione. Il cuore era ancora così saturo di emozione che per un momento mi ero completamente straniato dal luogo in cui mi trovavo. Improvvisamente mi ricordai che non ero solo. Mi sorse il timore che davvero i miei sogni e le emozioni fossero lì, in bella mostra agli occhi del mio compagno di stanza. Volsi lo sguardo verso di lui con la speranza di trovarlo immerso nella lettura o a contemplare a occhi chiusi le sue visioni, e invece mi stava osservando. Era strano che lo facesse, perché finora non mi aveva degnato di uno sguardo.

«Conte» dissi, «lei non dorme mai.»

«Morire – dormire – sognare forse, ma questo è l'inciampo: perché quali sogni possono assalirci in quel sonno di morte?»

La sua espressione si era fatta seria, non c'era più in lui quell'aria canzonatoria. Mi fissava con quel suo unico occhio buono, ma sembrava che io fossi di ostacolo tra lui e ciò che stava osservando. Il suo volto denotava una forte sofferenza, al punto che mi preoccupai.

«Conte, si sente male?»

«Nulla, nulla. Solo un ricordo molesto.» Si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi e trasse un sospiro profondo. Poi cominciò a parlare.

«Nella morte noi temiamo la distruzione del nostro corpo e non la perdita della coscienza; se noi temessimo la perdita di quest'ultima, paventeremmo il sonno come la morte stessa. Eppure, tutte le notti gli uomini si abbandonano alla perdita della coscienza, né mai si chiedono dove essa vada durante il sonno. Per alcuni la risposta è semplice: dove va la musica quando il violino e il suo archetto sono disposti nella custodia? Intendo con ciò che quando il corpo riposa è come uno strumento

inutilizzato. Ma a questa, seppur arguta, osservazione si può ribattere che la musica non va da nessuna parte e che anche quando non la si può udire essa esiste nella mente di chi la suona, e questo presuppone che, oltre all'archetto e al violino, ci sia anche un musicista. L'uomo non teme il sonno perché in realtà è già in parte addormentato, e quindi non fa che passare da un sonno all'altro.»

Le sue parole non mi sorprendevano. A queste cose, infatti, avevo spesso pensato anch'io un tempo, quando ero ancora adolescente, e poi alla scomparsa della mia adorata moglie, e infine, anche di recente, dopo quanto era capitato al mio cuore.

«Conte» dissi, «le capita a volte di sognare?»

«Oh sì, naturalmente, anch'io a volte mi lascio trasportare dalla corrente dei sogni. Senza il periodico balsamo dell'oblio sarebbe intollerabile vivere. Sarebbe un fardello troppo pesante restare sempre costantemente coscienti. I sogni sono come l'atmosfera per la nostra terra, essi filtrano la luce rendendola sopportabile.»

«Ha visto anche stavolta aleggiare qualcosa sopra il mio capo?»

«Non ho visto nulla.»

Ebbi l'impressione che mentisse. Decisi di non urtare più la sua suscettibilità con il mio scetticismo sui suoi presunti poteri, ma piuttosto di assecondarlo.

«Questo suo potere da dove le deriva? È forse qualcosa che lei ha ereditato dal suo famoso antenato?»

«No, è un seme che è stato piantato nella mia mente.»

«Piantato? E da chi?»

«Tutto risale a molti, moltissimi anni fa, quando ero ancora bambino. Un giorno venne un sant'uomo a trovarci nel nostro castello. Era un pittore di icone e si stava recando a piedi a Cracovia per portare in dono alla cattedrale quello che lui chiamava il trittico della Madonna della luce. Di solito si fermava nei vari monasteri che incontrava lungo il suo cammino, ma questa volta, essendo l'ora già tarda, si era diretto verso il nostro castello con l'intenzione di chiedere ospitalità per la notte. Mi accorsi subito che aveva dei poteri straordinari, perché i nostri cani, quattro temibili molossi che venivano sciolti al calar della sera e che di solito si avventavano minacciosi su chiunque osasse bussare al nostro portone, cominciarono a uggiolare e a scodinzolare pietosamente come fossero cuccioli da latte. Se prima di far entrare qualcuno dovevamo sempre rinchiuderli nel loro recinto, dove avrebbero continuato ad abbaiare furiosamente, questa volta non fu necessario prendere alcuna precauzione. Sembrava quasi aspettassero il loro padrone. E quando l'uomo entrò, si accucciarono ai suoi piedi leccandogli i sandali, neanche fosse san Francesco in persona. Mia madre accolse volentieri il pellegrino, concedendogli di occupare una stanza asciutta e confortevole della foresteria. Si chiamava padre Tadeusz e apparteneva all'ordine dei Benedettini. Viveva di elemosina e portava con sé solo l'occorrente alla sua arte sacra. Ci chiese ospitalità per qualche giorno, prima di proseguire per la città di Cracovia. Quell'uomo già dal suo primo apparire aveva destato in me un'impressione profonda. Vestiva il saio, portava i capelli lunghi e una barba simile a quella che ho adesso. Per tutto il tempo che si fermò al castello non lo persi di vista un istante. Oltre alla curiosità, egli mi incuteva anche un certo timore. Passava gran parte del tempo a pregare nella cappella o a fare passeggiate nei dintorni

del castello. Ma il giorno prima che ripartisse, lo seguii durante una delle sue uscite. Mi tenni a distanza per non farmi vedere. Dopo un po' l'uomo sedette su un tronco abbattuto e vi rimase immobile per un tempo che a me sembrò intollerabilmente lungo. Così, ad un tratto, preso dall'impazienza, mi venne la tentazione di fargli uno scherzo. Non so cosa mi passò per la mente, ma senza neppure sapere ciò che facevo raccolsi da terra una pietra e gliela scagliai. Non volevo colpirlo, la mia intenzione era solo di spaventarlo, ma quel sasso mi sfuggì di mano per seguire una traiettoria tutta sua. In una frazione di secondo calcolai che l'avrebbe centrato in pieno nella testa. Restai paralizzato dallo spavento, seguendo impotente la parabola di quel proiettile, cercai di gridare avvertendolo di scansarsi, ma il fiato neppure mi uscì di bocca. A quel punto, quando ormai non mi restava che votarmi a qualche santo, accadde qualcosa di straordinario. La direzione e la forza erano esattamente quelle che avevo temuto, ma arrivato a pochi palmi dalla sua nuca, il sasso rimbalzò di lato senza toccarlo, come se a proteggerlo ci fosse stata una campana di vetro, o meglio di un materiale morbido e trasparente, perché all'urto non si udì alcun rumore. L'uomo non si era mosso e io tirai un sospiro di sollievo, che durò ben poco perché in quel momento, attorno al suo corpo, si formò un vortice che iniziò a roteare sempre più forte e si sollevò sopra il suo capo come una tromba d'aria, cominciando a dirigersi minacciosamente verso di me. Scappai via terrorizzato, e senza mai voltarmi indietro arrivai fino a casa, dove mi rinchiusi nella mia stanza e non ne uscii fino al mattino. Il giorno dopo il nostro ospite sarebbe ripartito, avrebbe ripreso la sua via alle prime luci dell'alba. Non avendo chiuso occhio per tutta la notte, non mi fu difficile alzarmi in tempo: prima che se ne andasse volevo chiedergli perdono. Raccolsi quante più provviste potevo avvolgendole in un tovagliolo. Attraversai il cortile che era ancora notte. Nel suo alloggio c'era un lume acceso, la porta era socchiusa e io la scostai. L'uomo era immerso in preghiera. Restai lì, sulla soglia, senza sapere che fare. Benché mi volgesse le spalle egli si accorse non so come della mia presenza.

«Avvicinati» mi disse. «Ti ringrazio del tuo dono.»

«Pan» dissi – che vuol dire signore –, «vorrei chiederle perdono.» E al suono delle mie parole scoppiai a piangere.

«Non affliggerti, è stato il tuo sincero desiderio di non farmi alcun male a proteggermi.»

Padre Tadeusz mi posò una mano sulla fronte e in quel preciso istante una forza simile a un fuoco mi attraversò il corpo da capo a piedi, vi fu un frullo d'ali attorno alla mia testa, mi sentii come sollevare dal pavimento, ovvero ebbi la sensazione di uscire dal mio corpo, ma per quanto fosse un'esperienza sconvolgente non provai alcun timore. Ero lì, ancora in quella stanza e al contempo mi trovavo altrove, come immerso in un'oscurità lucente. Vidi davanti a me un punto luminoso che ben presto si ingrandì fino a diventare un'enorme sfera armillare con gli anelli ruotanti che coprivano tutto lo spettro dei colori e andavano dal bianco più puro che avessi mai visto fino al più voraginoso nero. Seppi che quanto stavo osservando, da una distanza che nulla aveva a che fare con lo spazio, in quanto puramente interiore, era il mondo stesso e che quegli anelli che ruotavano su se stessi in tutte le direzioni intersecandosi in luminosità cangianti erano le vite degli uomini. La luce di quella

sfera non si irradiava, restava compressa nei propri limiti, sembrava rivolgersi verso il proprio centro. Attorno ad essa, in una fitta oscurità si palesarono delle figure di un chiarore luminescente simile al pallore che assumono i gigli di notte. Intravidi lo zodiaco e poi delle figure mostruose che avevano il corpo di un uomo nudo dalla testa leonina. Erano nel numero di sette e attorniavano la sfera, tutte e quante avevano le gambe avvolte nelle spire di un serpente, e la più grande e la più terribile si trovava alla sommità della sfera stessa. E alla vista di quelle figure provai un grande spavento; subito però esse sparirono come inghiottite dal buio. La sfera si rimpiccìolì e apparve sotto di essa una figura di donna che la reggeva sollevando il braccio sopra la testa, mentre sotto i suoi piedi apparve un'altra sfera di eguali dimensioni, ma di un nero intenso; accadde allora che le due sfere si scambiassero di posto, quella nera si portò alla sommità e quella luminosa scese nella parte infera. In quel momento mi fu estremamente chiaro il significato di quanto avevo visto. Anche questa visione scomparve e mi trovai nuovamente al mio posto in quella stanza della foresteria. Padre Tadeusz era ancora di fronte a me, ma aveva staccato la mano dal mio capo. Sorrideva nel vedere il mio sconcerto.

«Antoni» mi disse, «anch'io ti ho fatto un dono che tu stesso scoprirai. Un giorno ci rivedremo, io verrò a prenderti per condurti nel Regno.» Detto questo, si mise in spalla la bisaccia e uscì dalla porta per riprendere il cammino. Mentre saliva la collina spuntarono i primi raggi dell'aurora, e la sua figura sembrò liquefarsi in quella luce, fino a dissolversi.»

«E fu allora che scoprì di avere simili poteri?»

«Non subito, dopo la partenza del pellegrino non successe più nulla. Restai solo frastornato per qualche giorno, con una strana sensazione che la realtà non fosse quella che mi era sempre apparsa e che spesso l'aspetto interiore delle persone nulla avesse a che vedere con quello esteriore. Quando ebbi questa esperienza avevo appena compiuto il mio tredicesimo anno, ma dovettero passarne ancora molti perché mi rendessi conto di avere questo nuovo senso, che però non riuscivo a controllare e che si manifestava nei momenti più impensati, di solito quando vi era una minaccia incombente. Sopra il capo di certe persone vedevo come un addensarsi di nubi nere quando la persona era malintenzionata, che assumevano tenui colori pastello se c'era benevolenza. Ma fu solo quando rincontrai il pellegrino, fu solo allora, quando entrai nel Regno, che questa facoltà si consolidò.»

«Regno?» chiesi, sbalordito. «Quale regno?»

Non ebbi risposta, il conte ammutolì perché già si udivano dei passi che si avvicinavano e voci lungo il corridoio. Subito dopo, la porta si aprì lasciando entrare un'inserviente con il tintinnante carrello della cena. Arrivò anche un'infermiera, la quale fece firmare alcune carte al mio compagno di stanza. Mentre stavo consumando il mio pasto, lui lasciò intatto il vassoio sul comodino, prese alcune cose dal suo armadietto e si appartò nel bagno. Ne uscì dopo una decina di minuti. Si era tolto il pigiama ospedaliero e aveva indosso una camicia a righe, di colore indefinito, e dei pantaloni sostenuti da bretelle di cuoio. Messosi davanti allo specchio inserito nell'anta del guardaroba, prese a ravviarsi con una spazzola quella lunga barba da profeta.

«Conte» esclamai, «che cosa sta facendo?»

Indossò per ultimo la giacca marrone. Sebbene gli andasse un po' larga e avesse i polsi unti e consunti, sembrava di taglio impeccabile.

«Amico mio» disse, «sono ufficialmente guarito.»

Se non fosse stato per quei sandali calzati sui piedi nudi, lo si sarebbe potuto persino definire elegante.

«E se ne va... adesso?»

«Mi hanno congedato definitivamente.»

Fischiettando l'aria di quella cantata di Bach che solo in quel momento individuai in *Wach auf*, titolo più che mai appropriato alle circostanze, frugò a lungo nell'armadietto e riempì dei suoi effetti personali – poche cose, in verità – un'ampia borsa di plastica con una vistosa pubblicità di una crema solare.

«La sua compagnia mi mancherà» disse prima di accomiatarsi.

«Ho paura che anch'io mi annoierò senza di lei.»

In quella entrò l'inserviente e vedendo il vassoio della cena ancora intatto esclamò contrariata: «Il conte ha forse perso l'appetito?».

Lui la prese per mano e dopo averla trascinata in un giro di danza, si esibì in un galante inchino: «Questa sera voglio cenare al Cipriani. Ciò che più mi è mancato in questo periodo di detenzione è un buon sorso di borgogna.»

La sventura spesso accomuna i soggetti più disparati, mette assieme persone che altrimenti non avrebbero stretto alcun rapporto di conoscenza, risveglia sentimenti eccessivi, a volte abnormi, destinati però a svanire non appena si ristabilisce la normalità. Per quanto mi riguarda, devo dire che mentre il conte mi stringeva la mano in un commiato molto aristocratico, esortandomi ad andarlo a trovare, provai un'insolita commozione e, non appena fu uscito dalla porta, mi pentii di non avergli chiesto l'indirizzo.

II

Avrei continuato a pensare a lui per molto tempo dopo il mio ritorno all'esistenza di sempre, perché, più che di un ritorno alla vita reale, avevo la sensazione di essere entrato a far parte di quello scenario fantastico dei sogni visibili, di cui mi aveva parlato. No, non ero in grado di vedere i sogni altrui, né mai forse lo sarei stato, però era come se tra me e gli altri si fosse innalzato un diaframma trasparente che ci divideva. Tutto procedeva nella stessa maniera di prima, ma qualcosa si intrometteva tra me e quanto mi circondava. «Cara vita, nulla tra noi potrà tornare com'era prima.» Era proprio il caso di dirlo.

In redazione nulla era cambiato. C'era ancora la mia scrivania, ingombra come quando l'avevo lasciata, e tuttavia non fu né difficile né doloroso sbarazzarsi in un sol colpo di tutte quelle obsolete cartacce, rendendo al piano del mio tavolo, finalmente sgombro di ogni cosa, la sua primitiva innocenza; e mentre gli altri si rincorrevano

palleggiando futili notiziole, io potevo rimettere a posto i cassetti e temperare in tutta tranquillità le mie matite.

C'era solidarietà e comprensione nei miei confronti da parte dei colleghi, ma nello sciorinarmi le solite formule di rito: "Devi riguardarti" – "Prenditi un po' di riposo" – "Fra poco ti avremo di nuovo in trincea"... la voce rivelava un tremito e il loro sguardo sembrava trapassarmi, come fossi di vetro. Che avessi a tal punto un aspetto sofferente? Certo, ero smagrito di parecchi chili, avevo la faccia smunta, la totale astinenza dal fumo mi provocava qualche tic nervoso e, inoltre, mi muovevo con la cautela di chi porta con sé qualcosa di fragile e prezioso (in una breccia apertasi nel costante brusio della redazione colsi chiaramente una "andatura da zombie" che non mi piacque affatto). Malgrado tutto, ero ancora convinto di dovermi dare un contegno, di far vedere agli altri che non ero ancora morto del tutto, e così passavo qualche ora al giorno alla mia scrivania, scarabocchiando qualcosa, facendo inutili telefonate, ma anche sognando ad occhi aperti. Sì, sognavo. Se il mio conte avesse avuto occasione di osservarmi in quei momenti, avrebbe di certo visto sopra la mia testa qualcosa dai colori sgargianti: mi immaginavo una manica a vento multicolore sullo sfondo di un cielo senza nubi. Era un sogno che avevo accarezzato da tanto tempo, ma purtroppo sempre puntualmente riposto. Era un viaggio quello che volevo fare, un viaggio sulla pagina che non fosse quella delle note di redazione. Per un po' avrei voluto smettere di scrivere sull'ala di un'effimera per graffiare invece la spessa vergatina di un moleskine che avrei portato sempre appresso. Ero o non ero risuscitato a nuova vita? Potevo quindi permettermi di abbandonare per un certo tempo l'attività convulsa di un quotidiano, smettere di correre a velocità supersonica per scegliere quell'andatura così consona allo spirito che è il passo ciondolante di un cammello.

Del mio incontro straordinario non avevo parlato a nessuno. Del resto, non avrei potuto farlo se non correndo il rischio di essere deriso. C'era una sola persona al mondo con cui potermi confidare: era un amico di vecchia data, che, anzi, ero propenso a credere fosse il mio unico vero amico. Ci conoscevamo dai tempi dell'infanzia e avevamo percorso gli anni del liceo assieme. Anche se poi le nostre strade si erano divise, ad unirci c'era un forte legame. Non ci vedevamo molto spesso: qualche volta, di sfuggita, al giornale, con il quale lui aveva dei rapporti di collaborazione esterna, raramente in altre occasioni, e sebbene le nostre frequentazioni toccassero a volte punte di assenza molto prolungate, ogni incontro voluto suggellava la nostra amicizia pluriennale. Ci frequentavamo raramente anche perché lui era spesso all'estero, impegnato come ingegnere siderurgico, e a volte si recava per lunghi periodi in America, dove risiedevano sua moglie e suo figlio. Al suo ritorno, però, bastava una telefonata per riunirci al tavolo di un ristorante, e concludere infine la serata a casa sua, ascoltando musica e dissertando sui massimi sistemi fino a tarda notte. Quella sana abitudine, contratta ancora ai tempi del liceo, di abbandonarci a discussioni filosofiche, dove ciascuno faceva a gara per demolire la tesi dell'altro, non era mai venuta meno; il piacere del contraddittorio spesso ci portava addirittura allo scambio dei ruoli, ma per quanto a volte ci fossimo ritrovati a discutere a voce alta in piena notte, suscitando le proteste dei vicini, tutto si risolveva

in una gran risata, e quando ci lasciavamo mi sentivo l'animo ringiovanito di vent'anni. In fondo, non avevamo concluso nulla, ciascuno di noi era rimasto inchiodato alle proprie posizioni, ma la mente si sentiva fortificata per aver fatto qualche ora di tonificante palestra. Le nostre opinioni divergevano nettamente: io ero un positivista, testardo più che convinto, mi dichiaravo un uomo concreto, pedissequo seguace della scienza; lui invece si arrampicava sulla superficie levigata dell'astrazione più estrema. In fondo all'animo, tuttavia, mi rendevo conto che le mie strenue convinzioni altro non erano che una maschera con cui affrontare il mondo; il misticismo mi interessava quanto uno sport che non avessi mai ritenuto degno di praticare, ma dentro di me aspettavo sempre che qualcuno mi facesse cambiare idea. Le mie convinzioni non erano assolutamente inattaccabili, come pensavo allora, ma erano solo una visione conveniente, seppure parziale, della realtà. In fondo, sostenevo, sfiorando a volte la stupidità più estrema, si poteva vivere benissimo senza pensare all'aldilà, all'anima e via dicendo. Certo, si può vivere anche senza pensare del tutto, ribatteva lui. Cercavo ciononostante di restare solidamente ancorato alla ragione, anche se a volte mi sfuggiva il significato di questa parola; volevo vivere in una solida realtà materiale, sebbene la "solidità" della materia venisse messa in dubbio in primis da quella stessa scienza che io propugnavo.

La nostra sfida dialettica era finita del tutto dopo la morte di Claire: da allora ogni cosa era cambiata. Confutare da parte mia l'esistenza dell'anima voleva dire ridurre l'amore a semplice attrazione molecolare. Negare una possibile vita dopo la morte equivaleva a un'ammissione di una sua perdita definitiva. Dopo la scomparsa di Claire avevo passato un periodo di terribile depressione. Più volte avevo pensato al suicidio, trovando rifugio e conforto presso il mio amico e proprio in quella sua filosofia che avevo sempre accanitamente osteggiato. Così, quella sera a cena gli raccontai quanto mi era capitato: l'incontro con quell'uomo, le sue presunte facoltà, il mistero della sua vita. Ma forse il mio entusiasmo si era dimostrato eccessivo. Lui, infatti, all'inizio mi oppose uno scetticismo che non gli conoscevo. Forse era dovuto al fatto che questa volta ero io a sostenere quelle stesse tesi che fino a ieri avevo contrastato.

«Perché ti interessa quell'uomo? Da come lo hai descritto sembra uno dei tanti derelitti metropolitani.»

«Non mi interessano gli accattoni» risposi, «e certamente lui non è uno di quelli. Dice di avere nobili origini. Sostiene di essere un conte polacco. Sicuramente ha un passato interessante.»

«Non lo metto in dubbio. Mi sembra proprio che quell'uomo ti abbia affascinato.»

«Tutto qui? Ma che cosa pensi delle sue presunte facoltà?»

«Credo che bisogna sempre andare cauti. Tu stesso, mi dici, hai il sospetto di aver parlato nel sonno.»

«È vero» dissi, un po' deluso.

Come al solito, avevamo finito la serata nel suo studio, un vano che si distingueva dal resto della casa per il solo fatto di essere appena un po'... meno ingombro di libri. Seduto in poltrona, alla faccia di tutte le raccomandazioni mediche,

stavo sorseggiando un bicchierino di armagnac. Lui fumava il suo fido toscano, ma per riguardo nei miei confronti stava in piedi, accanto al balcone spalancato, e sbuffava di lato assicurandosi che il fumo si dissolvesse nel riquadro della notte. In sottofondo, appena percepibile, un quartetto d'archi. Conoscevo bene il mio amico, non era da lui concludere a quel modo una conversazione. Avevo notato il suo interesse per quanto gli avevo raccontato ed era evidente che stava solo pensando al modo in cui affrontare l'argomento.

«È interessante» disse a un tratto, «sebbene quanto ti ha detto quell'uomo vada preso con cautela. Di sicuro la nostra mente è un universo inesplorato. Tutto è possibile, ma non sempre è riproducibile a piacimento ed è per questo che la scienza non può avallare certi fenomeni. Del resto, nessun fenomeno soggettivo può essere provato. Si possono forse provare con qualche criterio scientifico le emozioni, il senso del bello, dell'armonia? Si può provare l'esistenza dell'amore con degli elettrodi conficcati nel cervello? Si può dimostrare solo che certi stati d'animo risvegliano alcune zone della nostra corteccia cerebrale, ma tutto qui. Il cervello, in fondo, è un organo recettore come lo è l'occhio nei confronti della luce. È la luce a "creare" l'occhio (gli esseri sotterranei, infatti, ne sono privi), e allo stesso modo è la mente che ritrova nel cervello lo specchio in cui riflettersi. La materia grigia può finire sotto formalina, ma la mente continuerà a esistere. Perciò ti dico che tutto è possibile, anche che qualcuno abbia questa facoltà di leggere nei sogni altrui. Del resto, la nostra attività cerebrale provoca dei campi elettromagnetici che possono anche essere rilevati con uno spettroscopio. Sembra provato che la materia stessa conservi la memoria delle emozioni umane, e che ci siano dei sensitivi in grado di leggere il passato di un uomo concentrandosi su un oggetto appartenutogli e con il quale era in stretto contatto.

È anche vero che noi sogniamo allo stato di veglia, che facciamo sogni ad occhi aperti. Quando non siamo impegnati a risolvere qualche problema, ci abbandoniamo ai sogni che offuscano la percezione della realtà. Anche se non ce ne accorgiamo, i pensieri che ci attraversano la mente non sono altro che sogni, ricordi, fantasie, e il più delle volte questi sono pensieri spiacevoli, causati da frustrazioni, sono sogni di rivalsa, di odio, di autocommiserazione. Credo che i nostri pensieri non siano altro che sogni, simili a nubi che raramente si squarciano su un lembo di cielo sereno. Pensa a tutte le locuzioni comuni connesse con la parola sogno: la donna o l'uomo dei miei sogni, il sogno dell'umanità, il sogno americano, i sogni avverati, i sogni infranti, le fabbriche dei sogni, i venditori di sogni... Il bisogno stesso di sognare viene alimentato di continuo, vuoi per consumare un prodotto, vuoi per eleggere un partito; sogni di gloria, di onnipotenza, sogni individuali, domestici, collettivi, sogni che investono intere popolazioni, e attorno a questo colossale affare del sogno ci si mettono tutti: artisti, poeti, politici, da Calderón de la Barca a Martin Luther King, e poi la televisione, la pubblicità, il cinema... E infine ci sono i sogni notturni e la loro interpretazione, dalle pizie di un tempo agli psicoanalisti odierni. Credo che mai come oggi l'umanità intera sia dominata dal sogno.»

Aprì un armadio pieno di carte, scartabellando un po'. Desistette quasi subito e cercò di richiuderlo, ma per il semplice fatto di essere state mosse, quelle carte già

erano aumentate di volume e sembravano lievitare e voler debordare dagli scaffali, impedendogli di serrare quell'anta che le avrebbe condannate di nuovo all'oscurità. Infine, spazientito, vi si appoggiò con tutto il peso del corpo (il mio amico era piuttosto corpulento) e riuscì a girare la chiave. Restò fuori solo un lembo di carta che lui infine strappò, come fosse una cedola. Il sigaro gli si era spento e lui lo lasciò nel posacenere che era sul davanzale. Sedette in poltrona e si versò un goccio di liquore.

«Avevo scritto qualcosa su questo argomento. O prima o dopo salterà fuori. Da ragazzo ho avuto un'esperienza, che poteva tramutarsi in tragedia, ed è stato in seguito a quella che ho cominciato a occuparmi di parapsicologia. Eravamo in barca, mio cugino ed io, sul lago di Lugano. Avevo quindici anni e mio cugino era di qualche anno più grande di me. Mi prendeva in giro perché non sapevo nuotare. Io restavo in barca e lui si divertiva a tuffarsi, a nuotare sott'acqua e a restarci immerso così a lungo che a volte pensavo fosse affogato. Per farla breve, caddi in acqua, non ricordo bene se fu mio cugino a spingermi, o se persi l'equilibrio mentre lui si stava issando a bordo. Colai a picco come un'ancora e sentii che per me era finita. Fu una sensazione terribile, tutta la mia esistenza mi passò davanti in un attimo, fu come se dal mio corpo uscisse una pellicola su cui erano impresse le immagini della mia vita. Ebbi la netta sensazione di essere un nastro che si srotolava dal suo rocchetto. Fui salvato da quel mio cugino, che per fortuna era un provetto nuotatore. Ma quell'incidente ebbe delle conseguenze che si protrassero per molto tempo. Non riuscivo più ad addormentarmi senza la sensazione di soffocare. Il solo pensiero di perdere coscienza mi terrorizzava, mi teneva sveglio per notti intere, concedendomi solo qualche ora di sonno rubata all'alba, quando crollavo mio malgrado per la stanchezza. Rischiavo l'esaurimento nervoso, e d'altra parte ero troppo giovane per sopportare un trattamento con farmaci. Mi addormentavo cercando di restare cosciente, e cominciavo a individuare i sogni che si presentavano alla mia mente. Fu in quel periodo che cominciai ad avere durante la veglia strane allucinazioni, un senso di irrealtà mi accompagnava, a volte avevo l'impressione che le persone che mi attorniavano fossero macchine che si mettevano in moto ad ogni stimolo esterno. Ne sentivo il ronzio. Fu un'esperienza davvero spiacevole che non vorrei rivivere.

Tornando all'uomo di cui mi hai parlato, in un primo tempo ho pensato che potesse essere un tossicodipendente, ma lo escluderei dal momento che il lungo periodo di degenza all'ospedale gli avrebbe sicuramente provocato delle crisi di astinenza. E poi, di drogati ultrasessantenni ce ne sono pochi in giro. Il tuo uomo potrebbe essere un illuminato, un risvegliato in vita, o comunque sia, una persona che attraverso chissà quali sofferenze ha sviluppato una sensibilità estrema. La strada che porta all'ascesi è sempre ardua. A quanto sembra, toccherà a te scoprirlo.»

Il giorno dopo me lo ritrovai in redazione. Venne al mio tavolo e mi consegnò un foglietto con una breve notizia apparsa sui giornali qualche anno prima, e che lui aveva tratto dall'archivio informatico. Vi si parlava di un conte polacco che al Lido aveva sbancato un tavolo di chemin de fer. La notizia mi avrebbe lasciato del tutto indifferente se il trafiletto non si fosse concluso con le seguenti parole:

«Il croupier sospetta che nella folta barba il nobiluomo nascondesse qualche ordigno elettronico.»

«Sapevo che ti avrebbe interessato.» E facendo tintinnare un mazzo di chiavi: «Eccoti qua. Per i prossimi sei mesi sarò in America, l'appartamento di Venezia è tuo. Hai tutto il tempo di metterti sulle sue tracce. Chissà che dal tuo sogno non venga fuori qualcosa di buono.»

Qualche giorno dopo già solcavo le acque della laguna. Invece di salire sul solito affollato vaporetto, mi ero concesso il lusso di un motoscafo. Ero pervaso da un'insolita euforia. Per quanto quel tragitto l'avessi fatto decine di volte, vedevo cose che non avevo mai notato. Una piena sensazione di libertà, mai provata prima, mi sospingeva come un vento in poppa. Persino l'appartamento del mio amico, che trovandosi al terzo piano mise a prova il mio cuore, rivelò a prima vista particolari insospettati, e quando spalancai le imposte che si affacciavano su una fuga di tetti e terrazzi, in quell'improvviso flusso d'aria calda e di luce che entrava dal balcone sanando ogni sentore di stantio, provai un empito di felicità. L'appartamento era in mansarda e una finestra dava sulla strada che, per quanto non si riuscisse a scorgere perché celata dalla sporgenza del tetto, mi rimandava il vocio dei passanti. Disfeci la valigia, approntai la scrivania, con blocchi di carta e una serie di matite. Avevo portato anche un registratore tascabile che mi sarebbe potuto servire. Passarono però dei giorni prima di iniziare l'indagine. Furono giorni di completa inattività, trascorsi a girellare per le calli o a sostare per ore al tavolino di qualche caffé all'aperto, osservando la gente che passava. Chissà che cosa mi aspettavo, forse di incontrarlo per strada. Non lo nego, avevo la tenue speranza che fra noi due si fosse stabilita quell'attrazione che ci avrebbe sospinti senza sforzo l'uno verso l'altro; la giustificazione razionale, invece, era che, in qualsiasi piano strategico, l'attesa è sempre una componente necessaria.

Per iniziare la mia ricerca pensai di tornare all'ospedale che ci aveva ospitati. Chiesi del primario, il quale fu ben lieto di ricevermi. Era convinto che fossi lì in veste di paziente e mi trattò come tale. Dovetti quindi sottostare a una visita sommaria e al rilevamento della pressione sanguigna. Sembrava fosse tutto a posto. Dopo avermi fatto sorbire una lunga serie di raccomandazioni, il medico mi chiese se intendevo prendermi un periodo di convalescenza. Lo rassicurai dicendogli che avrei soggiornato per un po' a Venezia, il luogo più adatto per camminare. Quando stavo già per andarmene, non prima di aver intascato una mezza dozzina di ricette, lasciai cadere il discorso su ciò che mi interessava. «Strano tipo quel mio compagno di stanza» dissi, «quel... conte.»

«Già, davvero strano.»

«Ma lei lo conosce?»

«Lo sa, è stato mio paziente.»

«Ma ho sentito che gli parlava in francese e che lo chiamava conte.»

«È stato lui a cominciare per primo, e io ho voluto stare al suo gioco.»

C'era da parte del primario un sospetto di reticenza che di fronte alle mie domande sembrava ancor più consolidarsi, così evitai di chiedergli altro.

«Abbiamo passato del tempo a chiacchierare assieme» dissi, «e mi è sembrato un tipo simpatico. Un po' svitato ma simpatico. E poiché mi aveva invitato ad andarlo a trovare... fermandomi a Venezia... pensavo...»

Il medico stava ancora chino a riportare su un grosso registro le prescrizioni fattemi. Infine depose la stilografica e sollevò lo sguardo scrutandomi al di sopra delle lenti con fare perplesso.

«L'ha invitata ad andarlo a trovare?» Represse a stento un sorriso divertito. «E dove? Nel suo palazzo sul Canal Grande?»

«Palazzo sul Canal Grande?»

«Certamente gliene avrà parlato.»

«Sì, mi ha accennato. Mi ha parlato anche di un castello in Volinia.»

«Naturalmente, anche dei suoi possedimenti in Volinia.» Il primario si alzò faticosamente dalla sua poltrona oscillante in pelle nera e si avvicinò alla finestra guardando di là dai vetri. Mi voltava le spalle, sembrava in procinto di mettermi al corrente di una diagnosi infausta. «Il conte Dunin...» disse, «al secolo Augusto Ivanov. Agente segreto americano? Spia russa? Doppiogiochista? Sul suo conto si sono fatte le più svariate ipotesi: che sia il figlio illegittimo di un conte, che sia stato ripudiato dai suoi parenti, o che lui stesso abbia scelto il vagabondaggio per pura vocazione. Qualcuno sostiene che si sia rovinato al gioco. È anche possibile che ai suoi tempi abitasse in un palazzo sul Canal Grande, luogo in cui si incontrava la bella società degli émigré polacchi. Personalmente non ho indagato. Sa, il mio compito è quello di curare e non di investigare sulla vita privata dei miei pazienti; tuttavia, poiché siamo entrati nel discorso, devo ammettere che anche in me ha suscitato una certa curiosità la prima volta che l'ho incontrato; parlo di alcuni anni fa, quando fu ricoverato per un lieve infarto del miocardio. Quella volta fu una cosa da niente, ora però le sue condizioni sono peggiorate notevolmente, al punto che sarebbe necessario intervenire chirurgicamente. Nello stato in cui si trova adesso, una ricaduta gli sarebbe fatale. Come stavo dicendo, la prima volta che l'ho avuto in cura era un uomo ancora vigoroso, un artista, conosciuto e apprezzato dai mastri vetrai di Murano. Mi regalò un'icona in vetro colorato di grande pregio e bellezza, che conservo ancora. Qualche tempo dopo vidi esposti qui a Venezia, presso un antiquario, alcuni suoi lavori altrettanto preziosi: due libri di cristallo. All'interno, un palinsesto di immagini sacre che ad ogni angolazione cambiavano di forma come in un ologramma. A sentire il prezzo di quei due capolavori trasecolai. L'antiquario, un ebreo polacco, mi disse che le sue opere erano molto quotate sul mercato d'arte. Gli chiesi se conoscesse di persona l'autore, ma lui rispose di no, che a vendergli quegli oggetti era stata un'anziana signora. Per il resto, anch'io ho sentito strane voci sul suo conto: si dice che, oltre che ad essere un artista, sia dotato di particolari poteri, che sia un taumaturgo, un veggente, uno che impone le mani. Si dice che a suo tempo attorno a lui si stringesse una cerchia esclusiva, che in un palazzo sul Canal Grande si facessero strani riti, evocazioni, e che lui fosse il maestro, l'illuminato, colui che aveva fatto ritorno vivo dal Regno.»

«Quale regno?» esclamai.

Il medico agitò le mani davanti a sé: «Sciocchezze, sciocchezze. Perché mai le parlo di queste cose?». Tutt'a un tratto fu colto da un sospetto. «Ma lei perché lo sta cercando? Non sarà per caso un accolito?»

Quella conversazione stava diventando grottesca. Tentai di rassicurarlo: «Dottore, io sono un giornalista, curioso per deformazione professionale, e a volte mi interesso anche alla vita delle persone più eccentriche».

«Ah, se è per questo, allora ha trovato il soggetto giusto.»

«Lei crede?»

Tornò sui suoi passi, meditabondo, con le mani dietro la schiena.

«A certe cose, per la mia stessa forma mentis, non do molto credito. Si sa che il mondo è pieno di ciarlatani. Per quel che mi riguarda, gli studi che ho fatto vertono sulla funzione di un muscolo, complesso, vitale, ma pur sempre un muscolo, una mezza libbra di carne, e non so dirle se questo sia la sede dell'amore o dell'anima. Non credo ai miracoli, non credo si possano leggere i pensieri od osservare i sogni altrui. Penso semplicemente che ci sono alcune persone dotate di una particolare sensibilità che permette loro di interpretare gli stati d'animo del prossimo, facoltà, questa, che tutti noi abbiamo in parte, ma che in alcuni si è particolarmente affinata. Comunque sia, devo ammettere che, quando l'ebbi in cura, quest'uomo sembrò leggere nella mia mente un particolare pensiero che mi affliggeva da giorni e di cui non avevo messo al corrente nessuno. La mia unica figlia, dopo un banale litigio in famiglia, era scomparsa e da due giorni mia moglie ed io non avevamo più sue notizie. Ebbene, mentre lo visitavo, lui mi sussurrò all'orecchio che non dovevo preoccuparmi perché la "piccola" sarebbe tornata. Restai oltremodo sorpreso da quelle parole, mia figlia non era più una bambina, ma mia moglie ed io la chiamavamo sempre così: la piccola. Come le ripeto, io a certe cose non credo, però devo ammettere che fu un fatto che ancora oggi non riesco a spiegare se non pensando a una strana coincidenza.»

Forse si aspettava che dicessi qualcosa al riguardo, ma io restai in silenzio.

«E poi...» per un attimo sembrò indeciso se continuare, «ci sarebbe anche un altro fatto sconcertante. Una signora di mia conoscenza, e sulla cui credibilità non ho alcun dubbio, mi ha raccontato che sua figlia, afflitta da un pensiero ossessivo, fu guarita da lui con l'imposizione delle mani, o qualcosa del genere. Il fatto accadde proprio qui a Venezia qualche anno fa. Questa donna e sua figlia passeggiavano per piazza San Marco, quando si avvicinò loro un tipo strano, con la barba lunga sino alla cintura e cominciò a fare degli strani gesti sopra la testa della ragazza; era come se volesse estirpare le erbacce da un campo. Le due donne, spaventate, non ebbero neppure il tempo di reagire, che l'uomo si era già allontanato scomparendo tra la folla. Non le aveva fatto alcun male, non le aveva neppure toccato un capello, il suo era stato un semplice gesto. Ebbene, dopo quell'episodio la ragazza guarì completamente.»

«E lei ci crede?»

«È difficile dirlo: non ci credo, tuttavia non posso negarlo. Ciò che mi sembra strano è che su di lui ci siano opinioni divergenti. Qualcuno dice che sia una specie di santone, un guaritore, altri invece giurano di averlo visto passare nottate intere ai

tavoli da gioco, e che sia stato proprio questo il motivo della sua rovina. A chi credere? Non saprei.»

«E adesso?»

Il primario fece un gesto vago con la mano, che era anche un gesto di commiato. «Si presume che con il tempo il suo tenore di vita sia andato sempre più scemando, dal palazzo sarà passato a un albergo, poi a una modesta pensione, e infine alla strada.»

«Avrà pur lasciato un indirizzo» dissi.

«Forse il palazzo sul Canal Grande.» Sorrise mestamente, pentito per quanto gli era sfuggito di bocca. «A Venezia esiste una famiglia nobile con lo stesso nome. Non credo però che la troverà sull'elenco telefonico. Dove cercarlo? Non lo so, dovrebbe informarsi in segreteria. Chieda però, a scanso di equivoci, di Augusto Ivanov, e se mai dovesse trovarlo, la pregherei di non importunarlo troppo: è un uomo gravemente ammalato.»

Prima di lasciare l'ospedale mi fermai in segreteria per chiedere informazioni. Attesi a lungo e infine l'impiegata mi comunicò che sulla scheda, nella apposita casella, c'era solo una sigla che significava "senza fissa dimora". Stavo già per andarmene quando lei mi richiamò.

«Aspetti» disse, «forse lo possiamo trovare qui.» Si diresse verso uno scaffale stipato di registri. Dopo una rapida ricerca ne tolse uno del '79, anno in cui, lei credeva di ricordare, era stato ricoverato per la prima volta.

«Vediamo, vediamo, era primavera, ne sono sicura... eccolo, lo dicevo. L'indirizzo è... prenda carta e penna... Be', non serve, c'è scritto solo Cannaregio – C. della Misericordia.»

«Non c'è nessun numero?» chiesi.

«No, a meno che...»

«A meno che cosa?»

«A meno che non sia stato alloggiato all'albergo dei poveri, gestito da un religiosi, che si trova proprio a Cannaregio. Aspetti. Se non è del luogo non le sarà facile trovarlo.» Prese un blocco di carta e con alcuni tratti di penna mi tracciò un percorso tortuoso segnato da frecce e circoli. Almeno un punto da cui iniziare l'avevo. Cannaregio, l'albergo dei poveri. Il primario dunque aveva ragione. Altro che palazzo sul Canal Grande. Altro che castello in Volinia. Forse un tempo si era trovato in condizioni migliori, ma adesso... Quando uscii dalla clinica ogni mia fantasticheria si era dissolta. Ero deluso. Avevo creduto di avere un soggetto in esclusiva, e invece quest'uomo era sulla bocca di tutti. Mi sentivo quasi sul punto di rinunciare al mio progetto.

Tornai a casa inspiegabilmente affranto. Risalii, questa volta a fatica, le tre rampe di scale che portavano alla mia abitazione e mi lasciai cadere sul letto. La finestra era aperta e il vocio dei passanti saliva dalla strada più forte che mai. Attorno a me sciamavano pensieri. Chi stavo mai cercando? Perché ero lì? Tutti quei propositi fatti con un ritrovato entusiasmo giovanile si rivelavano improvvisamente privi di consistenza. Riflettei a lungo sul fatto che la mia vita fino ad allora si era mossa in una sola direzione, trascinata semplicemente da una corrente che mi faceva credere di

possedere un'inesistente capacità natatoria, quando in realtà venivo sospinto da eventi in cui giocavo il mio piccolo ruolo senza importanza. Pensai a tutte le volte in cui mi ero illuso di prendere delle decisioni importanti, di fare delle scelte consapevoli. Tutto allora sembrava avere un senso, una spiegazione, persino gli errori, i fallimenti, le sconfitte trovavano, nella propria giustificazione, il rimedio, l'antidoto. Tutto sembrava procedere verso una meta, non definita ma esistente, che si avvicinava giorno per giorno. Ecco, questo era il motto: giorno dopo giorno, aspettando il prossimo giorno, gli avvenimenti del giorno seguente, ovvero il giornale dell'indomani, quel fascio di pagine così importanti, così sofferte, così attese, che però si consumavano nel giro di poche ore per poi restare abbandonate sulle panchine, sui sedili dei treni e dei mezzi pubblici, nei cestini dei rifiuti, o peggio. E ora che avevo deciso di fare qualcosa di mio, di personale, di creativo, ora che avevo acquistato, seppure temporaneamente, la libertà, restavo schiacciato sotto il suo peso, o meglio, sentivo di poter esplodere nel suo vacuum, e tornavo a rimpiangere la schiavitù, la routine, l'imposizione, il dovere, l'impegno. Ora mi trovavo di fronte a un quaderno vergine, e non si trattava più di raccogliere e di selezionare dati, ma di inventare qualcosa, di tendere la mano e cogliere dal nulla, in poche parole: di creare. Da buon cronista, tuttavia, mi ero lasciato una possibilità, affidandomi a un elemento reale, a un uomo conosciuto appena, che però mi dava la sicurezza di non dover partire dal nulla. E adesso che la vaga opinione di una sola persona me l'aveva sminuito, mi ritrovavo senza alcun punto di appoggio. Chissà che cosa mi aveva spinto a mettermi sulle sue tracce. Forse volevo appagare l'inconfessabile desiderio di scoprire che la morte è solo un passaggio, un valico da superare. Avevo sempre pensato che tutti coloro che si affidano a quella fiera delle illusioni costituita dalle molteplici pratiche esoteriche, altro non fossero che degli infelici in cerca di una panacea contro il timore della morte. Ma non poteva essere, invece, che proprio nel timore della morte ogni uomo trovasse la spinta necessaria verso una ricerca interiore?

Una brezza fresca entrava dalla finestra e sfogliava il mio quaderno posato sulla scrivania, ne faceva vibrare le pagine, come elitre di un grosso coleottero che cercasse di librarsi in volo. Trasportato da questi pensieri, mi addormentai.

Fui svegliato all'improvviso dal suono del campanello. Per un momento stentai a capire dove mi trovavo. Mi accorsi di stare ancora disteso sul letto, completamente vestito e con le scarpe ai piedi. Dalla finestra aperta sulla notte entrava un soffio di brezza. Molti fogli erano sparsi per terra. Guardai l'ora: mi sembrò impossibile che fossero le tre. Il campanello suonò ancora, con più insistenza. Mi alzai barcollando e andai alla porta, sollevai la cornetta del citofono. «Chi è?» Da basso rispose una voce: «Il conte la sta aspettando». «Scendo subito.» Non dissi una parola di più, entrai in bagno, mi guardai allo specchio, mi spruzzai dell'acqua sulla faccia avvizzita, uscii e scesi rumorosamente le scale di legno. Aprii il portone; nel mentre sentivo ansia e paura. Nel riquadro si stagliò una figura indistinta. Un lampione alle sue spalle la ingigantiva, impedendomi di scorgerne il volto. «Chi è lei?» chiesi, «e come sapeva dove trovarmi?» L'uomo mise l'indice sulle labbra per impormi il

silenzio. «Mi segua, la condurrò dal conte.» Non aggiunse altro, si allontanò senza voltarsi. Non mi restava che seguirlo, ma facevo fatica a mantenere il suo passo. Percorremmo un labirinto di calli, fino a fermarci accanto a un pontile. Lì, ormeggiata in uno stretto canale, c'era una gondola. Per farmi salire, l'uomo mi afferrò per un braccio e a quel contatto rabbrividii come fosse la stretta di un morto. Messosi allo scalmo, l'uomo dette l'abbrivio e spinse la gondola lungo il canale. «Dove mi sta portando?» Non ottenni risposta. Cercai di sbirciarne il volto. Sembrava che sulla faccia portasse una bautta e in testa un cappello a tre punte. E quel mantello che si era messo sulle spalle lo vedevo per la prima volta. La gondola scivolava veloce sotto il ritmato sciabordio del remo. Vidi un mazzo sfasciato di asfodeli galleggiare davanti alla prua oscillante, alcuni ratti nuotavano dirigendosi verso una gradinata sommersa. Usciti dal canale, ben presto ci trovammo in mare aperto, nel bel mezzo della laguna; nulla si vedeva più della città se non alcune luci che si scioglievano nel proprio riflesso, ma davanti a noi l'acqua era puro inchiostro di china. Si udiva solo il frangersi dell'acqua, la gondola oscillava come una bara portata a spalla. L'orizzonte era screziato dai lampi di un temporale lontano, e quella luce, a tratti, penetrava gli abissi. Capii che eravamo diretti verso un'isoletta che si stagliava sul cielo abbagliato dai lampi, intravedevo il biancore della pietra, il nero dei cipressi. Mi ricordava *L'isola dei morti* di Böcklin. La nostra meta ingrandiva rapidamente, avevo visto bene: c'era un muro di cinta, ma quello che mi sembrava un cimitero si rivelò essere un giardino, le tombe monumentali altro non erano che i lati visibili di una villa nascosta dai cipressi, e le lapidi che mi era parso di vedere assunsero ben presto la forma di statue disseminate in un giardino di bossi secolari. Alcuni torsi di pietra ornavano il parapetto della doppia scalinata che portava all'ingresso della villa. Sopra l'entrata pencolava una lanterna accesa. La fiancata della gondola sfiorò il pontile di legno, una cima lanciata accalappiò un palo affiorante dall'acqua. Il nocchiero mi aveva portato a destinazione. Scesi evitando la mano che mi porgeva e cominciai a percorrere il pontile, mentre nei miei passi persisteva ancora il rollio dello scafo. L'uomo mi seguiva, avrebbe dovuto precedermi, e invece mi seguiva come per impedirmi di tornare indietro. Lasciò che varcassi il cancello e solo dopo averlo richiuso alle nostre spalle mi superò per guidarmi lungo un sentiero di ghiaia che serpeggiava tra i bossi contorti. La facciata della villa era di pietra, l'ingresso una doppia porta con vetri piombati. L'uomo salì le scale, la lanterna accesa sopra l'ingresso proiettò sui gradini la sua ombra, che io evitai di calpestare. Entrò per primo, io lo seguii. Attraversammo un vestibolo disadorno per accedere in una grande stanza illuminata fiocamente, con pesanti tendaggi rossi alle finestre.

Il conte era seduto a un tavolo; al mio apparire la sua espressione si fece terribile, e levando una mano minacciosa gridò: «Qui si celebra lo spettacolo dei vivi e dei morti. Qui si celebrano i sette misteri dell'esistenza. Il primo è il nulla, il secondo è la vita, il terzo è la consapevolezza, il quarto è l'amore, il quinto è il sonno, il sesto la morte, e il settimo, il più grande di tutti, è il dolore».

Mi svegliai di soprassalto. Era passata meno di un'ora. Si sentiva ancora l'eco di un urlo lontano, ma il vocio proveniente dalla strada era cessato del tutto. Mi alzai

dal letto con un cerchio alla testa. Nuvole di pioggia si addensavano sopra i tetti. Richiusi la finestra e malgrado il temporale in arrivo decisi di uscire.

Un vento caldo scendeva lungo le calli e confluiva sulla via principale. I tendoni dei piccoli ristoranti all'aperto si gonfiavano schioccando. I camerieri si affrettavano a impilare le sedie e a togliere dai tavoli le tovaglie prima che prendessero il volo. Riuscii a percorrere solo un breve tratto. Al primo rovescio di pioggia dovetti riparare sotto un portone. Da lì, approfittando di una breve tregua feci qualche sortita passando in fretta da un campiello all'altro e raggiunsi un bar affollato come un vaporetto nell'ora di punta. Mi incuneai nella calca degli avventori che, per quanto sembrasse immobile, ruotava procedendo a passi millimetrati verso il banco di mescita, tanto lontano da sembrare irraggiungibile. Riuscii infine a ordinare un bicchiere di birra, che mi arrivò passando di mano in mano. Entrò altra gente e la sarabanda ricominciò. A stare lì in mezzo mi sentivo soffocare e temevo di esser colto da un momento all'altro dal panico, ma riuscii infine a incantucciarmi in un'ansa tranquilla, vicino all'uscita, dove poter consumare in relativa tranquillità il resto della mia birra che per gran parte si era versata sul pavimento. Cessato l'acquazzone, il bar si svuotò in poco tempo. Uscii anch'io. La pioggia aveva rinfrescato l'aria e da uno squarcio tra le nubi riapparve un raggio di sole ormai al tramonto. Mentre procedevo verso Cannaregio mi accorsi ben presto che, a uscire dalle solite vie battute dai turisti, Venezia si trasforma in un labirinto nel quale è facile perdersi. Mi ritrovai, infatti, a passare più volte nello stesso punto. Arrivai al luogo indicato che era già buio. Non c'era nessuno per strada a cui chiedere, e neppure l'ombra di un'abitazione, solo muri con feritoie poste in alto e inferriate dai vetri rotti, impastati di polvere e salsedine. Non una luce, non un rumore che testimoniasse una presenza umana, e dall'acciottolato ero passato alla terra battuta, ricoperta, avrei detto, da un tritume di gusci di molluschi che scricchiolava sotto le suole. L'unico lampione acceso si trovava ormai lontano, alle mie spalle, sicché a stento vedevo dove mettere i piedi. Davanti a me, nel punto in cui i muri sembravano convergere, c'era un baluginare di luce riflessa nell'acqua. Forse la strada finiva lì, in un canale. Mi chiedevo a che cosa fossero adibiti questi edifici senza entrate: fortezze, magazzini, prigioni? Immaginavo che, qualsiasi cosa contenessero, il punto di accesso fosse dalla parte del mare. Camminando rasente il muro, mi trovai a un tratto a passare sotto un androne che dava in un cortile ricoperto in parte da una tettoia di lamiera. C'era nell'aria un forte odore di legno resinato. Sentivo di camminare sopra un tappeto di trucioli. Forse ero entrato in una segheria: nel buio, infatti, mi pareva di scorgere dei tronchi accatastati. Inciampai in qualcosa che rimbombò all'urto come una cassapanca vuota. A quel rumore improvviso, un cane cominciò ad abbaiare. Cercai nelle tasche il mio accendino che, pur avendo smesso di fumare, portavo ancora con me, e nella debole luce della fiammella vidi che ero inciampato in una bara. Guardandomi attorno mi accorsi che quelli che mi erano parsi dei tronchi d'albero altro non erano che casse da morto di legno ancora grezzo, accatastate lungo le pareti. Intanto l'abbaiare si era fatto più forte e una luce si accese laggiù in fondo, dove mi parve di intravedere una minuta figura di donna. Mossi qualche passo in quella direzione, ma mi arrestai di colpo perché vidi venirmi incontro un enorme molosso. Anche se le sue intenzioni

non mi sembravano ostili, per precauzione restai immobile al mio posto lasciando che la bestia mi ispezionasse a dovere. Mi sarei aspettato che dietro al cane giungesse qualcuno, ma invano; anche quella figura di donna, che avevo appena intravisto, era rientrata. Chiamai senza ottenere risposta. Il cane, intanto, dopo avermi annusato scarpe e pantaloni si allontanò fermandosi di tanto in tanto come per esortarmi a seguirlo. Non mi restava quindi che accettare l'invito del mio insolito anfitrione. Sul fondo c'era un massiccio fabbricato di mattoni, la cui entrata era illuminata da un'unica lampadina appesa al filo. Entrai e percorsi un lungo corridoio con vetrate oltre le quali vedevo delle donne che stavano lavorando attorno a dei tavoli. C'era un grande ammasso di sacchi vuoti di juta, di stoffe multicolori che quelle donne ripartivano, tagliavano e riponevano in altrettanti mucchi. Più in fondo, c'erano grandi pentoloni d'acqua bollente in cui gli stracci venivano immersi e rimescolati con forche di legno, sollevando grandi nubi di vapore. La mia presenza non sembrò destare l'attenzione di alcuno. Arrivato però in fondo al corridoio, mi arrestai non sapendo che fare. Solo allora una donna che lavorava attorno al grande tavolo, accortasi della mia incertezza, sembrò esortarmi a proseguire. Non ero sicuro che quel cenno fosse rivolto a me, tuttavia mossi ancora qualche passo nella direzione indicata, ma subito mi fermai nuovamente. In realtà, mi chiedevo che cosa ci facessi in quel luogo. Ero passato attraverso una fabbrica di casse da morto per entrare nel magazzino di quella che sembrava un'impresa di cenciaioli. Provavo la spiacevole sensazione di aver violato una proprietà privata ed ero tentato di ritornare sui miei passi, ma qualcosa mi tratteneva. Davanti a me erano accatastate lungo i muri balle di stracci pressati e legati in croce con del filo di ferro, che venivano trasportate con dei carrelli verso quell'enorme tavolo illuminato da pendule lampadine attorniate da aloni di polvere iridescente. Quella donna sembrava avermi indicato una direzione verso cui proseguire, ma proseguire dove? All'interno di questo fabbricato vedevo in fondo solo una porta chiusa, che non immaginavo dove potesse portare. Mi chiedevo perché mai nessuno si fosse interessato alla mia presenza. Che quello fosse un passaggio pubblico, una specie di scorciatoia che gli abitanti del luogo utilizzavano abitualmente? Non vi era altra spiegazione. Stavo ancora indugiando al mio posto, quando sentii un rumore alle mie spalle: era un rapido ciabattare frammisto a uno stridio che si faceva via via più forte e proveniva da quel cortile che avevo appena attraversato. Mi voltai e vidi avvicinarsi un mendicante vestito con una mantella di cerata che gli arrivava fino alle caviglie. L'uomo procedeva con una strana andatura, trascinando i piedi a piccoli passi veloci, come se avesse le caviglie incatenate, e trainava, legato a uno spago, un carretto di legno ricolmo di bottiglie vuote, di stracci e pentole sbatacchianti. Mi passò accanto senza vedermi, fu sul punto di urtarmi, mi superò. Notai che il cuoio delle sue scarpe, di alcune misure troppo piccole, era stato tagliato in modo da lasciar liberi i calcagni, che spuntavano come terrei bulbi. Era visibilmente ubriaco e il fetore di quegli abiti mi tolse il fiato. Sembrava non aver alcun dubbio su dove andare, infatti trascinando il suo carretto cigolante si diresse verso la porta in fondo, e dopo aver spalancato il battente e aver spinto dentro il suo pittoresco rimorchio entrò pure lui, non prima però di aver sputato in un secchio di zinco che si trovava lì accanto. Pochi attimi dopo, avevo raggiunto anch'io quella

porta. Non potei fare a meno di sbirciare nel secchio, ma oltre a una limaccia di muco che scivolava lungo la parete, al suo interno c'erano sparse solo alcune monetine che a metterle assieme non sarebbero state sufficienti a sfamare un bambino. Era un invito a fare un'offerta prima di entrare.

A volte, si ha da svegli la sensazione di vivere in sogno. Sono momenti in cui la nostra volontà è completamente assopita e noi non possiamo assolutamente reagire a quanto sta accadendo. Mai come in quel momento quest'impressione era stata così viva e sofferta. Per quanto provassi ribrezzo e timore al solo pensiero di varcare quella soglia, ne ero irresistibilmente attratto. Dentro di me ero aggrappato ai miei nervi come alle sbarre di una gabbia, e tuttavia mi osservavo da fuori e da lontano, rilassato quanto può esserlo uno spettatore a teatro. Temevo di entrare in una sorta di lazzaretto, o in una corte dei miracoli, in un verminaio umano, luogo di abiezione e sofferenza dove una torma di storpi ghignanti mi avrebbe ben presto aggredito brandendo le grucce per depredarmi, e invece lo spazio in cui misi piede si rivelò tranquillo, persino ordinato: era un immenso stanzone fiocamente illuminato, con file di brande lungo le pareti. Alcune di queste erano occupate: il mio passaggio, infatti, fu salutato da qualche borbottio. Ben presto la mia vista si abituò alla semioscurità di quell'ambiente. Qualcuno, seduto sulla sponda del suo giaciglio, stava facendo l'inventario di quanto era riuscito a raccogliere durante la giornata, un altro russava sonoramente, un altro ancora mangiava degli avanzi da un grosso cartoccio. Non potevo vederli in faccia, ma mi sembrava che tutti portassero una gran barba incolta. Nei miei viaggi nelle più grandi metropoli del mondo ne avevo visti a migliaia. Con il tempo, finivano per assomigliarsi tutti. Ma sicuramente ciascuno di loro aveva una propria storia di delusioni e disfatte. Quello che avrei voluto sempre chiedere era che cosa li avesse portati a una vita di rinuncia, sempre che di rinuncia e non di conquista si trattasse. Quale era stato il culmine che, una volta superato, non aveva più permesso loro di tornare indietro. Pensai all'alcolismo, al fallimento economico, alla morte di una persona cara (a quest'ultimo pensiero repressi un brivido). A volte avevo anche tentato di scoprirlo, ponendo loro qualche domanda, ma sembrava che nessuno più lo ricordasse. Mi chiedevo, tuttavia, se tra quel piccolo popolo ci fosse qualcuno con un'autentica vocazione al romitaggio urbano, qualcuno che avesse scelto quella vita per un voto laico di povertà, oppure per ottenere una presunta libertà. Il paria e il guru vivono entrambi di elemosina, eppure diverso è l'intento e diversa è anche la considerazione che riscuotono. A volte avevo provato una punta di invidia per la loro scelta. Ricordai di aver passato una notte d'estate steso su una panchina del Central Park a guardare il fulgore del cielo stellato. Mai come allora avevo provato una simile sensazione di libertà. Che fossi avviato anch'io lungo quella china, verso la spiaggia del vuoto, dell'assenza di desideri, verso la rinuncia totale? Che fosse già iniziata la mia discesa, e che fosse questo il motivo per cui mi sentivo irresistibilmente attratto da quel luogo? In fondo, ci ero arrivato senza indicazioni, come se la strada mi fosse già da tempo conosciuta. Vedi, mi dicevo, quel pagliericcio vuoto con la coperta ripiegata al posto del guanciale, potrebbe essere il tuo. Ti basterebbe qualche libro, un quaderno e una matita, e vagheresti da mane a sera per questa splendida città

assolutamente libero. Basterebbe poco per mantenerti in vita. Ben presto il tuo aspetto muterebbe al punto da assumere le sembianze necessarie a suscitare l'altrui compassione. Forse potresti anche tenerti un cane accanto, un compagno cui la tua vita da vagabondo non dispiacerebbe affatto. Siederesti a un angolo di strada, aspettando il tintinnio di una moneta nel tuo piattino. Resterebbe solo il flusso continuo del tempo, scandito dall'alternarsi di buio e luce, da stagioni e meteore. E alla fine della giornata quello sarebbe il tuo giaciglio francescano, sul quale posare le ossa in totale pace con il mondo, con la consapevolezza che il resto, tutto il resto, è superfluo.

Una scossa improvvisa mi attraversò il corpo. Tornai, o meglio, una parte di me che fino a quel momento si era assopita, tornò a prendere il sopravvento. A volte, la tentazione per la perdita si rivela altrettanto forte di quella per il possesso. Che cosa stavo farneticando? Avevo subito, mio malgrado, l'attrazione del vuoto, la vertigine dell'abisso, quella che ti spinge (oh, si tratta di un semplice buffetto alla spalla) al suicidio mentre ti sporgi ignaro dal parapetto di un ponte o dal balcone di un grattacielo, quella che ti alletta con promesse di levità e potenza, e ti suggerisce di provare, con un solo e unico slancio, la più sublime delle emozioni. Improvvisamente la luce di quelle poche lampadine che scendevano dal soffitto, appese a un filo sottile, parve smorzarsi e per un attimo le tenebre sembrarono prendere il sopravvento. Qualcosa mi sfiorò la caviglia e intravidi un'ombra oblunga che attraversava rapidamente il pavimento. L'assito di legno cominciò a scricchiolare sotto il mio peso, e oltre a quelle ombre vagamente riconoscibili sui propri giacigli intuii tutt'attorno l'esistenza di un popolo maligno e vorace che già saliva grondante dalle fognature e si ammassava nelle intercapedini del pavimento e delle pareti, e già mi pareva di udire lo zampettare dei ratti che fra non molto sarebbero scesi lungo i corridoi deserti e, padroni del buio, avrebbero ben presto invaso questo spazio. Ancora una volta la corrente elettrica sembrò mancare: era il segnale che fra poco le luci si sarebbero spente del tutto. Il solo pensiero di restare al buio mi terrorizzò al punto che, quando vidi davanti a me il baluginare di una candela accesa, sentii un senso di sollievo, come se quella fiammella mi venisse direttamente dal cielo. Improvvisamente, una frase risuonò dentro di me, delle parole che sembravano giungermi dai precordi: e senza desiderio di liberazione nessuno si reca ai piedi del maestro. Mi avvicinai di qualche passo. E lì c'era proprio lui, il conte Antoni Stanislaw Augusto Dunin, che con le gambe allungate sul pagliericcio e con il busto sollevato su un gomito, in un atteggiamento da *Le déjeuner sur l'herbe*, inclinava le pagine del suo libricino nero verso la fiamma tremula di un cero. Nel vederlo mi sentii sollevato, e anche incredulo. Non mi sarei aspettato, infatti, di trovarlo con tanta facilità.

«Solo colui la cui mente è ottenebrata vede per errore un serpente in una fune» disse, sollevando gli occhi dalla pagina. «Non ci sono topi qui intorno: abbiamo parecchi ottimi guardiani.» Allungò una mano sotto la branda, dove balenarono per un attimo le pupille fosforescenti di un gatto accovacciato.

«Conte...» esclamai, «sono contento di rivederla.»

«La stavo aspettando. Perché ci ha messo tanto tempo?»

«Non sapevo dove cercarla.»

«Eppure mi ha trovato.»

«È stato per puro caso.»

«Già, il caso...» Il conte (nonostante la situazione, mi ostinavo ancora a considerarlo tale) si levò a sedere sulla sponda della sua branda e, indicandomi una cassetta di legno rovesciata, mi invitò a fare altrettanto. «Purtroppo, in questo luogo c'è scarsità di poltrone. Le visite di cortesia non sono previste.»

Sedetti accanto a lui. A dividerci stava un mozzicone di candela appiccicato con la sua stessa cera su una scatola di cartone che fungeva da comodino, e sotto quella tremula luce il volto del conte assumeva la dignità di un profeta: quel suo occhio orbo, velato dalla cataratta, sembrava essersi fatto vigile più che mai, la sua lunga barba, mollemente adagiata, colmava la depressione del suo sterno incavato. Tutto sembrava irreale, eppure, non mi sentivo a disagio, anzi, mi stavo abbandonando a uno stato in cui mi aspettavo che tutto potesse accadere: non mi sarei stupito, infatti, se in quel momento si fosse avvicinato un maggiordomo per chiederci se gradivamo una tazza di tè. Le luci intanto si erano spente, restava solo quella fiammella. Pensai che ormai i battenti di quel misero albergo si erano chiusi a tutti i pellegrini notturni, e che non c'era un solerte portiere disposto ad accogliere altri ospiti per quella notte.

«L'albergo chiude alle dieci» disse il conte, indovinando i miei pensieri. «Nessuno può più entrare.»

«Dovrò trascorrere qui la notte?»

«C'è sempre la possibilità di uscire. Ma che differenza farebbe?»

Già, che differenza avrebbe fatto? Ormai mi sentivo a mio agio. Avevo trascorso innumerevoli notti bianche nelle foreste, nel deserto, vagando per le strade delle città. Che differenza avrebbe fatto? Una notte avrei potuto trascorrerla anche in quel luogo. C'era proprio una branda vuota accanto a quella del conte, e se fossi stato colto dal sonno mi ci sarei adagiato senza timore.

«Qui si va a dormire presto perché alle cinque del mattino bisogna sloggiare.»

Pensai che se ci fossimo trovati in quel suo castello in Polonia, la situazione non sarebbe stata granché diversa. Lui seduto su una chaise longue, io in poltrona, avremmo continuato a conversare per ore. L'unica luce sarebbe stata quella delle braci esauste di un camino, mentre le suppellettili, i mobili, i ritratti si sarebbero offuscati annullandosi nel buio, come annullato in questo momento era tutto quanto ci circondava.

Il conte parlò. «La prima volta quando ci siamo visti, si era fatto, se ben ricorda, il nome di Tolstoj.»

«Ricordo bene.»

«Immagino lei sappia che il grande scrittore russo morì di freddo in una stazione ferroviaria. Ora mi dica: quale crede fosse il primo pensiero di quanti lo trovarono assiderato sulla panchina di una sala d'attesa? Pensarono sicuramente che si trattava di un povero vecchio mendicante.»

Capii subito a che cosa alludeva. «Conte, le assicuro che io non ho mai pensato...»

Lui mi zittì sollevando la mano. «No, non cerchi di scusarsi, il suo è un sospetto più che legittimo. Lei è venuto sin qui per scoprire il mistero della mia esistenza, e io ne sono lusingato. Ma forse è rimasto deluso nel trovarmi in questo luogo. Forse si aspettava dell'altro.»

«Lo ammetto» dissi.

«Il suo desiderio è quello di fuggire dalla realtà, di rifugiarsi in un mondo fantastico, e questo è il posto che meno si presta ai voli della fantasia.»

«Mi dica, conte, se mi è lecito chiamarla ancora così» le sue palpebre ebbero un cenno di assenso, «mi dica chi sono gli ospiti di questo ostello, lei che ha la facoltà di leggere i sogni della gente, mi dica perché costoro hanno scelto questa vita.»

«I sogni che vedo – e non sempre mi è dato di vederli – spesso sono confusi, indecifrabili, sono come una frase scritta che, pur rispettando le regole sintattiche, perde ogni significato quando è illeggibile. Comunque sia, costoro non hanno scelto la loro vita, come nessuno di noi può vantarsi di averlo fatto.»

«Che cosa vede nei loro sogni?»

«Sono sogni infantili, fatti di desideri semplici: calore, cibo, affetto, protezione... Ma a qualcuno la fiammella dei sogni si sta già spegnendo.»

«Che cosa vuol dire?»

«Che fra poco cesserà di vivere.»

Rabbrividii al solo pensiero che qualcuno potesse morire a pochi passi da me. «E non si può fare nulla?»

«Si può forse fare qualcosa per evitare di venire al mondo?»

«Ma noi forse potremmo salvarlo.»

«Salvarlo da che cosa?»

«Per dio, conte, dalla morte.»

«Quando lo spirito ha deciso di abbandonare il corpo c'è ben poco da fare. Lei pensa che qualcuno mi prenderebbe sul serio se dicessi che la mia diagnosi è basata sui sogni che mi picco di vedere? Migliaia di persone stanno morendo in questo stesso istante. Che cosa potremmo fare per loro?»

«Ma allora, l'assistenza medica, il pronto soccorso, non servono a nulla? Io stesso sono stato ricoverato in tempo e salvato dalla morte.»

«Forse perché lo spirito non aveva ancora deciso di lasciare il suo corpo.»

«Lei, conte, mi sembra inguaribilmente fatalista» esclamai. «Dobbiamo forse lasciarci trascinare dagli eventi nella convinzione che quanto possiamo fare per aiutare gli altri sia completamente inutile? Siamo o non siamo padroni del nostro destino? Lei, conte – sempre che non sia un millantatore –, che cosa ci fa qui tra i derelitti della società? Dunque la sua non è una scelta. Mi vuol dire che non le si prospetta alcuna alternativa se non questa? Perché si trova qui tra i miserabili? Lei, proprio lei che si ritiene il discendente di una nobile schiatta.»

Mi resi conto di aver alzato un po' troppo la voce e che a qualcuno certamente interessava poco la nostra disputa. Restai in silenzio, stupito di quanto mi era uscito di bocca. In quel momento, benché fossimo al riparo di mura, mi sentii investito da una corrente fredda, da un soffio che premeva dall'alto: la fiamma della candela vacillò fin quasi a spegnersi e subito dopo uno scroscio di pioggia, accompagnato da

una salva di tuoni, investì con fragore il tetto dell'edificio. Mi sembrò che quella pioggia improvvisa avesse rinfrescato l'aria, cancellando l'odore stagnante. Mi sembrò di respirare meglio. Il rumore della pioggia battente scese di intensità e la fiamma della candela tornò ad ergersi, immobile e diritta come una lama. Il conte non aveva ancora risposto alla mia domanda, era perfettamente calmo, sorridente, o almeno così mi sembrava dai suoi occhi, ché per il resto il suo volto era celato dalla maschera villosa. Chissà che cosa avrebbero detto i miei colleghi a vedermi in quel luogo, a discutere di principi esistenziali con un clochard.

«Ne è sicuro?» disse a un tratto.

«Di che cosa?»

«È sicuro di avere questa capacità di scegliere, di decidere, di fare, di influenzare gli eventi?»

«Presumo di sì. Che cos'altro mi resta da credere? Che cosa stiamo a fare in questa vita, se non possiamo fare nulla?»

«Essere vivi è già un'opportunità irripetibile.»

«Un'opportunità?»

«Essere vivi, tuttavia, non significa essere svegli.»

«Vuol dire che noi viviamo come sonnambuli?»

«Per gran parte della vita. E la nostra opportunità è quella di tentare di svegliarci. Solo nella veglia perfetta, infatti, possiamo sostenere di essere in grado di scegliere liberamente; altrimenti il nostro destino è quello di essere attratti dalla scelta che più si conforma alla nostra educazione e al nostro temperamento. Non c'è differenza tra il malvivente e l'uomo onesto. Tutti e due, infatti, soggiacciono alla propria natura. Non siamo neppure in grado di dare un giudizio morale. Per l'uomo onesto, il male è repellente, il malvivente, invece, ne subisce un'attrazione irresistibile. Molto spesso, però, l'attrazione non è così definita e la scelta si fa più difficile. Che cosa facciamo, infatti, quando non sappiamo deciderci, quando, malgrado tutti i ragionamenti, l'ago della bilancia non si sposta di un millimetro né da una né dall'altra parte? In quel caso ci affidiamo alla sorte, gettiamo in aria una monetina. O forse può succedere che il semplice consiglio distratto di qualcuno determini la nostra scelta e il nostro destino.»

La fiamma, giunta al termine, già crepitava, la cera si stava sciogliendo diramandosi in minuscoli rivoli. Il conte accese un'altra candela, conficcandola sul mozzicone della precedente. Quel gesto mi rincuorò. Che cosa avrei fatto se quella fiammella si fosse spenta? Chi mi avrebbe condotto fuori da quel luogo? Forse non sarei stato capace di mantenere la calma nel buio più completo. In fondo, anche se non osavo confessarmelo, da quando Claire era morta soffrivo di vari disturbi che non si erano mai manifestati prima di allora: claustrofobia, attacchi di panico, e avevo anche paura del buio, soprattutto di svegliarmi in piena notte senza avere alcun punto di riferimento attorno a me. Avevo preso da tempo l'abitudine di dormire con una luce accesa nella stanza adiacente. Tutto era cominciato con un periodo di insonnia atroce, ogni volta che stavo per assopirmi mi risvegliavo di soprassalto. Per ottenere qualche ora di sonno dovetti ricorrere ai farmaci, altrimenti stentavo ad

addormentarmi, non riuscivo ad abbandonarmi al sonno, mi sentivo soffocare al pensiero di perdere coscienza.

E ancora una volta il conte sembrò scrutare nella forma dei miei sogni o, forse farei meglio a dire, dei miei incubi. Trasse di tasca una fiaschetta piatta di metallo argentato e me la porse.

«Su, beva, le farà bene.»

Ebbi un attimo di esitazione.

«Suvvia, non è veleno.»

Qualunque cosa fosse, buttai giù un sorso. Era un liquore forte che sembrò colare come piombo fuso direttamente nelle viscere. Mi sentii il corpo pervaso da un piacevole calore. Ne avrei bevuto ancora, ma il conte allungò la mano per riavere la fiaschetta.

«Lei vuole dunque sapere del Regno?»

«La nostra conversazione si è interrotta a quel punto» dissi.

La branda cigolò sotto il peso dell'uomo, che assunse una posizione più comoda, come se si accingesse a farmi un lungo discorso, quindi cominciò a parlare.

«Ci sono luoghi sconosciuti a gran parte della gente. Solo pochi uomini vi hanno accesso e conoscono i sentieri nascosti per arrivarci. Questi percorsi sono impervi, neppure tracciati sul terreno, perché raramente il suolo viene calpestato da piede umano. Eppure chi li conosce non stenta a ritrovarli, per quanto la vegetazione sia folta, per quanto siano coperti da rovi; per alcuni incamminarsi è facile: messo piede sul sentiero, l'erba alta si divide, i sassi si scostano, le serpi si ritraggono lasciando passare il pellegrino. E poco dopo il sentiero torna a richiudersi alle sue spalle, sicché è impossibile seguirne le tracce perché ben presto ci si smarrirebbe. Per farlo bisognerebbe afferrare un lembo della sua veste. Qualcuno, tuttavia, attratto dalla cupidigia (poiché si dice che in questi luoghi siano custoditi immensi tesori) ha tentato di mettersi sulle loro tracce, ha provato a percorrere lo stesso sentiero, ma quando si è trovato a costeggiare profondissimi orridi, quando attorno a sé ha sentito il sibilo delle vipere, il grufolare dei cinghiali e il ringhiare minaccioso dei lupi, si è arrestato in tempo per tornare indietro. Altri, più caparbi, hanno pagato con la vita o il senno il loro osare. Alcuni, con la mente sconvolta, vagano ancora nei boschi senza trovare la via di casa.

Succede di rado che qualcuno percorra inconsapevolmente questo sentiero, solitamente accade ai bambini o a uomini che hanno ancora la purezza nel cuore, e senza volerlo raggiungono il Regno e si incontrano con i suoi abitanti e discorrono con loro. Alcuni trovano che il posto sia tanto bello da decidere di restarci, altri, avendo forti legami con la famiglia o con la donna amata, per quanto siano attratti dal luogo che hanno avuto la sorte di raggiungere, tornano indietro, seppure a malincuore. Da parte degli abitanti del Regno non c'è alcun timore che al loro ritorno la voce possa diffondersi e che altri, malintenzionati, spinti da bramosia, possano rifare la stessa strada. Fanno sì che l'intruso, capitato per caso nella loro dimora, perda la memoria, oppure gli confondono la mente, gli fanno credere di aver sognato, e in ogni caso possono fare affidamento sull'incredulità della gente. Quante volte succede, infatti, che qualcuno racconti di essersi perduto nel bosco e di aver visto il

regno delle fate, o visitato le caverne degli gnomi che custodiscono cumuli di monete d'oro. Qualcuno racconta di aver incontrato e amato bellissime ninfe, altri di aver spiato le naiadi al bagno, o di aver incontrato strani esseri trasparenti e alati. Ma solo gli ingenui possono pensare di essere creduti. Chi parla di incontri con esseri straordinari viene preso per bugiardo, per pazzo, per visionario. Chi racconta certe cose rischia di essere non soltanto deriso o additato con sospetto, ma corre persino il pericolo di essere emarginato dalla società, se non addirittura rinchiuso tra le mura di un manicomio. E più insisterà a giurare che quanto ha raccontato corrisponde a sacrosanta verità e tanto maggiore sarà il ludibrio della gente. Solo ai bambini, e non oltre una certa età, è concesso di parlare di luoghi e incontri fantastici, ma per quanto cerchino comprensione e fiducia dai grandi, anche loro, sentendosi ripetere che certe cose non esistono, finiranno dapprima per non confidarsi più con gli adulti e infine per convincersi che quanto hanno creduto di vedere era semplicemente il frutto della loro esuberante fantasia. Anche loro perderanno l'orientamento e mai più ritroveranno il sentiero. Il legame sottile con quei luoghi verrà meno, il filo di Arianna che poteva condurli ad altre realtà si sarà irrimediabilmente spezzato e diventeranno ben presto uomini razionali, con i piedi per terra, come si pretende da loro. Oltre ai bambini, tuttavia, ci sono anche gli artisti, i poeti, coloro che della fantasia fanno la loro professione; questi possono raccontare le loro favole, parlare di giganti, di streghe, di sirene senza che nessuno osi deriderli o compatirli per quello che dicono. Anzi, sono apprezzati, e a volte persino pagati perché raccontino le loro storie fantastiche. Spesso le loro storie sono rivolte ai bambini e a coloro che mantengono ancora un cuore di bambino, ma anche gli adulti a volte si lasciano affascinare, anche gli uomini con i piedi per terra, gli uomini razionali perdono a volte una frazione del loro tempo prezioso per leggere ad alta voce una favola al bambino perché si addormenti, ma in realtà la lettura di quelle pagine fa loro sentire la nostalgia di un luogo in cui tanti anni prima si sono inoltrati e che hanno dimenticato del tutto. Questi uomini razionali che, adagiati nella loro vita, hanno solo il cruccio di accumulare beni e che accettano in questo mondo l'esistenza del male, del dolore, dell'ingiustizia, della sopraffazione, che giustificano come la cosa più naturale del mondo il fatto che moltitudini di esseri umani uccidano altre moltitudini di propri simili, ebbene questi uomini razionali di tanto in tanto amano anche andare a teatro dove si rappresentano fiabe. Amano credere ai mondi e agli esseri fantastici, a quell'esatto opposto di ciò che sono loro, purché vi sia la mediazione di un artista. Non sanno invece che proprio gli artisti sono i depositari, coloro che hanno il compito di far sì che la credenza nelle favole, nelle saghe, nei miti, nell'esistenza di esseri soprannaturali non si estingua del tutto, perché la sopravvivenza di questi ultimi è legata strettamente ai sogni degli uomini. Sono gli uomini che, sia pure attraverso metafore e similitudini, "devono" poter continuare a credere alla loro esistenza, perché la loro vita è alimentata dall'immaginazione, proprio come quella degli uomini è alimentata dall'aria. È vero che in certi luoghi irraggiungibili esistono fate, gnomi, silfidi, re, regine e cavalieri, è vero che esiste il mago Merlino, e re Artù e i cavalieri della tavola rotonda, esiste la principessa addormentata e il principe che la risveglia con un bacio, esistono anche esseri

malvagi e orchi e streghe, perché questi luoghi, proprio come il nostro, si reggono sul bene e sul male, due forze in opposizione, ma entrambe necessarie.

Ebbene, un giorno di tanti anni fa io mi incamminai senza saperlo lungo uno di questi sentieri. Da principio non ero solo, non sapevo dove mi stavo recando e altri uomini mi seguivano o mi camminavano a fianco; vestivamo alla stessa maniera e ad unirci restava qualcosa come un giuramento fatto, un'antica promessa a perseguire un intento comune che però già sbiadiva nella nostra memoria, al punto che ci chiedevamo che cosa mai ci tenesse ancora uniti. Fuggivamo da qualcosa di terribile e durante la strada cedemmo le nostre armi per poterci sfamare, barattammo le nostre divise e i nostri stivali per abiti più dimessi, per camicie rattoppate, per zoccoli di legno. Non sapevamo dove eravamo diretti, ciascuno si fidava dell'altro, qualcuno, pensavamo, doveva pur sapere qual era il percorso da seguire. Lungo il cammino molti si separarono dal gruppo, presero direzioni diverse, o si fermarono lungo la strada in un luogo che a loro poteva sembrare ospitale. Qualcuno trovò rifugio nella prima chiesa, altri in una famiglia. Lungo la strada, sparirono tutti, e assieme a me restò uno solo, ma anche lui una mattina se ne andò dicendo che avrebbe seguito la ferrovia e che con un po' di fortuna sarebbe riuscito a salire su un carro merci. Restai solo e continuai a camminare per l'immensa campagna, seguivo il sole e mi dirigevo ad oriente. Sul mio cammino trovavo raramente qualche isolata fattoria, spesso venivo cacciato, ma a volte la gente mi ospitava dividendo con me quel poco che restava loro da mangiare. Non avevo più l'aspetto del militare, ma con la barba lunga e una specie di mantello sulle spalle assomigliavo a un pellegrino, a un religioso, e la gente di campagna, che era devota, mi sostentava e mi indicava la strada che avrei dovuto seguire. Dove fossi diretto non lo sapevo, sul mio cammino incontravo altri vagabondi e dispersi che fuggivano da qualcosa, incontravo case e campi incendiati, incontravo automobili e carri rovesciati e cadaveri decomposti distesi lungo i fossi. E mentre camminavo in questa desolazione, fui investito da un violento acquazzone che ben presto si esaurì lasciando teso nel cielo un arcobaleno che sembrava indicarmi la strada. Mi diressi quindi verso uno dei suoi estremi, dove secondo le leggende si trova sepolto un forziere d'oro, e arrivai in un boschetto dominato da una grande quercia sotto la quale, stremato dalla fatica, trovai riparo. Poggiai il capo sul suo tronco nodoso e mi addormentai, precipitando subito in un incubo terribile. Sognai di essere rinchiuso in una stanza circolare che mi pareva una torre senza finestre. Ero al buio e incatenato a una parete. Vicino a me c'erano altri prigionieri che, a causa del buio fitto, non riuscivo a scorgere, ma che manifestavano la loro presenza con lamenti e clangore di catene. Solo guardando verso l'alto vedevo un debole chiarore, come se la torre fosse priva del tetto. Non mi ci volle molto per capire che il posto in cui mi trovavo era un pozzo. Quando il sole fu al suo culmine, un raggio di luce penetrò dall'imboccatura e giunse fino al fondo proiettando sul pavimento un pallido circolo non più grande di una forma di cacio, un chiarore che durò pochi istanti, sufficienti, però, a farmi scorgere che nel bel mezzo del pozzo pendeva una corda e che il pavimento era cosparso di chiavi verso le quali gli altri condannati protendevano mani e piedi per afferrarle, senza tuttavia riuscirci perché trattenuti dai ceppi. Cercai di capire che cosa ci facessi lì, chi mi avesse imprigionato e perché, ma

fui subito distolto dai miei pensieri da un suono di tromba che proveniva dall'alto; guardai in su, verso l'imboccatura del pozzo, e vidi la sagoma di una persona che, dopo aver pronunciato con tono solenne alcune parole incomprensibili, lasciò cadere qualcosa nel vuoto e subito dopo sentii il tintinnio di un oggetto metallico che rimbalzava sulla parete di pietra fino a toccare terra con un tonfo. Era una chiave. Subito tra i prigionieri vi fu grande agitazione: qualcuno era riuscito ad afferrarla e a liberarsi dai ceppi. I miei occhi si erano già abituati all'oscurità, tanto da poter distinguere la sagoma di un uomo che afferrava la corda, pronto a risalire, ma prima di issarsi con il piede spinse verso di me una delle tante chiavi sparse sul pavimento.

In quella mi svegliai, ancora impressionato dal sogno fatto. Tutt'attorno c'era un clamore di uccelli, o così credetti all'inizio, ma ascoltando meglio mi parve di distinguere voci di bambini. La quercia sotto la quale mi trovavo era la stessa perché da lì non mi ero mosso, ma tutt'attorno il paesaggio sembrava cambiato. C'era una fitta vegetazione, ma gli alberi e i cespugli erano potati a dovere e mantenevano una certa forma che mi faceva pensare che a curarli fosse l'abile mano di un giardiniere. Quelle voci che erano bisbigli e risate infantili risuonavano molto vicine, ma per quanto cercassi di scrutare tra il fogliame non mi riusciva di scorgere alcunché. Poi, a poco a poco, dai cespugli e da dietro i tronchi sbucarono volti di bambinetti che mi osservavano con curiosità e timore, ritraendosi non appena volgevo loro lo sguardo. Infine, poiché non mi muovevo ma mi limitavo a girare gli occhi divertito, presero coraggio e uscirono dai loro nascondigli avvicinandosi con molta circospezione. Uno di loro mi arrivò di lato senza che me ne accorgessi e dopo avermi toccato il braccio se ne scappò via per nascondersi nuovamente. Erano bambini, o meglio, putti, così come li conosciamo dai dipinti: amorini dai riccioli biondi, dagli occhi cerulei, dalle gote paffute e con boccucce a forma di cuore. Camminavano, ma alcuni avevano tra le scapole delle minuscole ali che vibrando sonoramente consentivano loro di sollevarsi di qualche palmo da terra. Alcuni erano di forme perfette, sembravano dipinti dal Tiepolo, altri peccavano di sproporzioni tanto da sembrare affetti da nanismo, con braccia e cosce troppo grosse per la loro statura, con volti grotteschi, come se a rifinirli fosse stato un garzone di bottega senza alcun talento. Nell'avvicinarsi si ammassavano l'uno sopra l'altro con palese lascivia, e si facevano sempre più appresso, con battiti di mani e risatine squillanti, per circondarmi sempre più dispettosi e invadenti, tanto che per difendermi dovetti balzare in piedi e allontanarli con un gesto di minaccia. Quegli esseri si dileguarono così com'erano venuti, ma non passò molto tempo che tornarono a molestarmi con i loro strani versi. Capii che non era facile liberarsi di loro, come quando in aperta campagna non si può sfuggire a un nugolo di moscerini che ci investe. Per quanto mi sbracciassi e gridassi ad alta voce, sembravano non sentir ragione e il loro cicaleccio ormai si era fatto insopportabile. Incapace di difendermi da quell'orda di soavi mostriciattoli, stavo già per scappare, quando l'aria fu attraversata da un sibilo acuto. Quegli esseri si ritrassero spaventati, ma tale fu la loro foga che inciamparono gli uni sugli altri, ammassandosi in un groviglio inestricabile. Comparve un monaco con un bastone in mano e con quello cominciò a menare a tutta forza dei colpi nel mucchio degli

amorini, i quali sotto la gragnola di botte ben presto sparirono tra i cespugli. Il monaco, di cui non riuscivo a distinguere i tratti nascosti dal cappuccio, agitò il bastone facendomi segno di seguirlo. Si incamminò e io gli andai dietro restando discosto di qualche passo. La via era in salita e ben presto la vegetazione sparì sotto un velo di nebbia mentre il sentiero proseguiva scavato nella nuda roccia. Ci stavamo dirigendo verso una montagna che non avevo visto e di cui non sospettavo l'esistenza. Continuai a seguire la mia guida, che procedeva dinanzi a me in silenzio. Solo di tanto in tanto girava la testa per assicurarsi che non restassi indietro, ma per quanto cercassi di penetrare con lo sguardo in mezzo alle pieghe del suo cappuccio, non mi riusciva di scorgerne il volto. Il percorso diventava sempre più stretto, passava oltre un crinale di roccia che sembrava il dorso di un sauro antidiluviano. Cercai di avvicinarmi più che potevo alla mia guida e in un momento in cui credetti di perdere l'equilibrio mi afferrai alla sua veste, ma lui con un colpo del suo bastone quasi mi fratturò le dita, così subito mollai la presa e facendomi forza continuai a mettere un piede davanti all'altro come un equilibrista su una corda tesa. Quando il crinale si fu assottigliato al punto da sembrare una lama di coltello, il cammino si fece improvvisamente più agevole: il sentiero si allargò, la pietra si fece dapprima terra battuta e infine mi ritrovai a calcare i piedi su un comodo lastricato. Sebbene da lontano la montagna mi fosse apparsa spoglia, la vegetazione era ricomparsa nelle fattezze di un giardino perfettamente curato. Si vedevano tutt'attorno giardinieri intenti a potare i cespugli e ad innaffiare i fiori che crescevano rigogliosi. La montagna che avevo avuto dinanzi era ormai scomparsa alla mia vista poiché già avevamo raggiunto la sua sommità, ma tutt'attorno gli orridi non si vedevano più e il luogo appariva come un vasto altopiano. L'aria era temperata, e mentre passavamo i giardinieri e gli operai interrompevano il loro lavoro per salutarci con gesti festosi. Continuavamo a camminare, e a mano a mano che procedevamo il giardino si ampliava, e c'erano fontane zampillanti e aiuole di fiori dagli splendidi colori. Non so come, intuii che nulla era stato piantato a caso, o solo per privilegiare un accostamento di colori, ma che in realtà i fiori, nelle loro specie, e così anche gli arbusti, i cespugli e gli alberi da frutta avevano un significato simbolico, sicché, ad attraversarlo in lungo e in largo, il giardino si sarebbe potuto leggere come un libro, e ogni percorso avrebbe svelato nuovi significati. Passammo nel viale principale, ai cui lati erano poste delle sfingi di pietra (ne contai settantadue per lato), e arrivammo infine al palazzo che era ricavato nella stessa pietra della montagna. Il monaco che mi aveva guidato fin lì bussò con il suo bastone sul portale di bronzo che immediatamente si aprì, dopodichè la mia guida si fece da parte e in quel momento riconobbi sotto il cappuccio il volto di padre Tadeusz. Stavo per pronunciare il suo nome quando lui mi zittì facendomi cenno di entrare. Mi trovai in un cortile grande quanto una piazza e il mio cuore sussultò nel vedere che ad accogliermi veniva verso di me una fanciulla di grande bellezza, la quale mi prese per mano e mi condusse all'interno del palazzo. Mi portò in una stanza, lasciandomi solo. Poco dopo entrarono due uomini che mi chiesero nome e credenziali, dopodichè mi fu consegnato, con la raccomandazione di non separarmene per nessuna ragione, un sigillo che io legai al collo con una funicella. Entrarono altri inservienti che dopo avermi tolto i miseri

vestiti che avevo indosso mi lavarono, mi accorciarono la barba e i capelli, e mi rivestirono con una tunica di lino grezzo. Tornò la fanciulla che mi aveva accolto e nel vedermi così cambiato di aspetto non riuscì a trattenere un sorriso. Mi porse una brocca d'acqua e del pane e mi avvertì che avrei dovuto passare la notte in quella stanza. Mi consegnò anche una stuoia di canapa su cui distendermi e prima di andarsene mi istruì su come avrei dovuto distinguere gli abitanti del Regno e le loro mansioni dal colore delle tuniche che indossavano: «I maestri sono vestiti di bianco, gli scribi in blu, gli astrologi in azzurro e bianco, i musici in giallo, i medici in marrone». Guardai la tunica indossata dalla fanciulla, che era azzurra e bianca, mentre la mia era color canapa come la stuoia. Sentivo già di essermi perdutamente innamorato, volli chiederle il nome, ma la fanciulla non rispose, si limitò a sorridere e uscì dalla stanza. Dopo aver sbocconcellato mezza pagnotta e bevuto l'acqua, srotolai sul pavimento di pietra la mia stuoia di canapa e mi coricai addormentandomi quasi subito. Feci strani sogni, ma verso l'alba precipitai nuovamente nel mio incubo e mi ritrovai incatenato in fondo al pozzo assieme ai miei compagni di sventura. Mi ricordai della chiave che era stata sospinta verso di me, e mi sembrò di scorgerla, ma per quanto mi sforzassi di allungarmi più che potevo, scorticandomi i polsi inceppati per tentare di agganciarla con le dita del piede, essa era troppo distante e ogni mio sforzo risultava vano. Mentre provavo e riprovavo, rischiando di slogarmi le giunture, sentii uno sciabordio tra i piedi, e subito dopo vidi l'acqua scorrere da minuscole feritoie poste all'altezza del pavimento. Non feci in tempo a capire ciò che stava succedendo che ero già fradicio in tutto il corpo. L'acqua ora entrava a fiotti e ruotava sul fondo del pozzo in un vortice impetuoso che si innalzava velocemente. Pensai che in pochi minuti saremmo affogati. Tutti cominciarono a gridare terrorizzati. Cercai di tirarmi su sostenendomi alle catene fissate al muro, ma l'acqua mi arrivava già al petto e al collo. Mi issai per quanto potevo verso l'alto e con grande sforzo riuscii a tenere la bocca fuori dal pelo dell'acqua, infine inspirai profondamente e mi lasciai sommergere. Resistetti a lungo, finché, non riuscendo più a trattenere l'aria nei polmoni, pensai che per me fosse giunta la fine, ma proprio nel momento in cui mi parve di dover esalare l'ultimo respiro, vi fu un improvviso ribollire attorno a me e l'acqua abbassò rapidamente il suo livello fino a defluire del tutto.

Aprii gli occhi che il sole era già alto. Entrarono due valletti che mi portarono una brocca di latte fresco, del pane e un grappolo d'uva. Consumai con grande appetito la mia colazione e ben presto accantonai il ricordo del sogno fatto, un sogno ben strano nella sua natura, che mal si adattava al luogo in cui mi trovavo, dove sembravano regnare ordine e armonia. Dalla finestra giungeva una voce di donna che cantava accompagnandosi al liuto. Mi affacciai al balcone, incantato da quella musica, e vidi lei, la mia accompagnatrice senza nome, seduta su un muricciolo non molto distante dalla mia finestra. Le parole della canzone erano quelle di una donna innamorata che augurava al suo amato un dolce riposo dopo le fatiche della giornata; ella avrebbe ben presto spento la candela per coricarsi accanto a lui e addormentarsi tra le sue braccia. Ebbi la speranza che quella canzone fosse a me dedicata, poiché di tanto in tanto lei sollevava gli occhi dalla tavola del liuto e rivolgeva lo sguardo verso la mia finestra.

Tornarono i due valletti per accompagnarmi, ma quando uscimmo dal palazzo lei non c'era più e il cortile si stava riempiendo di gente. Quel silenzio mattutino, che pochi minuti prima aveva fatto da cornice al canto della fanciulla, si stava ormai spezzando sotto l'urto di molte voci. Ebbi quasi l'impressione che tutti avessero aspettato solo la mia uscita per dare inizio ai lavori. Sembrava, infatti, che si dovesse allestire uno spettacolo: carpentieri e operai stavano innalzando un palcoscenico e tutt'attorno gli attori, nei loro variopinti costumi, ripassavano la parte; ciascuno di loro camminava su e giù per il cortile: chi borbottando, chi alzando la voce; ciascuno era così immerso nella propria parte che neppure a scuoterlo con forza si sarebbe accorto di nulla. Qualsiasi fosse la commedia o il dramma che ripassavano a memoria, l'effetto era grottesco: c'era chi piangeva e si lamentava, accanto a un altro che rideva a crepapelle. C'era chi pronunciava dolci parole d'amore e chi dava la stura a una sfilza di improperi. Ciascuno, immerso nella sua parte, non si accorgeva dell'altro che gli camminava accanto, e spesso nel loro incedere peripatetico si urtavano, senza tuttavia accorgersene. Come non bastasse, agli attori si univano i musici che intonavano il proprio strumento ciascuno per conto proprio, e oltre ai musici e agli attori c'era il vociare delle donne che stavano preparando una lunga tavola proprio di fronte al palcoscenico e si affaccendavano a stendere le tovaglie di lino e a disporre coppe e piatti d'argento. C'era tutt'attorno un gran fermento, ciascuno però sapeva che cosa fare; io solo mi sentivo impacciato e fuori luogo, e da qualsiasi parte mi mettessi sembrava che fossi di intralcio a qualcuno, ma allo stesso tempo nessuno sembrava infastidirsi, anzi si scusavano e mi riverivano cedendomi il passo. Per non essere d'inciampo a nessuno, tuttavia, mi appartai per raggiungere il luogo in cui avevo visto la fanciulla cantare, e sedetti al suo posto, su quel tratto di muricciolo. Mi sembrò quasi che nell'aria aleggiasse ancora il suo profumo. Da quel luogo sopraelevato avevo una visione d'insieme della piazza e potevo osservare i preparativi di quella che doveva essere una grande festa. Stavano arrivando saltimbanchi, giocolieri, mangiafuoco, equilibristi, tutti con abiti sgargianti, con buffi cappelli, e c'erano le danzatrici che volteggiavano tra la folla, e bambine con costumi variopinti che portavano mazzi di fiori per ornare la tavola. Il palazzo non aveva più quel suo aspetto austero: le porte e le finestre erano aperte e animate dal passaggio di paggi e cuochi che sfilavano portando piatti con sontuose pietanze, l'aria stessa era pregna di fragranze, i vinai issavano sui cavalletti le loro botti e a colpi di martello piantavano i cavicchi facendo zampillare il vino.

Chiusi gli occhi al tepore del sole e per un momento mi assopii, ma mi risvegliai di soprassalto perché, seppure soltanto per un attimo, ero precipitato nuovamente in quel mio incubo spaventoso: incatenato in fondo al pozzo, ero assalito da torme di ratti voraci dai quali non riuscivo a difendermi. Mi svegliai che sentivo ancora i terribili morsi sulla carne. Perché quei sogni terribili continuavano a perseguitarmi in un mondo di siffatta bellezza e gioia? Perché non riuscivo a liberarmene? Mentre mi stavo ponendo queste domande, ecco che sentii una presenza alle mie spalle e questa volta il mio cuore quasi si arrestò: ella, di cui non conoscevo ancora il nome, era in piedi accanto a me, nella sua tunica bianca e azzurra, e mi osservava con un'espressione di tristezza. «Che cosa ti angustia?» mi chiese. «Mi

angosciano sogni terribili che, pur trovandomi in un luogo di delizie come questo, non mi abbandonano.» «Che cosa sogni?» «Sogno di essere rinchiuso nel fondo di un pozzo, incatenato alla parete. E il pozzo a volte si colma d'acqua e mi par di affogare, e a volte si riempie di topi che mi dilaniano. E io non so quali misfatti abbia commesso per dover scontare una così terribile pena.» Commossa da quanto aveva udito, lei sedette accanto a me e mi prese le mani tra le sue. «Non angustiarti» mi disse, «osserva i preparativi della festa e cerca di dimenticare i tuoi incubi.» Le sue parole mi rinfrancarono l'animo e al contatto delle sue mani sentii crescere il mio amore per lei. «Voglio sapere il tuo nome» dissi. A questa mia richiesta la fanciulla sembrò esitare. «A chi viene in visita al Regno non diciamo mai il nostro nome perché il solo pronunciarlo alla presenza d'altri, al di fuori di questo luogo, potrebbe esserci fatale; tuttavia, voglio fidarmi di te. Sappi però che la mia vita d'ora in poi sarà nelle tue mani.» Si avvicinò e mi sussurrò all'orecchio il suo nome, un nome che, per quanto mi sia sempre presente, non ho mai comunicato ad altri, né lo farò adesso. Incoraggiato dalla sua disponibilità, volli farle qualche domanda sul luogo in cui mi trovavo, ma lei rifiutò di parlarne, assicurandomi che l'avrei scoperto da solo. Si alzò in piedi tenendomi per mano. «Siederai a tavola accanto a me» disse e cominciò a correre trascinandomi in mezzo agli attori e ai saltimbanchi, che al nostro passaggio ci riverivano con straordinari quanto buffi inchini. Intanto il palcoscenico era stato ultimato e anche la tavola era imbandita. La folla dei popolani già si ritirava ai margini della piazza sistemandosi tutt'attorno. Nonostante per loro non ci fosse posto al banchetto, il cibo e il vino non mancavano a nessuno. Vi fu uno squillo di trombe, il portale si aprì e, preceduti da alcuni bellissimi levrieri, uscirono il re e la regina con tutti i dignitari. I sovrani (un uomo dalla barba fulva e una donna dai capelli d'argento) sedettero a tavola per primi e a loro si unirono i dignitari e i cavalieri, mentre tutt'attorno si schierarono gli armigeri. A me fu riservato il posto a una delle estremità della tavola, ma fui ben contento di non stare vicino ai dignitari, che mi avrebbero messo in soggezione, e di avere invece accanto la fanciulla per cui sentivo ormai un amore travolgente. La musica ci allietava, il cibo servito dai valletti era ambrosia, e nettare il vino che mi fu versato nella coppa d'argento. Sul palcoscenico, intanto, si era dato il via allo spettacolo. Cominciarono gli acrobati e i giocolieri, poi i danzatori e i mimi, e infine gli attori, i quali recitavano in una lingua incomprensibile che, come mi fu spiegato, era la lingua degli uccelli. Sulla scena si susseguivano brevi rappresentazioni interpretate da piccoli gruppi di attori, con un accompagnamento molto incisivo della musica. Tutti seguivano con grande interesse ciò che avveniva sulla scena. Mai a teatro avevo visto una tale partecipazione del pubblico, che commosso rideva e piangeva all'unisono con gli attori, al punto che tutta la piazza si era trasformata in un unico grande spettacolo. Persino i sovrani e i compassati dignitari si lasciavano trasportare dall'entusiasmo, e anche la fanciulla che mi stava accanto s'infervorava sbirciando verso di me per vedere se anch'io mi appassionavo a quanto accadeva sulla scena. Devo dire che, dopo un po' che l'ascoltavo, quel linguaggio mi tornò comprensibile: era come se parlasse al cuore e non all'intelletto, e allora anch'io cominciai a partecipare a quanto si svolgeva sulla scena, rattristandomi ed esultando con tutto me stesso. Capii che si stavano

rappresentando le passioni umane nelle loro infinite varianti, ma allo stesso tempo vi era in ciò che vedevo il senso e il linguaggio di tutte le arti, e per un attimo mi fu chiaro il legame indissolubile tra queste e l'anima umana.

Il banchetto e lo spettacolo durarono fino a tarda sera.

Infine i sovrani e i dignitari si ritirarono e anche la recita ebbe termine. Gli attori si unirono a noi per mangiare e bere, e i musicisti si sparpagliarono tra la gente per allietare la serata pizzicando il liuto e intonando canzoni d'amore. Vi fu un momento che, commosso da quella musica e inebriato dal vino, trovai il coraggio di dichiarare alla mia fanciulla tutto l'amore che provavo per lei. Pronunciai, non senza esitazione, il suo nome e le giurai che mai più avrei voluto lasciarla. Lei mi rivolse uno sguardo nel cui profondo io cercai una risposta ancor prima di udirla dalle sue labbra. «Anch'io provo amore per te» disse infine, ma a queste parole i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Perché piangi?» le domandai, allarmato. «Sono l'uomo più felice del mondo, pronto ad affrontare qualsiasi avversità pur di non separarmi da te.» Lei mi si strinse vicino e mi baciò: «Non è possibile che tu rimanga, né mi è concesso di seguirti. Fra poco dovremo separarci, ma io ti sono promessa. Ricordati quando ritornerai al tuo mondo che io ti aspetto. Per me l'attesa non sarà lunga quanto la tua poiché ogni nostra giornata equivale a cinque anni della vostra vita.» Si chinò e strappò da terra un filo d'erba che annodò strettamente attorno al mio anulare sinistro. «Questo perché tu non dimentichi.»

Così ferme erano state le sue parole che, per quanto fossi preso dallo scoramento, non osai ribattere. Per ultimo mi condusse verso un piccolo cortile interno, al centro del quale si trovava un pozzo. Sollevò il coperchio di ferro e dal profondo sentii levarsi dei lamenti. Per quanto vedesse che provavo orrore e ribrezzo, ella mi esortò a sporgermi per guardare nel fondo e laggiù, nell'oscurità, incatenato assieme ad altri, io vidi me stesso che imploravo e piangevo. Lei allora mi consegnò una chiave chiedendomi di lasciarla cadere nel pozzo. Io obbedii e nell'istante stesso in cui sentii il metallo toccare il fondo, mi ritrovai seduto sotto una quercia. Non ricordavo più chi ero. Sentendomi la testa coperta come da una coltre, mi toccai il capo e mi accorsi che i capelli mi erano cresciuti fino a coprirmi la schiena e che la barba aveva raggiunto la cintola. Passò una frotta di monelli che cominciarono a ingiuriarmi e a lanciarmi dei sassi. Scappai, mi inoltrai nei boschi senza sapere dove andavo e continuai a camminare finché raggiunsi una fonte, e quando mi specchiai in quella limpida polla, vidi un volto che non riconoscevo. Mentre immergevo le mani a coppa nell'acqua per dissetarmi, mi accorsi che un filo d'erba si era attorcigliato strettamente al mio anulare, e fu in quel preciso istante che mi tornò in mente chi ero e quanto mi era accaduto.

Cominciai così a vagare in questa Polonia devastata; erano passati cinque anni e la guerra era appena finita. Cinque anni di cui non ricordavo nulla se non una sola e unica giornata. Per tutto questo tempo la mia mente era stata altrove, ma il corpo testimoniava di se stesso e della propria permanenza: era segnato da profonde cicatrici di ferite che non ricordavo di aver mai subito. Il mio anello d'erba con il tempo si disseccò e io lo riposi in una custodia di stoffa che porto ancora appesa al collo. Passavo di villaggio in villaggio e la gente mi accoglieva o mi respingeva

secondo la propria indole. Non avevo un bell'aspetto, ma c'era chi vedeva in me un eremita, un uomo toccato dallo spirito, e mi chiedeva di benedire la sua casa con la mia presenza, sedendo al suo desco. Così rimediavo di che sfamarmi e ottenevo anche un boccone di pane e qualche frutto per quando mi rimettevo in viaggio. Un giorno, una madre mi chiese di guarire la sua bimba che sembrava malata di mente e io vidi crescere fuori dalla sua testa una pianta di gramigna che affondava profondamente le sue radici e mi resi conto che quell'erbaccia era stata seminata tanti anni prima da una donna malvagia per arrecare un dolore ai genitori. Fu per me un gioco strapparla con un sol gesto e la bimba fu liberata da quel maleficio. Fu da quel giorno che cominciai a vedere distintamente i sogni della gente: non erano più solo vaghe sfumature che palesavano stati d'animo, ma essi assumevano forme precise, e più mi avvicinavo alle grandi città, più mi accostavo alle moltitudini e alle folle, più mostruosi si facevano i sogni e gli incubi della gente, al punto che a volte dovevo chiudere gli occhi e distogliere lo sguardo perché ciò che vedevo mi arrecava un dolore intollerabile.»

«Che cosa si vede nei sogni della gente?»

A questa domanda il conte allungò una mano e senza esitare mi afferrò il braccio. Non mi ritrassi minimamente da quell'improvviso contatto, restai immobile. Sentii un formicolio salirmi verso la spalla per diffondersi nel torace e localizzarsi infine nella regione cardiaca. Provai una leggera vertigine che passò quasi subito e allora mi parve di vedere con più chiarezza quanto mi circondava. Tutto era come prima, ma il significato di ogni cosa era cambiato. Non è facile spiegare ciò che provai, potrei dire che vedevo l'essenza delle cose, che vedevo per la prima volta, senza la necessità di alcun giudizio, senza il bisogno di dare un nome alle cose. Era come se un velo mi fosse stato strappato dagli occhi facendomi capire che il luogo miserabile in cui mi trovavo non era dissimile da una reggia. Per quanto pochi attimi prima il mio sguardo non fosse andato oltre l'angusto cerchio di luce emesso da quella fiamma di candela, ora mi sembrava che la mia vista potesse penetrare il buio, sicché potevo scorgere nitidamente ogni particolare di quanto mi attorniava. E guardandomi intorno cominciai a intravedere la forma dei sogni di quegli uomini stesi sui loro paglericci e immersi nel sonno. Macchie di colore si compenetravano roteando fino ad assumere un'intensa luminosità, simili ai fosfeni che si imprimono sulla retina dopo aver fissato una luce intensa: macchie che, passando da un colore primario al suo complementare, svaniscono nel buio per poi riapparire più intense che mai. A volte le avevo percepite anche a occhi chiusi dopo aver fissato per ore i quadri di un'esposizione: mi era parso di ritrovarmi nell'essenza stessa del quadro, e di capire quanto aveva visto lo stesso artista prima di riprodurlo sulla tela. Spesso, nei miei lunghi periodi di insonnia, ero stato testimone della formazione dei sogni, ma li avevo considerati semplici riflessi del nervo ottico causati da un'esposizione eccessiva alla luce o dalla stanchezza visiva. Ma ora guardo nei sogni di quegli uomini addormentati, penetro il segreto della loro mente. Sono immagini talmente vive e definite che, se solo avessi dei pastelli e un foglio di carta, saprei riprodurle. Vedo i loro sogni nascere dal nulla e formarsi in galassie luminose che roteano come defluenti di un fiume circolare nel quale si plasmano le forme più fantastiche:

nell'occhio di una cernia adagiata sul banco di un mercato orientale si specchia un minareto, ma quello stesso occhio si proietta sulla fronte di un ciclope che illanguidisce alla vista della ninfa addormentata, e il minareto si sgretola e le sue pietre diventano lacrime che gocciolando sulle foglie di mirto fanno nascere effimere vestali vestite di bianco, che in rapida metamorfosi esplodono come bozzoli maturi dando vita a legioni di mantidi smeraldine. Tutto scorre rapidamente, senza un attimo di sosta, tutto si rigenera sotto altra forma, i sogni fagocitano ed espellono se stessi: il braccio teso di un falconiere, un dio pagano dal piede equino, il ventre del marinaio annegato che impigliato su un fondale di alghe si sfilaccia sotto i morsi dei pesci, *Il grido* di Munch, le contrazioni peristaltiche di un gigantesco anaconda intento a ingoiare vivo un cucciolo di pecari, l'orrido e il sublime si alternano fino al limite della sopportazione, finché la visione diventa intollerabile e io con uno strattone mi libero dalla sua presa.

Ogni allucinazione è scomparsa, dietro al guizzo della candela rivedo i lineamenti bui e contratti del conte che mi osserva. Subito dopo, però, anche il suo volto si distorce, comincia ad annerire e, come fosse di lana infiammata, si aggriccia fino a ridursi in un grumo nerastro.

Ero ancora steso sulla branda di quel misero ostello quando una voce mi risvegliò. Oltre le vetrate di alcune finestre alte, che nel buio non avevo notato, entravano lame di luce grigiastra illuminando l'enorme stanzone. Il letto accanto era vuoto, la candela, ormai spenta, si era ridotta a un sigillo. Durante il racconto dell'uomo dovevo aver ceduto al sonno e non l'avevo udito andare via. Mi sentivo addosso come i postumi di una sbornia, e sospettai che in quella bevanda che mi aveva offerto ci fosse stata qualche droga. Quella voce intanto si faceva più insistente. Una donna robusta, con i capelli neri raccolti in una crocchia che le conferiva un aspetto severo, passava tra i letti gridando: «Sveia, sveia, lazaroni, in pie in pie, fora fora!». E dietro a lei erano già entrate alcune inservienti con secchi d'acqua, spazzoloni e un aspirapolvere monumentale al seguito. Mi alzai in piedi che mi reggevo appena, avevo il vestito stazzonato, la barba lunga e i capelli sudaticci incollati alla fronte. Mi guardai attorno osservando questa vacillante resurrezione. C'erano, tra gli ospiti, anche alcune donne che si distinguevano solo per il volto glabro; vidi persino una famiglia composta da genitori e figlio scimunito: un'autentica impresa di accattonaggio. Al passaggio della megera tutti balzavano dal letto scattando sull'attenti e si affannavano a mettere assieme in gran fretta le loro carabattole, come se per i ritardatari fosse riservata la fustigazione immediata. Alcuni avevano passato la notte con i vestiti addosso ed erano i primi a uscire, altri, che riguardo al riposo notturno avevano mantenuto ancora traccia di un rituale, si rivestivano in fretta, ripiegavano la coperta, toglievano dagli improvvisati comodini candele, rosari o qualche immagine sacra esposta a protezione del sonno. Intanto la donna continuava a passare tra i letti infierendo sui più assonnati e dove non bastava la voce, ci pensava lei a strattonarli energicamente provocando in risposta lamenti e ingiurie. Decisi che dovevo uscire da quel luogo, e cominciai a camminare dirigendomi verso l'uscita. Mi vergognavo di essere lì. Avrei voluto gridarlo a tutti

che io non appartenevo a quel mondo, che mi ci trovavo per altre ragioni, anche se nessuno sembrava farmi caso. Forse vedevano in me un neofita ai primi gradi di apprendistato. Forse molti di loro avevano iniziato proprio così e non c'era nulla di strano che qualcuno seguisse la loro stessa strada. L'unica ad accorgersene fu la buttafuori che incrociandomi mi rivolse un'occhiata di disprezzo. Ma subito dopo, il suo sguardo si affissò sull'ultimo ritardatario, sul più restio a svegliarsi, il quale non giaceva neppure sul suo letto ma era riverso sul pavimento, come se, caduto a terra durante la notte, fosse rimasto lì, addormentato tra lo spazio che divideva due brande. Mentre mi dirigevo verso l'uscita non potei fare a meno di intravedere la sagoma di quell'uomo adagiato su un fianco, con le braccia allacciate strettamente alle ginocchia, come patisse un gran freddo, ma ad un tratto mi arrestai perché la donna aveva cessato di berciare a gran voce e, ammutolita all'improvviso, continuava ad affondare la punta della scarpa in quel corpo inerte. Il suo volto arcigno, incredulo di fronte a tanta insubordinazione, mostrò un improvviso ribrezzo. Alcuni si erano già avvicinati, sbirciando timorosi oltre la sua spalla, altri, attratti da quell'improvviso silenzio, accorrevano da ogni angolo del dormitorio e in pochi istanti si era formato un crocchio di curiosi dal quale montava un mormorio crescente. Infine si levò un verso lamentoso e una voce di donna cominciò a urlare: «Xe morto, xe morto».

Sopraffatto da un'incontenibile angoscia, stavo già per fuggire da quel luogo, quando un dubbio inverosimile mi trattenne sulla porta e, fattomi forza, tornai indietro. Non può essere lui, mi dicevo ad ogni passo. Scostai in malo modo i curiosi che si accalcavano in quell'angolo del dormitorio e fino all'ultimo sperai e pregai che il corpo senza vita non appartenesse a lui. Ma invano. Sollevatolo di peso, lo deposi sulla branda. Cercai di ricomporlo, con le dita gli ravviai la lunga barba e gli passai il palmo della mano sulle palpebre. Restai accanto a lui finché non vennero a portarlo via.

Nel suo ultimo viaggio lo accompagnai fino al molo dove lo attendeva l'imbarcazione funebre che lo avrebbe traghettato all'isola di San Michele. Nel timore che i suoi resti finissero in una fossa comune, mi ero offerto di provvedere di tasca mia perché avesse una degna sepoltura, ma mi assicurarono che qualcuno aveva già provveduto.

Due giorni dopo le sue esequie, tornai a casa e ripresi a lavorare nella redazione del mio giornale. Per quanto avessi fissato sulla carta tutto ciò che ricordavo, spesso avevo la sensazione che fosse stato solo un sogno, e questa storia sarebbe finita qui se due anni dopo non fossi tornato al Lido di Venezia, anche stavolta per seguire la rassegna del cinema.

Come spesso succede, avevo fatto combutta con alcuni miei colleghi di altre testate e verso mezzanotte, dopo aver cenato, qualcuno suggerì di tentare la fortuna alla roulette. Non sono mai stato attratto dal gioco, tuttavia, coinvolto dall'euforia generale, accettai di accodarmi agli altri, unicamente come osservatore. Non potevo immaginare che di lì a poco, in una delle sontuose sale del Casinò, avrei rischiato nuovamente l'infarto. No, non si trattò di una grossa vincita; puntai, infatti, un'unica fiche d'obbligo che mi fu subito sottratta dalla macchina infernale. E ai miei colleghi

andò molto peggio, tanto che, dopo un po', sconsolati, sedevamo al banco del bar per bere l'ultimo whisky. Non tardò a venir fuori tutta la saccenteria del gioco. Ciascuno rivelò la sua vera vocazione: quella del biscazziere che conosce tutti i segreti per sbancare il tavolo della roulette. Stavo ascoltando divertito i vari aneddoti sul gioco d'azzardo, quando il mio cuore si arrestò. Persino i miei colleghi, indaffarati com'erano a discutere sul rosso e sul nero, si accorsero subito del mio malore. Il bicchiere mi sfuggì dalle dita e si frantumò in terra, e se qualcuno non mi avesse sostenuto, gli sarei andato dietro a capofitto. Il malore passò subito, il mio whisky fu gentilmente sostituito dalla casa, ma io restavo ancora sconvolto. Uno di loro esclamò: «Sei pallido come se avessi visto un fantasma». Mai parole mi sembrarono più appropriate, perché solo qualche attimo prima, in mezzo ai tavoli da gioco, avevo visto passare il conte Antoni Stanislaw Augusto Dunin.

III

«Quale seguito potrebbe avere questa storia?» domandai.

Eravamo seduti sul terrazzo, all'ombra di una tenda a strisce, per gran parte imbrattata dal guano calcinato dei piccioni annidati tra le travi del grondone. Una vecchia cameriera imbronciata ci aveva servito del caffé con biscotti che l'umidità aveva reso mollicci. Del Canal Grande si scorgeva appena, tra due muri discosti, un lembo abbagliante di luce riflessa dall'acqua. Da come l'avevo immaginato, nel vederlo ero rimasto deluso: questo palazzo grigio-rosa dava in realtà su un rio interno, si trovava, per così dire, in seconda fila rispetto ai suoi simili che si affacciavano sul canale, ma aveva il vantaggio di restare al riparo. Il rumore dei vaporetti, infatti, giungeva attutito e al loro passaggio non vi era il continuo frangersi di onde sulle fondamenta. Non era neppure molto antico, due secoli, avrei detto, e di stile incerto, più olandese che veneziano, come olandese era pure la compagnia di assicurazioni che occupava con i suoi uffici il pianterreno. Entrando dalla terraferma, un angusto ascensore, non più grande di una garitta, che tollerava una persona, al massimo due, purché in stretta confidenza, era l'unico mezzo per accedere ai piani superiori. Salendo, si intravedeva l'acqua lambire i primi gradoni di marmo dell'ampia scalinata che si innalzava dall'ingresso principale, serrato da tempo immemorabile con una robusta inferriata. Il terrazzo sul quale ci trovavamo era contornato da una balaustrata di candide colonnine e si affacciava su un giardino trascurato, con qualche rinsecchito palmizio e degli oleandri impolverati che debordavano oltre il muro di cinta. Un'agave dal fusto disseminato di cicatrici grigiastre raggiungeva con il suo pennacchio una finestra al primo piano, verso il cui interno la pianta sembrava sporgersi curiosa.

Ripetei la domanda: «Quale seguito potrei dare a questa storia?».

Il conte Antoni Stanislaw Augusto Dunin fece scivolare oltre il tavolo il mio manoscritto, che gli avevo spedito qualche settimana prima. Portava occhiali scuri per proteggersi dalla luce dopo un intervento alla cataratta, malattia ereditaria che, a dir

suo, si tramandava lungo la linea paterna. Se la calvizie era la stessa, la sua barba era un po' più corta, più rossa, più ricciuta e senza un filo di grigio. Probabilmente la trattava periodicamente con una tintura a base di hennè e l'arricciava con la pinza rovente. Indossava un completo marrone gessato, e dal taschino gli spuntava un fazzoletto rosso amaranto, in tinta con una cravatta che sotto la barba si intravedeva appena. Mi venne in mente che tempo addietro avevo seguito su una rivista l'esperimento condotto da un giornalista americano che aveva trasformato alcuni vagabondi in perfetti gentiluomini. Dopo averli ripuliti a dovere, e affidati ad abili parrucchieri e manicure, aveva fatto loro indossare camicie cucite a mano e abiti di sartoria e li aveva fotografati prima e dopo la trasformazione. Gli effetti ottenuti furono strabilianti, persino sugli stessi oggetti dell'esperimento. Uno di loro, infatti, si era trovato così bene nei suoi nuovi panni, da voler rinunciare alla vita da vagabondo e, con l'aiuto del giornalista, si era trovato un lavoro per reinserirsi ben presto nella società.

Il conte si accese una sigaretta e posò il palmo della mano sul manoscritto. Anche le sue unghie erano molto curate. «Ho letto la sua storia con grande interesse» disse. «Io potrei aiutarla a fornirle un seguito e anche a darle un senso compiuto, ma a una sola condizione.»

«Qualsiasi cosa» dissi, con sventatezza.

«A patto che lei non pubblichi quanto le dirò, se non dopo la mia morte.» Notando il mio scontento, si affrettò ad aggiungere: «Suvvia, è una scommessa. Alla mia età potrebbe capitarmi da un giorno all'altro».

«E come farò a saperlo?» domandai, con un certo imbarazzo.

Sul tavolo c'era un cofanetto di legno di cedro. Lui sollevò il coperchio e ne trasse una maschera funeraria in finissimo cristallo. Si tolse gli occhiali e se la portò al volto. Per un momento mi parve che scomparisse, come liquefatta sui suoi stessi tratti.

«Vede come si adatta bene al mio volto?»

La ripose con cura nella custodia e me la consegnò.

«È sua, la tenga lei.» Mi fissò per un attimo con i suoi occhi cerulei prima di inforcare nuovamente gli occhiali da sole. «Quando ne riceverà una simile, potrà considerarsi sciolto dall'obbligo.»

«Va bene, glielo prometto.»

«Esigo da lei qualcosa in più di una semplice promessa.»

Posai il palmo della mano sulla scatola di cedro, come fosse una bibbia, e pronunciai la formula di rito.

Non potevo immaginare allora che, prima di essere sciolto dal giuramento, avrei avuto modo di risposarmi, di cambiare città, di avere due figli che oggi frequentano il liceo, e che avrei perso nel frattempo ogni speranza di poter pubblicare questa storia, fino ad oggi, che sono passati ben diciotto anni da quel giorno. È trascorso tanto tempo, eppure lo vedo come fosse in questo momento davanti a me, mentre prende in mano il mio manoscritto e ne fa scorrere le pagine sotto il pollice.

«Come le ho già detto, ho letto la sua storia con molto interesse e devo dire che alcune cose le ignoravo. Su certi punti vorrei sorvolare, perché ho l'impressione di

avergliele già raccontate: il castello, mio padre, la mia sorellina e le due sorellastre più grandi... Ma per dare un seguito alla sua storia, lei deve sapere dell'esistenza di Wictor, che io chiamavo con il diminutivo di Witek, e che in queste pagine viene menzionato a proposito della morte della cavalla.

Ufficialmente, era il figlio del fattore e di una delle nostre governanti. Aveva la mia stessa età o forse qualche mese più di me. Sembravamo fratelli, e fratellastri, perlomeno, lo eravamo davvero. Mio padre, infatti, rimasto vedovo della prima moglie, mentre aspettava di impalmare la contessa Potocki, che sarebbe diventata mia madre, non aveva resistito a chiedere e a ottenere i favori di una giovane donna della servitù, la quale ai primi sintomi di gravidanza era stata promossa a governante e offerta con grande tempestività in moglie al fattore appena assunto. In cambio di una buona dote e di un posto sicuro al castello, l'uomo si era reso disponibile a sorvolare su un'evidente discordanza biologica, dando il proprio nome al bastardo. Non era un segreto, lo sapevano tutti, ma proprio per questo nessuno ne parlava. Io stesso lo sapevo, eppure mi sembrava la cosa più normale del mondo. Molti fratelli non si assomigliano affatto: i geni sono palline di una bizzarra lotteria, che molte volte vengono pescate dal fondo del sacco, tra le pieghe più riposte della nostra ascendenza. Persino tra i gemelli, a volte, vi sono grandi differenze, ma il caso volle che, tra Witek e me, i caratteri primari di quell'unico genitore che avevamo in comune facessero a gara per mettersi in mostra. La somiglianza appariva fin troppo evidente, persino imbarazzante per chi ci vedeva per la prima volta, ma ormai irrilevante per chi abitava al castello e ci aveva visto nascere e crescere assieme. Witek aveva altri cinque tra fratelli e sorelle, ma di questi era l'unico di pelo rosso come il mio. A distinguerci era il censo con i suoi paramenti: abiti di sartoria per me, umili vesti da lavoro per lui. Un taglio di capelli regolare per il contino e una zazzera monellesca per il figlio del fattore. Lui era di qualche mese più vecchio di me, di qualche centimetro più alto, appena più robusto, e mentre un filo di peluria mi delineava appena il labbro superiore e la mandibola, lui poteva già vantare basette, mustacchi e un pizzo alla moschettiera che suscitavano la mia invidia. In ultimo, a riprova di quanto era già una certezza, notavo che mio padre, nei brevi periodi in cui tra una guerra e l'altra si fermava al castello, gli riservava un'attenzione particolare, molto spesso si appartava con sua madre per confabulare a lungo, e un giorno vidi che le consegnava persino del danaro. Si preoccupava della sua istruzione, concedendogli di utilizzare i libri della nostra biblioteca. Benché lui frequentasse la scuola pubblica e io avessi il mio precettore personale, quest'ultimo dava spesso ripetizioni anche a lui. Infine, dividevamo anche le prestazioni del maestro d'armi: un russo con una benda su un occhio e una gamba di legno, che in segreto chiamavamo capitan Silver, un uomo che con un fendente della sua sciabola ben affilata era capace di spaccare in due una mela appoggiata sulla tua testa senza torcerti un capello. Anche nel mestiere delle armi Witek eccelleva, e quando ci affrontavamo alla sciabola o al fioretto prevaleva sempre: non c'era verso, infatti, di scalfire la sua impenetrabile guardia, né di contenere certi suoi magistrali affondi. Il maestro d'armi aveva per lui una grande ammirazione che non riusciva a nascondere; benché si prodigasse in elogi nei miei confronti e spesso riprendesse duramente il mio

fratellastro, mi accorgevo che a volte, davanti a qualche prodezza di Witek, quel suo unico occhio scintillava di meraviglia. Un giorno riuscì persino a toccare il maestro con un colpo di sua invenzione. Capitan Silver andò su tutte le furie perché quella contromossa ad un attacco, benché si fosse dimostrata efficace, non faceva parte del suo repertorio di insegnamento, al quale dovevamo attenerci strettamente. Non era ancora giunto il momento per agire di testa nostra. Evidentemente, però, lo smacco gli bruciava forte: per quanto debba arrivare sempre il momento in cui l'allievo supera il maestro, quest'ultimo tenterà comunque di ritardarlo il più a lungo possibile. Per un verso, Witek appariva molto forte e virile, ma allo stesso tempo aveva una notevole sensibilità artistica. Sapeva lavorare il legno, la pietra, aveva un talento innato per il disegno e, ultimamente, si era anche dedicato al canto. Trascorremmo assieme l'infanzia e l'adolescenza non solo a cavalcare e a duellare, ma anche a parlare di politica, di filosofia, non per ultimo a corteggiare le ragazze, e forse quel tanto di ruvidezza e di spavalderia popolaresca che c'era in lui lo favoriva agli occhi femminili. E così come io cercavo di imitare in qualche maniera la sua rudezza, egli cercava di affinarsi imitandomi nei gesti e persino nel tono della voce. A volte mi chiedevo che cosa sarebbe successo se, come nella favola di Perrault, ci fossimo scambiati gli abiti e i ruoli. E questo di lì a poco sarebbe accaduto. Ma prima di parlarne è necessario chiarire una cosa: qual era l'atteggiamento di Witek nei confronti del suo padre naturale e della spuria eredità di sangue venuta in suo possesso. Non ne avevamo mai parlato apertamente, ma sono convinto che sua madre, prima di morire, gli avesse confidato le sue origini. A chi nasce nella ricchezza e nell'abbondanza tutto sembra dovuto; per chi invece nasce nell'indigenza ogni conquista sociale assume peso e importanza. Non parliamo poi di quanto possa essere apprezzata un'inattesa eredità. Per lui, la conferma che nelle sue vene scorreva il sangue blu dei Dunin rappresentò molto più di quanto avrebbe potuto significare per me la scoperta di avere origini divine. Più si sale, infatti, nella scala sociale e meno rilevanti si fanno le differenze: nell'intendimento degli uomini, a dividere nobiltà e divinità c'è solo una spanna; un mondo intero, invece, separa il volgo da una sola goccia di sangue nobiliare. In altre parole, Witek aveva scoperto la propria nobiltà nell'età della ragione e ne era non solo consapevole ma anche estremamente orgoglioso. Io, invece, l'avevo assimilata sin da quando ero in fasce e per me non rappresentava né un conseguimento, né una conquista: in fin dei conti, il vero depositario e custode della nobiltà dei Dunin era proprio lui, il quale portava alla nostra schiatta ormai in decadenza una nuova scintilla di entusiasmo. Per me, parole come sperpero, scialo, perdita dei possedimenti, patrimonio dilapidato al gioco, indebitamento, ipoteche non avevano nessun significato, poiché nella mia posizione, sciagura e indigenza erano termini così lontani dal mio mondo che mai avrei immaginato potessero neppure sfiorarmi. Per Witek, invece, ogni cosa legata alla nostra famiglia era un bene da difendere strenuamente. Se c'era un muro del castello pericolante ecco che lui lo rimetteva in sesto; se l'acqua entrava dal tetto rovinando tappeti e arazzi ecco che lui si improvvisava carpentiere sistemando ogni falla. Riportò a nuovo persino lo stemma rugginoso che sovrastava la nostra entrata: l'emblema del cigno ora brillava al sole e si vedeva da molto lontano. Perché lei si

renda conto fino a dove arrivava il suo senso di protezione, voglio raccontarle questo fatto.

Un giorno venne a dirmi che c'era una banda di bracconieri che entrava e usciva impunemente dalla nostra riserva di caccia. Non era la prima volta che succedeva e io non gli badai molto; di solito si tollerava che qualche cacciatore di frodo sconfinasse nei nostri terreni, purché si limitasse a cacciare la selvaggina permessa e che risparmiasse i cuccioli e le femmine gravide. Ma a sentire lui, le irruzioni si ripetevano da troppo tempo. Il terreno era disseminato di tagliole e sul percorso che portava all'abbeveraggio si trovavano i resti in putrefazione di animali selvatici squartati in tutta fretta sul posto, o impigliati agonizzanti nelle tagliole. Non prestai molto peso alle sue parole, gli dissi solo di avvertire il guardacaccia. Ma Witek, vedendo che non reagivo come si sarebbe aspettato da me, promise che ci avrebbe pensato lui, e il giorno dopo, in sella al suo cavallo, lasciò il castello e tornò dopo un'assenza di due giorni e due notti, trascinando, legato per i polsi con una lunga corda, il capo dei bracconieri, il quale fu consegnato al più vicino posto di polizia. Questo era Witek, coraggioso, deciso, paladino del castello. E con il suo carattere limpido e leale non era cosa facile scontrarsi.

Un giorno ci sfidammo a duello, ma fu l'unica volta in cui ci affrontammo con animosità. Questa sfida nacque in seguito a una discussione, non su chi fosse il più forte, bensì su chi dei due dovesse proteggere l'altro. Alla fiera paesana, due ragazzi un po' più grandicelli di me avevano cominciato a canzonarmi per il mio abito da damerino, e Witek aveva preso le mie difese mettendoli a tacere.

«Ti ringrazio» gli avevo detto, «ma credo di sapermi difendere da solo.»

«Tuo padre mi ha fatto giurare di proteggerti» fu la sua risposta.

Mi ero messo a ridere. «Semmai sarei io a doverti proteggere. È sempre il più forte che deve difendere il più debole.»

«Ah, e tu saresti il più forte?»

La discussione continuò su questo tono per un po' finché io, esasperato, non decisi che avremmo dovuto metterci a confronto. Sarebbe stata una sorta di ordalia.

Così ci chiudemmo nella sala d'armi e decidemmo di misurarci alla spada. Una cosa che non avremmo mai dovuto fare se non in presenza del nostro maestro d'armi. C'è nel carattere del nobile la certezza di una superiorità su tutto e su tutti che a volte sfiora la dabbenaggine: non vi era la benché minima possibilità di batterlo, e questo lo sapevo, ma dentro di me ero anche convinto che tanto mi era dovuto per diritto, e addirittura senza sforzo alcuno: se non mi era dato di batterlo, era lui che aveva il preciso dovere di soccombere. Incrociammo, dunque, le lame. All'inizio non vi fu prevalenza da parte di nessuno dei due: io paravo le sue stoccate, lui le mie e tutto si svolgeva con eleganza e con stile come ci era stato insegnato, ma tutt'a un tratto, come se quanto avevamo fatto fino ad allora non fosse stato che un esercizio di riscaldamento, Witek intensificò il proprio ritmo obbligandomi a raddoppiare i miei sforzi. Restai sorpreso dalla sua veemenza. «Ah, ribaldo» esclamai, «che cosa intendi fare?» Le ultime sillabe mi morirono in bocca, perché Witek non sembrava in vena di scherzare: il suo viso era serio, il suo sguardo impegnato a trovare uno spiraglio nella mia guardia. A tratti, avevo l'impressione di esercitarmi davanti a uno specchio di

acciaio dalla superficie deformante. Il suo volto non mi sembrava più quello che conoscevo, i colpi fioccavano sempre più fitti, tanto che dovetti scompormi, assumendo posizioni grottesche che mi umiliavano. La mia lama sembrava di latta, ben presto si sarebbe piegata o spezzata in due sotto un suo fendente più forte. Capii che non avrei potuto più resistergli, che presto mi avrebbe colpito, capii anche che avrebbe già potuto farlo da un pezzo, ma che voleva disarmarmi, o forse si aspettava che fossi io ad arrendermi. A salvarmi, proprio mentre stavo per soccombere sotto i suoi colpi sempre più precisi, proprio nel momento in cui stavo per annunciargli la mia resa, fu la voce di mio padre, che mise fine al combattimento.

«Antoni, Wictor, basta, basta!»

Deponemmo le armi e le consegnammo a mio padre, il quale era furente.

«Non dovete mai combattere tra di voi.»

«Ci allenavamo, padre» dissi. Ma lui mi fece notare che le punte delle spade, sebbene arrotondate, erano prive dell'adeguata protezione di cuoio.

«E tu, Wictor, dopo quanto ti ho detto, come hai potuto?»

Wictor abbassò lo sguardo arrossendo. «Non gli avrei fatto del male...» e qui, seppure sottovoce, pronunciò anche lui, appena udibile, la parola "padre", e il padre, mio o nostro che fosse, non disse nulla, si allontanò furioso dirigendosi verso la rastrelliera e dopo avervi infilato le spade uscì a grandi passi senza più voltarsi.

Bisogna considerare che al nobile, al signore del castello, i componenti della comunità, i sottoposti, i sudditi si rivolgevano spesso chiamandolo "padre", padre secolare, come si fa con un religioso, che è un padre spirituale. Ma proprio perché, nel pronunciarlo, Witek aveva avuto un'esitazione, abbassando la voce, con timore, proprio per questo la parola assunse un ben preciso significato. Solo allora capii le attenzioni che mio padre gli riservava. All'inizio avevo pensato che nutrisse per lui lo stesso sentimento che provava per me, ma non era così, e neppure era qualcosa che avesse a che fare con il rimorso o con il desiderio di riparare un torto. Io ero l'unico figlio maschio, l'unico erede, e Witek, come fratellastro, era tenuto a sacrificare la sua vita per difendermi, ma allo stesso tempo rappresentava la possibile alternativa, il successore di riserva. Se io per disgrazia fossi morto, Witek mi avrebbe sostituito, avrebbe perpetuato la schiatta al posto mio. La stirpe dei Dunin non si sarebbe estinta del tutto.

Questo episodio non guastò i nostri rapporti di fraterna amicizia. Ero contento che lui sapesse la verità e ne fosse orgoglioso, era qualcosa che si aggiungeva alla nostra amicizia e la fortificava. Lui diventava per me non solo un amico, ma anche quel fratello che non avevo mai avuto, e da parte mia facevo di tutto perché la sua persona si nobilitasse partecipando al patrimonio dei Dunin. In fondo, avevamo lo stesso padre, le mie due sorellastre erano le sue, aveva libero accesso al castello, e anche mia madre, pur nello stato in cui si ritrovava, era convinta che fosse suo figlio, come lo ero io. Mia madre, infatti, dopo aver dato alla luce la mia sorellina, un parto difficile che aveva messo in serio pericolo la sua vita, aveva perso completamente la ragione. Viveva al castello accudita da una governante, ma la sua vita era dedicata alla lettura, alla musica e soprattutto alla preghiera; e in questo era assistita da un sacerdote che era non solo il suo confessore personale, ma un autentico erudito,

nonché maestro di musica e valente flautista. Da anni mia madre viveva appartata in un'ala del castello, usciva dalle sue stanze solo per scendere in giardino a curare le sue rose. Le sue giornate le passava nella sala di musica a suonare il clavicembalo sotto la guida del suo maestro spirituale, ed era veramente un evento che ricevesse qualche ospite; di solito erano monsignori e uomini di chiesa. Ricordo bene il giorno in cui venne da noi padre Tadeusz. Mia madre fu molto contenta di ospitarlo e con lui ebbe un lungo colloquio, probabilmente una confessione con la supplica di ottenere l'assoluzione plenaria. Egli destò anche in me una profonda impressione, ma la cosa non ebbe seguito. Witek, invece, mi raccontò la sua esperienza con il sant'uomo, che ho ritrovato nelle sue pagine, e che posso confermare. Credo che l'incontro con quell'uomo avesse cambiato la personalità di Witek. Me ne resi conto quando arrivò quella che chiamavano Psia Baba, ovvero la donna dei cani. Era da giorni che si aspettava il suo passaggio. In quel periodo la Polonia era attraversata dai più strani personaggi che annunciavano l'approssimarsi di terribili sventure. Di tutti, la donna che sarebbe passata dal nostro villaggio era forse la più pittoresca. Sembrava giungere direttamente dal Medio Evo. Qualcuno sosteneva che fosse posseduta dal demonio, altri giuravano che era una santa e che il suo passaggio era una vera e propria benedizione. Quella donna destava una grande impressione perché camminava su dei trampoli che la facevano sembrare gigantesca, ed era seguita da una muta di cani randagi che si diceva fossero i diavoli incarnati messi a sua protezione. Il giorno in cui era previsto il suo passaggio, aspettammo sulla strada che attraversava il villaggio dalla mattina al tardo pomeriggio. Alcuni ragazzi del paese, che si erano allontanati a cavallo per fare da vedetta, tornarono al galoppo annunciandoci il suo arrivo. Per quanto il nostro villaggio contasse poche centinaia di anime, ai lati della strada si era riunita una folla di gente accorsa anche dai paesi vicini. Al suo arrivo, la folla si zittì improvvisamente. Il nostro parroco, che si era messo in testa di fermarla piantando una croce sul suo cammino – neanche fosse stato Leone I di fronte al Flagello di Dio –, dopo aver visto la muta minacciosa di cani che l'accompagnava, si era fatto prudentemente da parte cedendole il passo. La donna attraversò il villaggio con quella sua bizzarra andatura che la faceva sembrare una gigantesca bambola meccanica, e dietro di lei c'era davvero una muta di cani randagi, smagriti e spelacchiati, tra i più brutti che avessi mai visto. Portava in spalla un'ampia bisaccia nella quale, senza osare avvicinarsi troppo, alcuni cercavano di gettare del cibo, della frutta secca, del pane, qualche pezzo di carne affumicata, e se qualche offerta cadeva a terra, veniva subito contesa a suon di morsi dai bastardi affamati. Quando quella donna mi passò accanto provai un brivido. Anche se i suoi capelli bianchi erano ridotti ormai a una matassa spessa e compatta, simile a lana infeltrita, manteneva, in agghiacciante contrasto, un volto da bambina, che il tempo non sembrava aver minimamente intaccato. Ecco, fu in quel preciso momento che si manifestò per la prima volta in Witek quella facoltà...»

«Che cosa vide?»

Il conte esitò prima di rispondere. «Mi disse di aver visto chiaramente sopra la sua testa un cuore inghirlandato. Ma vide anche dell'altro. Vide scendere due corvi che vi si avventarono sopra e, dopo averlo smembrato e divorato, riprendere il volo.

Più che a un sogno, pensò a una premonizione. Pensò che in maniera simbolica gli si fosse rappresentato il tragico futuro della nostra nazione. Il cuore simboleggiava la nostra patria assediata dai nemici che l'avrebbero contesa e divisa. Nei mesi e negli anni che seguirono, lungo quella stessa strada, oltre ai predicatori, saltimbanchi, profeti, maghi, straccioni, mutilati e altri individui pittoreschi, cominciarono ad arrivare dei militari che indossavano divise improbabili, predoni senza disciplina, guidati dalla prospettiva di stupro e saccheggio. Al loro passaggio tutti si barricavano in casa, le giovani venivano a nascondersi tra le mura del nostro castello per non risvegliare gli appetiti di quella marmaglia. Ad affrontarli restavano i vecchi del villaggio, i quali si prodigavano in offerte di cibo e di vino per ingraziarsi la benevolenza di quelli che apparivano come pericolosi assassini. Ma non sempre si evitava il peggio. Quegli uomini non esitavano a mettere mano alle armi per qualsiasi sciocchezza, a sparare prendendo di mira la banderuola di una casa, un camino, o peggio, in mezzo ai piedi di qualche malcapitato. Una vecchia del villaggio fu costretta a ballare al suono di una fisarmonica per tutta la notte, fino a cadere morta. Il parroco, che si era permesso di protestare perché qualcuno era entrato ubriaco in chiesa, fu steso a terra con il calcio di un fucile. Uno di questi manigoldi era arrivato anche fino al castello, ma davanti al nostro robusto portone ferrato e al furioso latrare dei cani da guardia, aveva desistito. Un giorno, però, quattro di loro, più determinati degli altri, ci presero letteralmente d'assedio, decidendo di bivaccare davanti al nostro portone, sicché nessuno osava più uscire. Fu proprio Witek, allora, a cacciarli. Armato di fucile e con i quattro cani tenuti a guinzaglio, uscì dal portone e si diresse senza esitazione verso il gruppo degli sbandati. «Sono il conte Antoni Dunin» gridò con voce minacciosa. «Vi ordino di andarvene, altrimenti, quanto è vero Iddio, vi leverò la pelle a suon di frustate!», e così fiera e minacciosa apparve ai quattro malcapitati la figura del giovane castellano che, per quanto fossero armati fino ai denti, si levarono il berretto e si inchinarono davanti a Witek, il quale continuava ad avanzare verso di loro, e prima che si avvicinasse troppo scapparono a gambe levate, abbandonando sul posto qualche straccio che lui bruciò nel fuoco del bivacco ancora acceso. Quella fu la prima volta che Witek prese il mio posto.

Nel ‘39 si affacciò sul fronte occidentale la grande minaccia. Avevamo tutti e due poco più di vent'anni quando indossammo lo stesso abito: io, la divisa da tenente, lui, quella di soldato semplice. Il mio grado mi dava il diritto di beneficiare del servizio di un attendente di mia scelta, purché fossi io a badare al suo sostentamento, e io scelsi Witek, che da quel momento sarebbe restato sempre al mio fianco. Io sarei stato il cavaliere e lui il mio scudiero. A parte i gradi e le mostrine, le nostre divise erano simili e avrebbero dovuto mettere ancora più in evidenza la nostra somiglianza, ma in realtà era proprio l'uniforme, con i suoi gradi, ad attenuarla, poiché un superiore difficilmente avrebbe degnato di uno sguardo un semplice attendente.

Fu in quel periodo che cominciai a frequentare ambienti a me fino allora sconosciuti, cedendo a quella vita dissoluta che avevo sempre segretamente rimproverato a mio padre. Il bel mondo volteggiava a ritmo di valzer e il frastuono della musica avrebbe coperto persino il rombo dei cannoni. La guerra, con i suoi bagliori lontani, si stava avvicinando come un temporale estivo, ma nessuno se ne

preoccupava, c'era un clima festivo, tutti erano contenti di entrare in conflitto con la Germania, sembrava quasi aspettassero il capodanno, pronti a far saltare i tappi. Il comando supremo andava mettendo in atto la mobilitazione generale, c'erano dappertutto affannosi spostamenti di truppe, ma anche un'occasione irripetibile per esibire sfarzose parate militari che venivano salutate dall'ovazione generale. Ricordo ancora, in mezzo alla folla plaudente, una vecchia nobildonna che agitando una bandiera gridava con le lacrime agli occhi: «Enfin la guerre avec l'Allemagne!». Ma accanto a me, un uomo anziano che si reggeva sulle stampelle, forse un reduce della prima guerra, fece da antifona a tanto entusiasmo, commentando a voce abbastanza alta perché potessi udirlo: «I russi non hanno dimenticato l'onta subita, e voglio vedere quando qualche reggimento di bolscevichi ci attaccherà alle spalle».

Chi restava in attesa di arruolarsi e di partire con il prossimo contingente non pensava ad altro che a spassarsela. I giovani tenenti come me erano facile preda di certe signore della buona società che, rimaste sole, con il marito al fronte, cercavano di trovare in noi una fugace consolazione. Sedurre una donna, fosse anche una signora di alto lignaggio, diventava fin troppo facile e per di più scevro di impegni. Tutto si consumava in una sola notte e senza conseguenze, se non quelle dovute al rientro imprevisto del consorte o alla delazione di qualche mentecatto. Non era molto probabile che accadesse, tuttavia poteva accadere, e accadde malauguratamente anche a me.

Mi vedo uscire da una festa danzante che non è ancora scoccata la mezzanotte e avviarmi a piedi verso il palazzo della baronessa Thunowa. Tra le mani stringo ancora il biglietto che lei mi ha passato durante il ballo.

«A mezzanotte» era scritto «l'aspetto a casa mia. Devo confidarle qualcosa. Beta.»

Il fatto che ci fosse solo il nome, o meglio, il diminutivo di Elvbieta, lasciava supporre quali confidenze mi sarei dovuto aspettare. Dopo aver letto il messaggio che mi aveva fatto scivolare tra le dita, avevo tentato invano di incrociare lo sguardo della baronessa, ma sembrava proprio che per lei, in quella sala, io non esistessi affatto. Mi sorse persino il dubbio che quel biglietto fosse rivolto a un'altra persona e che, rimasto appiccicato al suo guanto, fosse finito per sbaglio in mano mia. Un quarto prima della mezzanotte lei lasciò la sala assieme alle sue damigelle e fu lì, proprio in quel momento, che mi rivolse uno sguardo così intenso e prolungato da farmi abbassare gli occhi. Solo qualche mese prima sarei arrossito, ma la divisa che indossavo mi metteva al riparo da certe debolezze. E così, ora procedevo a piedi, baldanzoso come può esserlo un giovane che si sta recando ad un appuntamento amoroso. Il campanile di una chiesa salutò con i suoi rintocchi la mezzanotte quando ero già in vista della casa in cui mi stavo recando. Avevo affrettato il passo, la sciabola mi urtava il fianco, gli stivali nuovi di cuoio inglese scricchiolavano sulla coltre di nevischio che si era appena posata sul lastricato. Freddi, microscopici proiettili mi colpivano al volto, e sul feltro del mio mantello si erano già formate delle mostrine di ghiaccio. La casa a tre piani cui mi stavo dirigendo aveva una facciata neoclassica, in pietra chiara. Sembrava fosse completamente al buio, ma nell'avvicinarmi scorsi un debole chiarore ad una finestra del primo piano. Sul

momento pensai a un riflesso del vetro, ma ben presto mi accorsi che quella luce si muoveva, come se qualcuno facesse oscillare una lampada ad olio. Era al primo piano, quindi, che dovevo recarmi. Come mi aspettavo, il portone era socchiuso. In questi appuntamenti galanti la servitù era complice: un'ombra mi indicò le scale, che io salii di corsa fino al primo piano dove trovai la baronessa che mi aspettava sull'uscio. «Entri, la prego, tenente.» Obbedii al suo invito e mi trovai in un salottino grazioso, sentendomi un po' impacciato tra tanti cristalli e porcellane. Una cameriera, che fino a quel momento era rimasta invisibile, mi tolse il mantello e il berretto e li appese a un attaccapanni. Il fuoco era acceso nel camino, in quella stanza faceva molto caldo, il nevischio incrostato sul feltro del mio mantello già si scioglieva creando piccole pozze d'acqua sul pavimento di legno. Mi sfilai i guanti e li appoggiai su uno scrittoio. La baronessa mi indicò un divano e dopo un po' sedette su una poltrona di fronte e cominciò a raccontarmi una storia complicata che riguardava la sua famiglia e una certa eredità. Era una storia inverosimile che io ascoltai solo a metà perché preso da altri pensieri. Mi sono scordato di dirle che la baronessa Elvbieta era di incantevole bellezza. Aveva ventitré anni e da due era andata in moglie a un capitano dell'esercito, un certo barone Thunow, di origine ceca, che in quel momento era impegnato altrove per le manovre militari del suo contingente. Dopo avermi raccontato la sua storia, così fitta di digressioni, di nomi e di parentele che ormai non riuscivo più a starle dietro, volle farmi vedere alcune fotografie, ma il suo intento, evidentemente, era di potersi sedere accanto a me. Lei sfogliava il suo album citando date e nomi, quasi a riprova della veridicità di quanto mi aveva confusamente raccontato, mentre io ero attratto dalle vene del suo collo che pulsavano fortemente. Ad un tratto scoppiò a piangere posando il capo sul mio petto. Capii che quello era il preludio a una notte d'amore, ma non feci neppure in tempo a pensarlo, che in casa si sentì un trambusto: da basso ci fu lo sbattere di un uscio seguito dai passi di qualcuno che saliva le scale di corsa. Bussarono alla porta, la baronessa corse ad aprire e parlottò concitatamente con quella che mi sembrava una governante. Non feci in tempo a rendermi conto di quanto stava succedendo che già mi ritrovai in piedi, con il mantello sulle spalle e il berretto in testa, mentre l'esile signora mi stava spingendo verso l'uscita con l'energia di un buttafuori. «Se ne vada, la prego. Se ne vada al più presto.»

Avevo immaginato centinaia di volte come avrei reagito in un simile frangente, tanto che ora mi sembrava di sapere esattamente che cosa fare. Il mio agire diventò automatico. Innanzitutto dovevo restare calmo. Così, mentre scendevo le scale, badando bene a non affrettare il passo, mi sistemai il mantello sulle spalle, ispezionai i bottoni della giubba, con le dita assestai un colpetto alla visiera del berretto e mi avviai verso il portone d'ingresso. Nell'uscire, però, quasi mi scontrai con il barone, il quale era appena sceso da un'automobile e si apprestava a infilare la chiave nella toppa. L'uomo restò sconcertato nel vedere uscire da casa sua uno sconosciuto. Chiamai a raccolta tutto il mio sangue freddo. «Barone Thunow» esclamai con una nota di agghiacciante allegria nella voce. «Che sorpresa! Ho appena accompagnato a casa la signora dalla festa da ballo.»

«Festa da ballo? Quale festa da ballo?» grugnì il barone.

«Ho ritenuto mio dovere farlo. A quest'ora le strade non sono sicure.»

Il barone mi squadrò attentamente. Lui si trovava da pochi minuti sulla strada e il suo pastrano era già imbiancato di nevischio, mentre il mio mantello sembrava appena tolto da un guardaroba. Feci il saluto militare e girai i tacchi allontanandomi. Pregai in cuor mio che non mi richiamasse. Svoltato l'angolo, tirai un sospiro di sollievo. Il primo impulso fu quello di prendere la rincorsa, ma mi trattenni. Dopo un po' che camminavo fui soverchiato da mille dubbi. E se rientrando avesse scorto la pozza d'acqua lasciata sul pavimento dal mio mantello appeso? Sarebbe arrivato alla conclusione che in quel salotto – dove già in ogni caso non sarei dovuto entrare – mi ero fermato comunque più del necessario. E sua moglie sarebbe stata preparata a questo inatteso rientro? Avrebbe mantenuto la calma? Gli avrebbe gettato le braccia al collo, o che altro? Continuai a camminare in fretta, angosciato da questi pensieri, quando un solo, un unico pensiero si fece prepotentemente strada tra gli altri. Sentendomi gelare le mani avevo inutilmente cercato i guanti. I guanti! Li avevo dimenticati sullo scrittoio.

Due giorni dopo, mentre stavo facendo una partita a scacchi al circolo ufficiali, quel paio di guanti di capretto caddero sulla scacchiera scompigliandone i pezzi e mettendo fine alla partita. Il barone Thunow esigeva soddisfazione: che mi trovassi i padrini per concordare con i suoi l'ora e il luogo del duello. Lo scontro venne fissato all'alba del giorno dopo presso le mura di una chiesa diroccata, appena fuori città. Fu scelta la sciabola.

La notte che precede un duello è sempre una notte insonne. Io la trascorsi nel mio appartamento assieme a Witek. Bevvi parecchio per darmi coraggio. In fondo, mi dicevo, sei un bravo spadaccino e hai inoltre almeno vent'anni meno del tuo sfidante. Mi mettevo in guardia davanti a una specchiera e menavo fendenti a vuoto facendo sibilare l'aria. Ma quando mancavano meno di due ore all'appuntamento, mi accorsi che mi reggevo a malapena in piedi. Avevo bevuto troppo e per quanto mi sentissi indomito era evidente che in quello stato avrei avuto già difficoltà a non ferirmi da solo. Fu a quel punto che Witek mi propose il suo piano: si sarebbe sostituito a me, avrebbe indossato la mia divisa e avrebbe duellato al posto mio. Lui per tutta notte si era astenuto dal bere un sol goccio, quasi si aspettasse una simile eventualità. La sua proposta mi fece ridere. Mi venne voglia di abbracciarlo. «Witek, Witek» gli dissi, «che cosa mi proponi. Vammi a preparare un caffé forte che mi rimetterà in sesto.» Lui obbedì e andò a prepararmi una tazza di caffé, ma invece di svegliarmi mi addormentai, perché lui ci aveva aggiunto una buona dose di sonnifero.

Mi svegliai nel mio letto, e vidi che la porta si apriva e che io stesso, nella mia divisa da tenente, stavo entrando nella stanza. Non capii subito che cosa stava succedendo, per un attimo ebbi davvero l'impressione di essermi sdoppiato. Poi, a fatica, ricordai quanto era accaduto durante la notte. La testa mi scoppiava e facevo fatica a parlare. «Witek» dissi, «che cosa hai fatto? Hai disobbedito ai miei ordini.» Vidi che la mia giubba aveva un lungo taglio netto sulla manica sinistra, ma lui non mostrava segni di ferite. Mi alzai dal letto in condizioni penose; intanto Witek si era spogliato della mia divisa per indossare la sua. Infine osai chiederglielo: «L'hai ucciso?».

Witek scoppiò a ridere. «Non è stato necessario.»

«Dio sia lodato.» Non osavo pensare alle conseguenze che sarebbero derivate dalla morte in duello di un capitano di cavalleria. Ma ancor peggio sarebbe stato se Witek fosse stato ferito o ucciso e si fosse scoperto che non ero io. «L'hai ferito gravemente?»

«Dopo il terzo affondo l'ho semplicemente disarmato. La sua sciabola è volata in alto e si è conficcata in un mucchio di neve, mentre la punta della mia già gli solleticava il pomo d'Adamo. Il combattimento è finito sin troppo presto. Avrei voluto divertirmi un po' più a lungo.»

A pensarci oggi, sicuramente Witek mi aveva salvato la vita, e sebbene anche allora mi sentissi sollevato per come erano andate le cose, dovetti comunque infliggergli una punizione per avermi disobbedito. Gli comminai cinque giorni di consegna con il compito di lucidarmi a specchio tutti i miei stivali. Il giorno stesso, però, anch'io fui messo agli arresti domiciliari, perché dello scontro con il barone era giunta la voce fino all'orecchio di qualcuno dello Stato maggiore. Il duello era proibito e le pene erano severe, ma in questo caso non essendoci stati né morti né feriti, la passai liscia, anche perché dopo una settimana mi ritrovai a marciare con il mio battaglione verso Varsavia, dove in gran parte si stavano raggruppando le truppe polacche. Era già primavera inoltrata, ma continuava a piovere e a nevicare. Il tempo cambiò al bello solo quando entrammo nella capitale. Il sole e il caldo apparvero all'improvviso facendoci sentire fuori luogo. Che cosa ci facevamo in quella città con le nostre divise grigie, con i cavalli, e i carri blindati? Sembravamo degli intrusi entrati nel bel mezzo di una festa. Ci trovavamo lì a testimoniare che la guerra era alle porte, ma nessuno sembrava preoccuparsene. Anzi, la vita che si conduceva nella capitale era più che mai spensierata. Passò l'estate, e in attesa che il nemico facesse la prima mossa tornai a dedicarmi ai soliti passatempi: il gioco e le donne, evitando per quanto mi era possibile l'onere dei duelli. Ma non è solo di me che devo parlare, c'era anche Witek, con il quale dividevo lo stesso appartamento, c'era anche lui che aveva le sue esigenze; tuttavia, qualcosa nel suo carattere lo portava a disdegnare certi comportamenti che a me sembravano del tutto leciti. Lui non approvava che corressi dietro alle donne sposate, che giocassi a carte e che perdessi a volte in una sola notte una somma di denaro che lui non si sarebbe sognato di guadagnare in un anno di lavoro. Pur conoscendone le regole, Witek disdegnava ogni gioco d'azzardo. Credo che non avrebbe osato prendere una carta in mano senza il timore di ustionarsi le dita.

«Non preoccuparti» gli dicevo, divertito dalle sue rimostranze, «la fortuna gira. Oggi si perde e domani si vince.»

Scherzavo, ma in realtà era un periodo che la fortuna sembrava avermi girato le spalle, e mi trovavo seriamente indebitato: in tasca a un certo signor Golub, su cui gravava da parte mia il pesante sospetto che barasse, c'erano parecchi pagherò che richiedevano di essere onorati al più presto. Witek inoltre non approvava che un vizio così riprovevole come il gioco delle carte si dovesse svolgere in un luogo dove si consumavano vizi ancora peggiori. Raramente si giocava in qualche casa privata, di solito ci si riuniva in qualche saletta appartata di una casa compiacente, e non era raro che un giocatore, visto il mal partito della sorte, abbandonasse il gioco per

accompagnarsi a qualche ragazza, tanto per sollevarsi il morale, e ritornare dopo un po' con rinnovato spirito velleitario al tavolo da gioco. In queste case di alto bordo, seppure di malaffare, potevano entrare solo gli ufficiali. L'ingresso era proibito ai soldati semplici, a meno che non fossero in servizio di un loro superiore, ma in tal caso dovevano starsene quieti in un angolo, immobili come manichini, senza il permesso di muoversi né di parlare, e di questa loro limitazione le ragazze spesso approfittavano maliziosamente. Ma con Witek nessuna si azzardava a fare scherzi; c'era in lui qualcosa che intimidiva anche le più sfrontate.

Intanto, io vivevo il mio dramma attorno al tavolo verde. Il gioco, per me, è sempre stato un'ossessione, una vera e propria malattia mentale di cui già allora si intravedevano i prodromi. L'ammontare della somma dovuta a questo ineffabile signor Golub stava aumentando paurosamente. Non ero stato ancora costretto a onorare il mio debito di gioco, solo perché pretendevo di giorno in giorno la rivincita, e se ciò rimandava la scadenza del pagamento, allo stesso tempo mi metteva nelle condizioni di indebitarmi in maniera esponenziale. Questo, Witek lo sapeva. Ormai il mio debito era salito a una somma paurosa di zloty, e per cercare di annullarlo avrei dovuto metterne sul tavolo il doppio, poi il quadruplo e così di seguito. Si giocava a poker e al nostro tavolo, assieme al signor Golub che era il proprietario e manutengolo della casa che frequentavamo, si univano altri giocatori occasionali: ufficiali, e raramente qualche borghese, che però si limitavano a puntare quel poco che non li avrebbe mandati in rovina poiché non scucivano uno zloty di troppo se non avevano una mano bell'e servita. Io invece mi battevo per la mia sopravvivenza contro il signor Golub, che sembrava invincibile. Avevo quasi l'impressione che a fare da mazziere fosse la stessa dea bendata che riservava sempre a lui le carte migliori. Tale era la sua sicurezza, o forse dovrei dire la tracotanza, che benché avessi delle buone carte, mi mancava il coraggio di andare a vedere il suo gioco, e mi trovavo costretto a rinunciare anche quando avrei potuto di gran lunga vincere il piatto. Non si cominciava mai prima delle dieci e si poteva continuare fino alle prime luci dell'alba, quando di comune accordo riponevamo le carte. Preposto al compito di dichiarare la fine dei giochi era lo stesso servitore che nel corso della notte ci portava da bere e da mangiare. Improvvisamente, scostava dalla finestra i pesanti tendaggi di velluto rosso e il primo albore sui vetri designava vincitori e sconfitti, senza alcuna possibilità di replica.

Era già la quarta sera che mi recavo al nostro solito appuntamento, e lo facevo con lo spirito di chi si sta avviando verso un plotone di esecuzione. Il signor Golub, che ai miei occhi era un ometto insignificante con l'ignobile vezzo di fregarsi continuamente le mani, avrebbe potuto pretendere da me in qualsiasi momento il pagamento del debito, ma avevo l'impressione che si divertisse all'idea di potermi mandare in rovina. Giuro che in quel frangente avrei pregato in cuor mio che i tedeschi attaccassero al più presto, mettendo a ferro e fuoco Varsavia. Non vedevo altra possibilità di sfuggire alle sue grinfie. A salvarmi fu ancora una volta Witek. Mentre ci recavamo al nostro appuntamento mi istruì a dovere. Avrei dovuto chiedere per prima cosa di spostare una certa lampada un po' più distante dal tavolo, con la scusa che mi abbagliava, e poi stare attento a un certo segnale che mi avrebbe fatto:

se lo avessi visto alzarsi dalla sua seggiola, come per sgranchirsi le gambe, in quel caso era il momento di tentare la fortuna perché il mio avversario non avrebbe avuto in mano granché, e anche se avesse triplicato la posta per indurmi a rinunciare, avrei dovuto avere il coraggio di andare a vedere le sue carte. La sua proposta mi fece tornare il buonumore. Il giocatore è sempre molto superstizioso e ogni insolito segnale esterno appare come un monito del destino che può ridargli la speranza o gettarlo nello sconforto. È risaputo che per vincere al gioco un elemento essenziale è proprio la qualità dell'umore. Avevo sorriso alle sue parole, e questo era già un buon segno.

Feci spostare la lampada e sedetti al tavolo da gioco sentendomi pervaso da un'insolita sicurezza, anche se per alcune mani la fortuna non sembrò notarlo. Witek si era messo al suo solito posto, dove potevo vederlo bene, ma ancora non accennava a muoversi, e se anche l'avesse fatto, con le carte che mi ritrovavo, non avrei di certo rischiato. Il gioco andò avanti per più di un'ora, senza che accadesse nulla di particolare. Giocavamo tutti con una certa prudenza e il piatto si manteneva sempre esiguo. Poi, verso la mezzanotte, si entrò nel vivo della partita. Al nostro tavolo, oltre ai soliti rinunciatari, c'era anche un mercante di cavalli, con le tasche imbottite di banconote stropicciate, e un ufficiale che non si lasciava certo intimorire da nessuno. All'improvviso, la fortuna mi degnò di attenzione: una doppia coppia agli assi. Cambiai una carta e mi riservai di vederla più tardi. Mi concentrai sul gioco degli altri. Il mercante cambiò due carte, l'ufficiale una, e il signor Golub si dichiarò servito. Tutti cominciarono a puntare e a rilanciare come se avessero in mano una scala reale. Andai a vedere la mia carta e mi ritrovai con un full d'assi. Sbirciai l'espressione degli altri, ma erano volti di pietra quelli che vedevo. Intanto il signor Golub ammonticchiava in mezzo al tavolo le sue fiches, seguito dal capitano e dal mercante che sfilava dalle tasche le sue banconote spiegazzate. Ai borghesi, infatti, non era concesso credito ed erano tenuti a puntare moneta sonante. Ad un ulteriore rilancio del signor Golub, il capitano rinunciò, e dopo aver lungamente riflettuto anche il mercante, che già si sentiva alleggerite le tasche, lo imitò per andare nella sala adiacente a spendere con più profitto i suoi soldi. Ero ammaliato dalla posta accumulatasi: quella montagnola di fiches, contornata da mucchi di banconote, mi appariva come l'Olimpo stesso, cinto da boschi lussureggianti. Sulla faccia del signor Golub mi sembrava di leggere un sorriso di scherno. Guardavo e riguardavo le mie carte, che erano buone ma non certo imbattibili. Stavo pensando che per vedere le carte del mio avversario avrei rischiato la rovina. In quella, alle spalle del signor Golub notai un movimento: era Witek, della cui presenza già mi ero scordato, che si alzava dalla sedia per poi risedersi. Era il segnale. Così, aggiunsi la posta dovuta e andai a vedere.

Ah, Witek, Witek! Quanto ti devo. Avevo vinto. In un sol colpo avevo estinto il mio debito. Mai ero stato così felice, anche se non lo davo a vedere. Continuai a giocare e Witek si alzò un'altra volta e io vinsi ancora, cosicché quando i tendaggi furono scostati, lasciando filtrare il primo chiarore dell'alba, mi trovavo a essere creditore di un bel gruzzolo. Quel denaro volli regalarlo a Witek, il quale rifiutò di intascare un solo centesimo, ma pretese invece da me che gli promettessi di non

toccare più le carte, perché se mi fossi ancora indebitato, lui non mi avrebbe più soccorso.

«Come hai fatto a vedere le sue carte a quella distanza?» gli chiesi. Pensavo che lui e l'inserviente si fossero in qualche modo messi in combutta. Del resto, come fosse avvenuto questo prodigio era di secondaria importanza. Anche quando si ottiene una grazia si pensa sempre che il merito sia nostro. Witek non volle rispondermi, era imbronciato, e solo molto tempo dopo, in un'altra occasione del genere, ne avrei conosciuta la ragione: l'avevo costretto a usare il suo potere per uno scopo venale. «Dopo mi racconterai qual è il trucco» dissi, lasciando che si dirigesse da solo verso casa. Io non mi sentivo ancora di andare a dormire, così mi incamminai verso il centro della città. Ero fuori di me dalla contentezza: mai avevo visto il sole levarsi in cielo con tanto ardore, mai la natura mi era sembrata più splendida. Ma proprio in quel momento, guardando in lontananza verso la periferia della città, fui accecato da un improvviso bagliore seguito da uno scoppio assordante, e dopo pochi minuti il cielo era oscurato da stormi di aerei e la città veniva devastata dalle bombe.»

Il conte rimase a lungo in silenzio. Ebbi l'impressione che davanti ai suoi occhi sfilassero legioni di morti. Quindi riprese a parlare: «Fu quel giorno che Witek ed io ci separammo. Il resto si trova sui libri di storia. In pochi giorni Varsavia fu occupata. Il nostro esercito, spezzato dall'urto delle forze nemiche, dovette ripiegare ritirandosi lungo la Vistola. La lotta era impari, ma noi opponemmo una resistenza eroica, finché non fummo costretti a cedere le armi alle truppe sovietiche che ci avevano proditoriamente attaccato alle spalle. La Polonia era smembrata. Io finii assieme ad altri diecimila ufficiali e centomila soldati in un campo di prigionia sovietico. Solo quattro anni più tardi fummo liberati dai sovietici, ormai in guerra con i tedeschi, e ci imbarcammo con il generale Anders, passato sotto il comando degli Alleati, per dirigerci verso Montecassino e, dopo la sua liberazione, spingerci fino a Bologna.

Finita la guerra mi stabilii in Italia, sposai una nobildonna romana di dieci anni più vecchia di me, dalla quale non ebbi dei figli perché dopo un anno di matrimonio si ammalò di un inarrestabile morbo che l'avrebbe immobilizzata per il resto della sua vita su una sedia a rotelle. Una delle mie sorellastre sposò un produttore cinematografico e si stabilì in America, e l'altra, rimasta nubile, ha accudito mia madre fino alla sua morte e ora vive ancora qui con me. Per quel che mi riguarda, è tutto qui. Di Witek non ebbi più notizie fino al '56, quando alcuni parenti giunti dalla Polonia mi assicurarono di averlo incontrato a Czestochowa, e di avergli persino parlato. Vagava da un santuario all'altro girando a piedi per la Polonia e vivendo di carità. Quando eravamo ancora ragazzi, avevamo suggellato un patto bevendo da una coppa di vino, nella quale ciascuno aveva lasciato cadere alcune gocce di sangue, e questo ci legava con un filo invisibile che, per quanto fossimo lontani, ci avrebbe riuniti: un legame che solo la morte di uno dei due avrebbe spezzato. Witek era ancora vivo, fuori di senno, ma vivo. Incaricai alcune persone di trovarlo e dopo due anni lo feci espatriare. Come persona considerata socialmente inutile non fu difficile. Fu difficile, invece, rendermi conto che era proprio lui, Witek. Era un uomo inerme, ridotto all'ombra di se stesso, non faceva che farneticare sull'esistenza di un luogo che lui chiamava Regno. Il suo torace era disseminato di cicatrici, come fosse stato

morsicato dai topi, aveva perso i capelli, quasi tutti i denti, e il corpo era ridotto a uno scheletro. Ci vollero delle cure, e molto tempo, perché si ristabilisse, almeno fisicamente, ma per quanto l'avessi sottoposto a cure psichiatriche, la sua mente non si riprese mai del tutto. Non fu possibile sapere che cosa gli era successo in tutti questi anni, e ancora adesso non lo so, posso fare solo delle illazioni. Credo che, nello sbandamento generale, lui abbia voluto tornare indietro, che abbia attraversato le linee nemiche per tornare a casa con l'intento di proteggere il castello e la proprietà, e deve averlo fatto sicuramente con le armi in pugno. È probabile che sia stato catturato dai bolscevichi e condannato come un nemico del popolo: la peggior sorte che potesse capitare a qualcuno in quel periodo. Questo solo lui avrebbe potuto dirlo, ma quando lo riportai qui, aveva perso la memoria; non completamente: solo un vuoto di cinque anni che, come le è noto, si riducono al racconto di una sola giornata passata in quel luogo meraviglioso che lui chiamava il Regno. C'è, tuttavia, anche in questo suo rifugio mentale qualche breccia: i sogni in cui si ritrova incatenato in un pozzo. Sembrava quasi che la sua coscienza non fosse riuscita a rimuovere del tutto il ricordo di terribili sofferenze, e che lui continuasse a ricacciarle sul fondo, o a sublimarle, perché se solo fossero risalite in superficie lo choc gli sarebbe stato fatale. Stilare un elenco di tutte le possibili torture corporali diventerebbe troppo lungo, ma ce n'era una in particolare che veniva chiamata Zakopane e che consisteva nel tenere il prigioniero in piedi in una cella buia, e tutte le volte che cedeva al sonno svegliarlo con dei colpi in faccia. Questo trattamento provocava delle turbe psichiche, e se prolungato troppo, portava alla pazzia. Secondo lo psicologo che ha seguito il suo caso, all'origine di tutto sta, invece, la disgregazione del suo mondo: della sua patria, innanzitutto, e di quel casato cui aveva scoperto di appartenere grazie al sangue dei Dunin. A tutto questo si saranno poi aggiunte torture, privazioni e umiliazioni che sicuramente lui ha sopportato al mio posto, con il mio nome, per difendere il mio onore e la mia proprietà, e tale sofferta identificazione non lo avrebbe mai più abbandonato.»

«Vuol dire che credeva veramente di essere il conte Dunin. E lei, allora, chi era ai suoi occhi?»

«Non credo ci fosse nessuna differenza. Io ero lui, e basta. Io ero la sua immagine, come quella che ci rimanda uno specchio. In mia presenza la sua personalità si oscurava per riprendersi quando io non c'ero. La sua era una personalità mimetica, complementare.»

«E che cosa mi dice delle sue presunte facoltà? Era davvero capace di leggere i sogni degli altri?»

«Lei stesso me lo conferma in quanto ha scritto.»

«Spesso ho la sensazione che quanto ho sentito e visto sia solo un'allucinazione.»

«Mio fratello non era pazzo» disse il conte. «La sua era una forma di estraniazione mistica. Nel suo manoscritto si fa cenno a un articolo di giornale di qualche anno fa, dove si parla di un conte polacco che sbanca il tavolo di chemin de fer. Ebbene, quel conte non ero io.»

«Vuol dire che...»

«Già, fu lui che ancora una volta mi salvò dalla rovina.» Il conte ebbe una lunga esitazione, sembrava dibattuto se confidarmi o meno un segreto. Infine trasse un lungo sospiro. «Si ricordi che ha prestato giuramento. Sarebbe molto imbarazzante se quanto le sto per dire diventasse di pubblico dominio. Io sono l'amministratore delegato della società assicurativa che ha sede in questo palazzo. Ebbene, qualche anno fa fui depositario di una grossa somma. Non so come dirglielo... Il gioco è sempre stata la mia dannazione, e quella mi sembrò l'occasione per rifarmi di mille perdite, e invece persi tutto. Pensai seriamente di togliermi la vita e se non fosse stato per Witek, per mio fratello, che vide nella mia testa la sciagurata decisione che avevo preso, non sarei qui a parlarne.»

«Vuol dire che suo fratello, utilizzando i suoi poteri, prese il suo posto al casinò per farle riavere il denaro?»

«Sì, e questo gli costò molta fatica. Anzi, devo dire che determinò la rottura definitiva dei nostri rapporti. Da quel giorno iniziò una vita di vagabondaggio, era come se volesse espiare una colpa che si era addossato per salvarmi.»

In quel momento, nel vano della porta apparve una figura di donna. Era alta, magra, con i capelli grigi tagliati a caschetto.

«Mia sorella» disse il conte.

Accennai un inchino, che lei ignorò. Il conte le chiese qualcosa in polacco e la donna cominciò a inveire contro di lui. Subito tra i due nacque un'interminabile discussione in quella loro lingua che sembra evocare uno schiamazzo di oche selvatiche. Infine la donna rientrò in casa continuando a borbottare per conto suo.

Il conte si scusò: «Mia sorella non vuole che li mostri a nessuno».

«Che cosa?»

«I lavori di mio fratello. Venga, voglio che lei li veda.»

Lo seguii all'interno. Per un attimo, dovetti abituarmi alla penombra. L'arredo, pur con qualche pretesa, era piuttosto modesto. Su una parete faceva spicco un prezioso arazzo raffigurante una scena di caccia al cervo, qua e là qualche buchara, sulle pareti alcuni ritratti di gentiluomini. Il conte si diresse verso una stanza, ma quando fu sul punto di aprire la porta, da un angolo sbucò nuovamente sua sorella che cominciò ad apostrofarlo con epiteti per mia fortuna incomprensibili. Il conte, esasperato, ebbe un moto di stizza e le gridò qualcosa che la mise a tacere. Si capì benissimo che l'aveva mandata al diavolo. Non era da lui perdere la calma. Sembrava un po' imbarazzato per quella sfuriata in mia presenza. Si fermò davanti alla porta e posò una mano sulla maniglia. «Mio fratello è stato un grande artista del vetro. A Murano lo conoscevano tutti per i suoi lavori, che oggi sono apprezzati in tutto il mondo. Per ironia della sorte, è lui che anche dopo morto ci sostiene. I suoi lavori, infatti, oggi valgono sul mercato dai diecimila ai centomila dollari. Per questo mia sorella non vuole che si sappia in giro: ha paura di essere derubata.»

Aprì la porta e mi fece entrare. La stanza era al buio e io mi fermai a un passo oltre la soglia. Il conte attraversò il vano e spalancò le imposte di una finestra. La luce entrò, anzi, dovrei dire che la luce non aspettava altro che di entrare. Non ho parole per dire ciò che vidi. In quella stanza, disposti lungo le pareti, c'erano tre lunghi tavoli ricolmi di centinaia di sculture: uccelli del paradiso, tucani, pavoni, ibis,

corvi, pappagalli, martore, ermellini, lepri, cervi, e poi un tavolo pieno di bellissime maschere, e ancora vasi di ogni foggia e grandezza, e stupende bottiglie e bicchieri e coppe di tale bellezza che non avrebbero sfigurato neppure accanto al Santo Graal.

«Questo era Witek» disse il conte con un raschio di commozione nella voce.

Non restammo a lungo in quella stanza. C'era evidentemente anche da parte sua una certa gelosia per quegli oggetti. Si affrettò a chiudere le imposte prima che mi venisse la tentazione di toccare qualcosa. Mi accompagnò all'ascensore. Prima di accomiatarci mi venne in mente di chiedergli ancora una cosa. «Conte, mi tolga una curiosità. Ho visto spesso suo fratello leggere un certo libricino dalla copertina nera. Mi sa dire che cos'era?»

A questa mia domanda il conte sorrise.

«Era il più antico manuale per realizzare i sogni.» E poiché non capivo, aggiunse: «Preghiere. Era un libro di preghiere».

Quel pomeriggio di fine ottobre sul vaporetto che mi portava all'isola di San Michele c'era poca gente. Al penultimo attracco scesero quasi tutti. A bordo restammo solo io e, seduto a pochi metri da me, un altro passeggero vestito di scuro. Era un uomo massiccio, completamente calvo e dal collo poderoso, che mal sopportava il cappio della cravatta. Il suo volto largo e accuratamente rasato metteva in risalto un paio di baffi rossicci, con la punta all'insù, che mi suggerirono l'immagine di un lottatore in costume a righe, o di un sollevatore di pesi da luna park. Sul sedile accanto aveva appoggiato un mazzo di fiori e un ombrello. Scendemmo entrambi all'isola di San Michele. Sull'imbarcadero c'erano poche persone in attesa del vaporetto di ritorno da Murano. L'uomo che era con me si incamminò a passo veloce lungo uno dei sentieri del cimitero. Prima di inoltrarmi in quella selva di pietra mi fermai allo sportello dell'ufficio. Seguii le indicazioni dell'impiegata e mi avviai verso il cinerario, nei pressi del quale si trovava la tomba che cercavo. Arrivato sul posto non mi fu facile individuarla. Girai a lungo tra le lapidi oscurate dal cupo fogliame di allori contorti. Ad un tratto, al pensiero di trovarmi da solo in quel luogo il cuore aumentò i suoi battiti, travolto da un principio di panico. Subito dopo individuai la causa del mio irragionevole spavento: a pochi passi da me, in mezzo alle pietre che il terreno sembrava aver rigettato, scorsi la sagoma dell'uomo vestito di scuro. Mi voltava le spalle e, con il braccio levato davanti a sé come un seminatore, stava sbriciolando tra le dita una polvere scura che traeva da un sacchetto, spargendola attorno alla tomba di Dunin. Mi avvicinai di qualche passo, ma lui non fece caso alla mia presenza e continuò a svolgere il suo rito. Dopo un po' rimise in tasca il sacchetto vuoto e, accortosi che anch'io ero in visita alla stessa tomba, mi rivolse la parola. «Terra di Volinia» mi disse. «Ogni anno la rinnovo.» Dopo un po' mi chiese se ero anch'io un amico di famiglia. Gli dissi che avevo conosciuto entrambi e che sapevo della loro storia. Lui tirò un lungo sospiro e indicandomi una pietra disse: «La loro storia è incisa lì sopra». Mi avvicinai di qualche passo. Il terreno di quel sepolcro di famiglia era recintato da una bassa ringhiera di ferro arrugginito; sul terreno, pietre sparse come quelle di un dolmen abbattuto. Mi chinai verso la pietra indicatami, davanti alla quale era posato un mazzo di fiori freschi.

Sulla sua superficie, ormai consunta, si leggeva un'iscrizione recente in lingua polacca: *Dwa ciala jedna dusza*. Alzai gli occhi, ma l'uomo si stava già allontanando con passo veloce sulla spessa ghiaia di un vialetto secondario. «Che cosa significa?» gridai. L'uomo si fermò solo per dirmi: «Due corpi, una sola anima».